



B 10

5

408

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE





LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Storia dei dieci anni

1830-1840

di

LUIGI BLANC

Tomo VIII.

Prima versione dal francese

LUCANO

Tip. della Svizzera Italiana

1845.



RIVOLUZIONE FRANCESE.

STORIA DEI DIECI ANNI

1830—1840.

VIII.

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

LIBRI

DONATI DAL

DOTTOR ANNIBALE GIULIONI

GIURISTA

Nato a Firenze il 7 Febbraio 1807
e morto il 1^o Dicembre 1895 in Firenze.

16 Maggio 1896

RIVOLUZIONE FRANCESE.

**STORIA
DEI DIECI ANNI
1830—1840**

DI

LUIGI BLANC.

TOMO VIII.

PRIMA VERSIONE DAL FRANCESE.



LUGANO

TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA

1845.

05 10. 5. 408

INDICE DELLE MATERIE.



CAPITOLO L Pag. 1

Liberazione dal carcere de' prigionieri di Ham. — Attentato. —
Dibattimenti sulla Spagna. — Processo di Strasburgo. —
Sorda lotta fra Molé e Guizot. — Progetto di ostracismo. —
Legge di disgiunzione rigettata. — Quadro de' pubblici pa-
timenti. — Presentazione della legge di appanaggio. — Li-
bello di de Cormenin. — Continuazione della lotta secreta
nata in seno del Consiglio. — Origine, carattere ed in-
fluenza del terzo partito. — Cambiamenti del gabinetto
del 6 settembre. — Sforzi per costituire un ministero del
terzo partito; in qual modo vanno a vuoto. — Guizot vin-
to; Gabinetto del 15 aprile.

CAPITOLO LI Pag. 43

Annuncio del matrimonio del duca d'Orléans. — Discussione
sugli affari d'Africa. — Dotazione del duca d'Orléans. —
Dibattimenti parlamentari. — Il Gabinetto del 15 aprile
salvato da Thiers. — Amnistia. — Arrivo della principessa
Elena; suo ingresso in Parigi. — Apertura del museo di
Versailles. — Feste in Parigi.

CAPITOLO LII *Pag.* 73

Affari di Africa. — Anarchia nella amministrazione della colonia. — Abbozzamento del generale Bugeaud con Abd-el-Kader. — Trattato della Tafna. — Presa di Costantina.

CAPITOLO LIII *Pag.* 95

Nuovo contegno assunto dal partito democratico. — Ritratto di Arago. — Creazione del COMITATO CENTRALE; suo aspetto; risultamento della sua influenza. — Elezioni. — Origine della LEGA. — Falsa tattica di Guizot. — Prima disfatta della Lega. — Ultimi momenti di Talleyrand.

CAPITOLO LIV *Pag.* 129

Lavori legislativi nell'anno 1838; leggi sulla organizzazione dipartimentale, sullo stato-maggiore, sulle giudicature di pace, sul mentecatti. — Finanze: quistione della conversione delle rendite. — Sunto delle dottrine finanziere di Giacomo Lafitte: teoria del *debito perpetuo*. — Necessità di abolire l'ammortamento. — Stato morale della società. — Aggiotaggio. — Quistione delle strade ferrate. — Il principio di autorità difeso dal partito democratico, abbandonato dallo Stato. — Rapporto di Arago. — In qual modo la quistione è sciolta.

CAPITOLO LV *Pag.* 177

Processo Hubert. — Incoronazione della regina d'Inghilterra; il maresciallo Soult a Londra. — Condanna del luogotenente Laity. — Luigi Bonaparte costretto ad abbandonare la Svizzera. — Nascita del Conte di Parigi. — Sgombramento di Ancona. — La Lega si ravviva. — Agitazione generale degli animi. — Risvegliamento del fanatismo religioso; torbidi a Reims; morte del conte de Montlosier. —

Processo di Gisquet contro il *Messaggere*. — Apertura della sessione del 1839. — Ultima lotta della Lega contro il ministero. — Attacchi del partito legitimista. — De Genoude; suo ritratto. — Trattato de' 24 articoli imposto al Belgio; abbandono del Limburgo e del Lussemburgo. — Caduta del Gabinetto del 15 aprile; giudizio intorno al ministero Molé.

CAPITOLO LVI Pag. 233

Primi dibattimenti fra i capi della lega: Guizot domanda il ministero dell'Interno; gli viene rifiutato. — Tentativo della formazione di un Gabinetto del Centro-Sinistro; in qual modo la combinazione va a vuoto. — Scena alla presenza del Re. — Laccio teso a Thiers. — Ambasciata offerta a Thiers onde allontanarlo. — Nomina di un ministero provvisorio. — Passy presidente della Camera. — Nuove combinazioni sperimentate indarno. — Spavento della borghesia; agitazione generale. — Insorgimento del 12 maggio. — Formazlone di un nuovo ministero. — Barbès, Martino Bernard; loro processo; loro contegno davanti ai giudici; loro condanna; aspetto della capitale.

CAPITOLO LVII Pag. 275

QUISTIONE D'ORIENTE: — Mahmoud e Mehmet-Ali di fronte. — Situazione rispettiva delle cinque grandi Potenze relativamente a Costantinopoli e ad Alessandria. — Preparativi di guerra in Siria. — Passaggio dell'Eufrate. — Apparente moderazione del vicerè. — Principio della campagna diplomatica. — Errori commessi dai ministri del 12 maggio. — Battaglia di Nezib. — Ibraim trattenuto dalla Francia ai piedi del Tauro. — Morte del sultano Mahmoud. — Giudizio intorno al suo regno. — Dibattimenti parlamentari sulla quistione d'Oriente. — Il Gabinetto francese invita tutti i Gabinetti a garantire in comune la integrità dell'impero ottomano. — Accordo Europeo. — Intrighi diploma-

tici della Inghilterra. — Reiterate imprudenze del governo francese. — Deserzione della flotta ottomana. — Nota del 27 luglio che troncava affatto un accomodamento diretto fra la Porta e Mehmet-Ali. — La nota del 27 luglio disapprovata dalla Russia. — Malattia di Metternich. — Sforzi di lord Palmerston contro il vicerè; misure coercitive proposte. — L'Inghilterra e la Russia si ravvicinano. — De Brunnow a Londra. — Il ministero francese si dichiara a favore del vicerè. — Lega contro la Francia. — Sebastiani rappresentante di una politica occulta. — Discorso di Thiers sull'alleanza inglese. — Dotazione del duca di Nemours respinta. — Caduta del ministero del 12 maggio.

CONCLUSIONE STORICA Pag. 349

DOCUMENTI STORICI Pag. 367

Trattato della Tafna fra il luogotenente-generale Bugeaud e l'emiro Abd-el-Kader.



CAPITOLO L.

Liberazione dal carcere de' prigionieri di Ham. — Attentato. — Dibattimenti sulla Spagna. — Processo di Strasburgo. — Sorda lotta fra Molé e Guizot. — Progetto di ostracismo. — Legge di disgiunzione rigettata. — Quadro de' pubblici patimenti. — Presentazione della legge di appanaggio. — Libello di de Cormenin. — Continuazione della lotta segreta nata in seno del Consiglio. — Origine, carattere ed influenza del terzo partito. — Cambiamenti del gabinetto del 6 settembre. — Sforzi per costituire un ministero del terzo partito; in qual modo vanno a vuoto. — Guizot vinto; Gabinetto del 15 aprile.

Un atto che sembrava il preludio della politica dell'amnistia aveva contrassegnato la inaugurazione del ministero Molé: il castello di Ham più non racchiudeva prigionieri.

Digià tre celebri medici, i dottori Rostan, Ferrus e Andral, erano stati incaricati dal governo di visitare i prigionieri di Ham, la cui salute dava luogo, dicevasi, a qualche serio timore. Due soltanto degli ex-ministri, cioè Peyronnet e Chantelauze, acconsentirono allora a ricevere la visita dei medici, i quali dopo un coscienzioso esame, non crederono di dover

conchiudere, nel loro rapporto, che necessario fosse di liberare i prigionieri. Nullameno alquanto più tardi, il 17 ottobre 1836, de Peyronnet e de Chantelauze, di cui i mali eransi accresciuti, vennero autorizzati a risiedere, sulla loro parola, il primo a Monferrand, nel dipartimento della Gironda, ed il secondo nel dipartimento della Loira. Quanto a de Polignac e de Guernon-Ranville, aveano questi ricusato di fare presso il governo di Luigi-Filippo qualsiasi passo, nella convinzione che non lo comportasse il loro giuramento. Ma la morte di Carlo X essendo sopraggiunta a scioglierneli, domandarono di essere trasferiti in una casa di salute, e, il 23 novembre, fu pubblicata una ordinanza che commutava in 20 anni di bando fuori del regno la penà pronunciata contro Polignac, e che autorizzava Guernon-Ranville a dimorare, sulla sua parola, nel dipartimento del Calvados.

In cotal guisa, Molé avea sembianza fino dal suo cominciamento di staccarsi dalla politica de' suoi predecessori. D'altronde, il re era stato per poco di non esser fatto vittima di un nuovo tentativo di assassinamento il giorno stesso dell'apertura della sessione; e questo ostinato contagio del regicidio abbastanza veniva addimostrando quanto fosse impotente il rigore per guarentire il trono.

L'anno 1837 incominciò con vivi dibattimenti parlamentari. De Dreux-Brezé e de Noailles avean fatto udire alla Camera dei pari eloquenti do-

glianze; la Camera dei deputati le ripeteva ed ingrandiva. Thiers aveva da vendicarsi di una disgrazia, e da riprendere il potere; e, circondato da alcuni amici frementi, stava egli aspettando Molé al Palazzo della Camera dei deputati, colla speranza di convincerlo di sua impotenza e di schiacciarlo.

La Spagna, che nuotava nel suo sangue, attraeva allora gli sguardi di ognuno: ed era per aver voluto salvarla dalla guerra civile che Thiers era caduto. Fu pertanto sull'argomento della Spagna che impegnossi la lotta.

La parte che in tale quistione rappresentava Molé mancava di splendore e di grandezza, ciò che fu addimostrato con molto impeto da Thiers. Provò, che, considerato nel suo vero spirito e non ne' suoi termini, il trattato della Quadruplice-alleanza strettamente univa al conservamento della dignità Reale d'Isabella i destini della monarchia costituzionale nata, in Francia, dalla rivoluzione del luglio; che lo intervento in Ispagna ci era imposto dalla nostra alleanza cogli Inglesi; che correndo a combattere al di là de' Pirenei don Carlos, l'eletto dell'assolutismo, ella era la causa de' governi costituzionali che avremmo sostenuto in faccia ai popoli, e, come si addiceva a Francesi, nobilmente e colla spada in mano; che noi abbandonare non potevamo in cotal modo la Penisola, senza perdervi la nostra influenza, senza impicciolirci estremamente, senza privarci in anticipazione di quella buona e fedele retroguardia

che sarebbe per offrirci l'amicizia della Spagna nel caso in cui l'Europa collegata ritornasse contro noi dalla parte del nord. E rispondendo a coloro che non iscorgevano differenza alcuna fra il sistema degli 11 ottobre, del 22 febbraio, e quello del 6 settembre che egli veniva attaccando, « la differenza eccola, sclamava l'oratore: il primo accordato non aveva alla Spagna « che insufficienti aiuti, il secondo voleva a lei « recarne di efficaci, il terzo sdegna di somministrarne alcuno ». Indi, abile nel valersi di que' timori che ispiravano alla classe media della Francia le prime grida della democrazia spagnuola e i suoi burrascosi progressi, faceva presumere alla borghesia francese il possibile gastigo della sua apatia. Perchè infine, le giunte spagnuole che ovunque fra il tumulto sorgevano; Toreno rovesciato da Mendizabal, Mendizabal da Isturiz; la Spagna costituzionale violentemente spinta fra le braccia del partito democratico; la spada dei demagoghi che le porte di Sant'-Ildefonso minacciava da che non si sapevano schiacciare i carlisti nella Navarra; la sommossa, per dir tutto in una parola, negli appartamenti di Cristina, e la dignità Reale d'Isabella sul punto di essere perduta fra gli ordinati seidi dell'antico dispotismo e i partigiani della costituzione del 1812 sollevati, furenti..... tuttociò, non accusava forse abbastanza l'egoismo degli uomini di Stato avversari allo intervento, e la follia della loro prudenza?

Considerazioni stringenti erano queste: Molé vi contrappose la manifesta elasticità dei termini coi quali era concepito il trattato della Quadruplice-Alleanza, gl'inconvenienti di una politica arrischiata, l'oro ed il sangue della Francia da tenersi in serbo per interessi francesi, la guerra che evitar si doveva laddove si andava incontro a casi da non potersi antivedere. Per quanta autorità aver potessero simili argomenti sopra una assemblea da lunga pezza predominata dalla paura, Molé avrebbe difficilmente trionfato del suo avversario, quando non avesse potuto mostrarlo contraddicente a sè stesso. Infatti, Thiers avea cangiato nella sua politica riguardo alla Spagna. Affascinato dalle adulazioni di cui avealo inebbiato la diplomazia austriaca, gli era accaduto di rispingere la intervenzione, in un dispaccio che portava la data del 18 marzo, dispaccio fatale, che Molé lesse dalla tribuna, lodandone l'accortezza con una pomposa ironia.

La discussione richiamò a vita parimente la memoria dell'affare Conseil, vile intrigo in cui era stato profanato il nome della Francia. Invano Odilon-Barrot domandò spiegazioni intorno ad un mistero, la vergogna del quale apparteneva agli ultimi mesi di quel Gabinetto di cui Thiers era presidente: Thiers venne asseverando che *egli non aveva saputo ogni cosa*, e rimandò la responsabilità a de Gasparin, che, balbettando, ne caricò Montalivet, in quel momento assente. Il dì seguente, quest'ultimo si limitò a scrivere ai suoi colleghi una lettera arrogante, nella quale di-

chiaravasi in caso di dar conto delle proprie azioni, ma non somministrava le aspettate spiegazioni. E la Camera andò paga in veggendosi quasi imperiosamente minacciata! sia che le facesse paura il pericolo imminente di uno scandalo, sia che rispettar si volesse nella persona di Montalivet il celato protettore di lui.

Intanto il ministero del 6 settembre era uscito vincitore da una prova piena di pericolo; ma non per questo trovavasi la sua esistenza meglio assicurata, da che nodriva nel suo proprio seno il germe del suo discioglimento.

Un retto giudizio, una elocuzione senza brio, ma sufficiente e regolare, molta dignità, presenza di spirito e sangue freddo, non poca abilità nel maneggiare gli uomini, tutto quanto dà l'abitudine delle alte società e delle grandi relazioni, la pratica degli affari, una politica imparata alla scuola dell'Impero e per conseguenza la inclinazione al dispotismo, non disgiunta però da una singolare facilità di piegarsi alla forza delle circostanze, poca elevatezza nelle viste, niun ardimento nella esecuzione, un amor proprio irrequieto, e troppo facile ad irritarsi; ecco tuttocì che Molé avea con sè recato, giungendo al potere, in doti e in difetti.

Fintantochè avesse Molé occupato nel Consiglio il primo posto senza pretenderne il predominio, Guizot lo avrebbe comportato; ma, come primo ministro, pretendeva Molé di avere la preminenza sui suoi colleghi, ed era quanto sembrava intollerabile a Guizot, geloso di rappre-

sentare colla sua persona in un posto secondario il Gabinetto intero, ed agognando ad una influenza proporzionata agli odii sollevati contro di lui. Molé al cospetto di Guizot era la suscettibilità patriziale alle prese coll'orgoglio. Irritavasi il primo di dover conquistare la supremazia; il secondo affettava ingiuriosamente contro l'uomo che gliela contrastava una specie di maraviglia disdegnosa. Da ciò un sordo duellare sorgeva ed implacabile, nel quale i concetti legislativi, i divisamenti politici, l'uso degli agenti, i provvedimenti i più generali in apparenza, non erano che altrettante armi alla gelosia somministrate. Noi ne potremmo addurre ben mille prove; alcune però basteranno, e forse troverà il lettore di che istruirsi nella puerilità stessa di certi particolari.

Come abbiain osservato, fu Guizot, che per esservi onnipossente, avea fatto collocare Gasparin al ministero dell'interno. La presenza di Gasparin nel Consiglio riesciva adunque a Molé sommamente importuna. Perciò, grande fu la gioia del primo ministro allorchè nella discussione dell'indirizzo vide il suo molesto collega ridotto a far udire dalla tribuna scuse insignificanti, imbarazzate, degne infine delle mormorazioni che risvegliarono. Nè vi era dubbio che Gasparin trovavasi perduto nella opinione della Camera; dopo una dimostrazione tanto evidente della sua incapacità oratoria, osare non poteva Guizot di sostenerlo ancora. Ed essendo ciò manifestamente impossibile, giunto era il momento

di recare ad una influenza rivale un colpo decisivo..... In cotal guisa la pensava Molé; e la sera stessa della seduta che segnò lo scacco di Gasparin, egli si spiegò liberamente nel senso sopradetto presso madama Boignes, il cui circolo avea in quel tempo una importanza politica. La domane, il primo ministro recavasi da Guizot onde astringerlo o ad accettare il ministero dell'interno, ovvero a comportare che Montalivet fosse sostituito a Gasparin. Guizot, che aspettavasi un simile tratto avea preso digià il suo partito. Nel vedere Molé, esclamò: « Io so « bene quanto voi mi volete proporre: il mini- « stero dell'interno? Ebbene io lo accetto ». A tali detti, pronunciati in tuono imperioso e con voce alterata, Molé si turba, e, con un improvviso cangiamento di pensiero, domanda di conservare per collega quello stesso di cui era disposto ad esigere il congedo.

Frattanto, una nuova erasi sparsa di recente, che i ministri riempiva di turbamento e di confusione. Il 6 gennaio i dibattimenti giudiziari relativi alla cospirazione del 30 ottobre 1836 erano incominciati, e il Gabinetto ne aveva conosciuto lo scioglimento fra gli ultimi romori sollevati dalla discussione dell'indirizzo.

Fra i complici del nipote di Napoleone, de Persigny, Lombard, Gros, Pétry, Dupenhout, de Schaller, erano contumaci; ed erano presenti sette accusati soltanto: il colonnello Vaudrey, i capi-squadrone Parquin e de Brue, i tenenti Laity e de Querelles, de Gricourt, e madama

Gordon. Dal 1830 in poi, i processi straordinari non avean certamente mancato per eccitare la pubblica curiosità; ma tutto cospirava ad imprimere a quello di cui parliamo un aspetto particolare ed interessante. Il grado degli accusati, la maggior parte militari; il glorioso passato degli uni, la gioventù e l'alterezza degli altri; quella rivolta imperiale tanto piena di rimembranze; Luigi Bonaparte che impunito veleggiava verso lontane contrade; fra gli oggetti di prove, l'aquila colle ali dispiegate; il tribunale eretto a Strasburgo, città repubblicana ad un tempo e bellicosa, posta sul cammino delle nostre vittorie, e, sotto le apparenze alemanne la più francese delle nostre città; il Reno, infine, che scorreva a poche miglia da quel recinto ove sedevano i giudici, quel Reno che Napoleone aveva le tante volte oltrapassato! Però, un simile spettacolo non erasi mirato giammai. E siccome le udienze di buon mattino incominciavano, la impazienza, per manifestarsi, lo apparire del giorno non attendeva, e, prima che l'alba spuntasse, nel dintorno del palazzo di giustizia non si vedevano che gruppi animatissimi di gente, e non poche donne che stringevansi alle porte colla lanterna in mano.

Il contegno degli accusati corrispose all'interesse che avevano destato. Il comandante Parquin trasse dalla sua devozione alla memoria dell'Imperatore accenti di una forza e di una verità singolare. Dotata di una naturale eloquenza a cui dava maggior splendore il carattere ener-

gico della sua bellezza, seppe madama Gordon nobilitare colla vivacità delle sue politiche convinzioni, quanto d'inusitato aveva la sua parte di cospiratrice. De Querelles, de Gricourt e de Brue, sostennero l'interrogatorio con una militare fermezza, non sempre però scevra da imbarazzo. Ma, fra gli accusati niuno scosse più fortemente gli animi del tenente Laity. Era questi un giovine pieno di coraggio, di melanconico sguardo, e di aspetto gentile, serio ed appassionato. Nel gittarsi in una impresa nella quale tutto era pericolo, egli aveva creduto di stringer patto colla morte. Vinto, ricusò di difendersi, nè si giunse a cangiarlo di avviso se non col fargli conoscere fino a qual punto una simile risoluzione comprometteva i suoi compagni di sventura. Al cospetto dei giudici fu irremovibile e sereno. Nobilmente si esprimeva, senza ricercatezza e con un tuono conciso e da soldato. « Io sono repubblicano, diss'egli, e non ho seguito il principe Luigi Bonaparte che dopo avere in lui riconosciuto opinioni democratiche ». Le deposizioni dei testimoni diedero occasione a parecchi incidenti che aumentarono la forza delle impressioni prodotte da tutto l'insieme. Il colonnello Tallandier avendo narrato come arrestando il comandante Parquin gli ebbe strappato uno de' suoi spallini da generale, « egli non è che troppo vero, disse quest'ultimo, che Tallandier mi ha insultato. Ei lo poteva fare impunemente, da che io era suo prigioniero ». E questi detti provocarono fra i due soldati uno scambio di

parole, e di occhiate di cui ciascuno potè ravvisare il significato sinistro.

Al di fuori, la emozione andava crescendo. Rimbombava la città di voti fatti a coro perchè fossero assolti gli accusati. Nelle strade udivasi gridare: Vivano le opinioni del tenente Laity! Un processo vinto in certo modo dall'ombra augusta di Napoleone era, agli occhi de' bonapartisti, una meravigliosa vittoria. I repubblicani ardevano di vedere l'autorità morale del monarca regnante infiacchita e screditata. Molti non bramavano che di vedere umiliato il ministero; e ciascuno infine mascherava le ispirazioni dell'odio o gli eccitamenti delle passioni coll'invo-care il principio della eguaglianza. Imperciocchè, era egli possibile il colpire i complici del principe Luigi, allorchè questi era stato mandato esente da gastigo? L'ingiustizia in tal caso sarebbe stata uno scandalo enorme. Perciò, altamente se ne parlava ne' circoli, nei caffè, negli alberghi, nelle birrerie. E i *giurati* non portavano il piede in luogo alcuno senza riconoscere impressioni di cui loro era forza subire l'impero.

La scelta degli avvocati persino vestiva un carattere da proteggere eminentemente gli accusati. Ferdinando Barrot portava un nome reso chiaro dalle lotte politiche; Parquin, celebre membro del fòro di Parigi presentavasi a difendere la vita o la libertà di un fratello; Thierret godeva di un'alta riputazione di sapere; Liechtenberger avvocato di madama Gordon, acquistato

aveva nell'Alsazia la influenza della virtù abbellita dall'ingegno. Quanto a Martin (di Strasburgo), non avea egli ancora raggiunto quel grado di rinomanza che più tardi acquistare doveva, ma per altro in esso era non meno amato che tenuto in conto un repubblicano senza macchia, un uomo in cui l'austerità delle convinzioni, e la fermezza di carattere erano congiunte ad una singolare semplicità di costumi e ad una dolcezza squisita.

Attaccati da Rossée, procurator-generale, con una violenza a cui la modèrazione di Gérard procuratore del re a Strasburgo fece notabile contrasto, furono con grande eloquenza difesi gli accusati. Ciascun avvocato si presentò a perorare la sua volta, e sotto svariate forme il sistema di eguaglianza in faccia alla legge. Per ciò che riguarda Parquin, non gli fu d'uopo, onde toccare ogni cuore, che di abbandonarsi alle ispirazioni della tenerezza fraterna: « O mia « adorata madre, esclamò egli terminando il suo « dire, tu che alla età di ottantadue anni sei in « preda a dolorosi giorni, a notti senza riposo, « tu che ti duoli che il cielo non t'abbia più « presto involata a questa misera terra, io ti « veggo, io ti ascolto.... Parquin, tu mi gridi, « del tuo fratello che facesti?... Ah! ti rassecu- « ra mia buona, mia tenera madre, e rasciuga « alfine il tuo pianto. Un *giuri* dell'Alsazia ri- « tornerà il figlio fra le tue braccia materne ». Questi detti chiamarono le lagrime sul ciglio di ognuno, e la folla, uscendo, era in preda ad una

commozione estrema. Il dimani, 18 gennaio 1837, nel momento in cui i *giurati* entravano nella sala delle deliberazioni sorsero numerose voci, gridando: Assolvete! assolvete! Un profondo sentimento d'angoscia stava dipinto su d'ogni volto. Ma allorquando fu aperta la seduta dei *giurati*, e che il loro capo ebbe pronunciato le seguenti parole: « Sul mio onore, e sulla mia coscienza, davanti a Dio ed agli uomini la risposta « del *giurì* è su tutte le domande: No gli accusati non sono colpevoli, » v'ebbe nell'uditorio un impeto di soddisfazione a grande stento raffrenato dal rispetto alla giustizia dovuto. La lettura della sentenza assolutoria compiuta dal cancelliere lasciato avendo alfine un libero corso ai sentimenti di ognuno, gli accusati si slanciano fra le braccia de' loro difensori; ognuno attorno a loro si stringe onde congratularsi di sì lieto evento; e la sala echeggia del grido mille volte ripetuto: Viva il *giurì*! Viva il *giurì* dell'Alsazia! Nel cortile esterno del palazzo gli stessi trasporti. La città di Strasburgo prese un aspetto il più festevole, e fu agli accusati offerto un sontuoso banchetto. Le emozioni vennero prolungate a cagione di un duello fra il colonnello Tallandier e il comandante Parquin, duello nel quale quest'ultimo toccò una ferita alquanto profonda, dopo aver posto a grave rischio il suo avversario.

L'esito del processo di Strasburgo gettò nella costernazione i ministri. Il re ne andò afflitto in modo singolare. Il sott'uffiziale Bruyant avea, non

era guarì, tentato una insurrezione colla bandiera della repubblica; il pensiero delle cospirazioni ognor più s'ingrandiva; fermentavano odii implacabili fra le tenebre in cui stavano avvolte le società secrete; un operaio meccanico nomato Champion fu scoperto, mentre tramava un regicidio, e si strangolò nella sua prigione, senza che si potesse conoscere se egli non lasciasse dopo lui qualche erede sanguinario. Tuttociò, il cuore opprimeva di Luigi-Filippo. Usato, allorquando non era che un principe del sangue, alla delizia delle passeggiate solinghe, deplorava la sua perduta libertà, e sdegnavasi di quella prudenza piena d'angoscia di cui avea dovuto armarsi contro i disegni di tanti suoi invisibili nemici. Ed era certamente ben naturale che ad una simile ambascia fosse congiunto il desiderio ardente di troncare ogni speranza a qualunque nuovo tentativo con rigorosissimi provvedimenti; ma in questa tendenza a stabilire un vasto sistema di repressione v'ebbe abuso, e la colpa dai ministri provenne. Dominati da irrequieta gelosia, Guizot e Molé vegliavano continuamente presso il re, disputandosi le sue preferenze, attentamente spiando i primi indizi del suo volere onde accaparrarsi il favore Reale, e non lasciando di ampliare inoltre, per una fatale emulazione di condiscendenza, le idee di lui. In cotal guisa, posero ogni studio nel nodrire a gara le inquietudini del loro signore, ed i suoi incessanti tormenti. La repressione divenne la parola d'ordine del Consiglio, e la pal-

ma era per colui che avrebbe proposto colla maggiore prontezza i più severi ordinamenti.

Molé ebbe allora concepito un progetto tale, che non sarebbe stato possibile il porlo in esecuzione fuorchè in tempo di crisi o sotto l'ordinamento del potere assoluto. Trattavasi di far accordare al ministero il diritto di far allontanare da Parigi chiunque sembrato fosse un po' troppo pericoloso. Non era meno di un vero plagio della legge sulle persone sospette. Guizot non aggradi la proposta, ma temè, che, qualora si facesse a combatterla, il suo rivale prender potesse il di sopra in quella influenza che fra loro era disputata. Ne tenne perciò discorso co' suoi amici, e Duvergier de Hauranne s'incaricò di parlare a Molé. Il colloquio ebbe tutta quella riuscita che giovava desiderare. Duvergier de Hauranne fece osservare che una simile misura era di una portata incalcolabile; che troppo si collegava ad un sistema di colpi di Stato; che una crisi soltanto avrebbe potuto giustificare l'adoperamento di simili mezzi; che, infine, non era conveniente, dopo tanti sforzi, di mostrare la Francia in una condizione rivoluzionaria Molé, benchè a malincuore si arrese, e la cosa ebbe fine coll'accordarsi su tre progetti di leggi che avevano evidentemente la medesima impronta. Il primo portava che allorquando delitti preveduti da certe leggi determinate fossero commessi simultaneamente da individui militari e civili, questi dovessero essere rimessi ai tribunali civili e quelli dinanzi a consigli di guerra. Il secondo propo-

neva che una prigione fosse stabilita all' isola Borbone, destinata a rinchiudere i cittadini condannati alla deportazione. Il terzo minacciava di prigionia chiunque non avesse rivelato, avendone contezza, le congiure ordite contro la vita del re.

Nel tempo stesso, e quasi a rendere profittevole alla ricchezza del re i pericoli cui correva la sua persona, invitavano i ministri la Camera a voler costituire al duca di Nemours un ricco appanaggio e ad assegnare alla regina de' Belgi, sul denaro de' contribuenti, una dote di un milione.

La prima di quelle tre leggi, rimasta celebre col nome di legge di disgiunzione, era un atto di rabbia, una rivincita crudele della sentenza di Strasburgo, e rivoltò la pubblica coscienza. Come adunque, si gridava? Per uno stesso fatto criminoso, giudici differenti! La divisione delle cause nei delitti connessi! E forse, a pochi passi dal tribunale che condannerebbe a morte soldati accusati di ribellione, un altro tribunale assolverebbe i loro complici! Terribile fu la opposizione nella Camera. Dupin-maggiore cominciò l'attacco con una foga senza pari, e con una autorità tanto più grande, siccome quegli che era conosciuto tutto devoto a quel governo di cui questa fiata facevasi oppositore. Giammai la fisionomia di lui si diè a vedere più animata, più vivace il suo gesto, più stringente il suo dire, più feconda e scintillante la sua eloquenza. Rammemorando che il principio della indivisibilità

era stato proclamato sacro da tutti i criminalisti antichi e moderni, mostrò come questo principio fu sempre rispettato negli Stati dispotici quanto nelle più agitate democrazie; lo mostrò rispettato inoltre fino in un'epoca in cui esistevano giurisdizioni regie, signoriali, straordinarie, ecclesiastiche ed universitarie; addimostrò come aveva sopravissuto alle rivoluzioni, ed attraversato ogni età; come fu sempre in vigore, finalmente, anche in mezzo alle rovine di cui è ripiena la storia. Indi, penetrando sino al fondo della quistione, « perchè, esclamò egli, allora quando un delitto è commesso colla complicità di individui militari e civili, perchè ricorrere, riguardo ai primi, ad una giurisdizione di eccezione? Forsechè il *giuri* non vuole la disciplina negli eserciti? Forsechè egli preferisce il disordine? Forsechè il possidente e il negoziante non sanno che, senza l'ordine, il loro lavoro troverebbesi compromesso, l'industria loro minacciata, e che debb'essere la disciplina nell'esercito la malleveria della loro tranquillità? E volgendo lo sguardo alle conseguenze, la giustizia militare, o signori, prescrive che le sue sentenze siano immediatamente eseguite. Vorrete voi permettere che una sentenza sia eseguita? Voi in tal caso rinunciate al confronto dei testimonii. Se, per converso, spendete la esecuzione, i vostri testimonii saranno persone condannate, e talvolta condannate a morte. E che v'ha di più crudele oltre il tenere un uomo durante tre o quattro mesi

« sotto il peso di una capitale condanna? Non
« vedete voi forse che a lui aumentate e raddop-
« piate il supplizio? Ma io scorgo ben altra
« più terribile cosa nei due processi fatti sepa-
« ratamente. Se gli accusati dal consiglio di
« guerra sono condannati a morte, il pubblico-
« accusatore si presenterà al *giurì*, colla loro
« testa in mano, per domandare la testa degli
« altri! . . . » Inalzandosi allora a considerazioni
più generali, l'oratore soggiunse: « La vostra
« legge distrugge il sentimento che forma il buon
« soldato, quel sentimento che dice al soldato,
« voi siete cittadino. Ciò che lega il soldato alla
« patria è il pensiero della casa paterna, del
« suo campo, del cimitero che le ceneri de'suoi
« avi racchiude, e che debbe accogliere le sue
« proprie ossa. Egli è tuttociò che gli sta a cuore
« della sua piccola patria, che cara a lui rende
« la grande I buoni cittadini formano i
« buoni soldati Una è la giustizia in Fran-
« cia, diceva Napoleone; ognuno è cittadino pri-
« ma di essere soldato. Voi lo udite Na-
« poleone! Ecco qual era il suo pensiero. Fa
« d'uopo che i delitti del soldato siano soggetti
« alla giustizia civile. Sì, deve essere in cotal
« guisa, fuorchè al campo; perchè l'esercito in
« campagna tutto porta con sè, egli è lo Stato
« in viaggio Un altro punto principale è
« quello, che la società non deve abdicare ella
« stessa la propria tutela. Infatti, allorquando è
« commesso un delitto, a reprimere il quale ha
« uno speciale interesse tutto lo Stato, non deve

« forse il diritto di repressione appartenere alla
« società? Ebbene, il *giuri* la società rappre-
« senta . . . e quando voi fate dello esercito un
« corpo qual'era un tempo il clero; quando,
« dopo avergli posto in mano le armi, voi lo
« investite del diritto di esercitare la giustizia
« armato, voi abdicare la giustizia, voi non rap-
« presentate più la società, voi delegate i diritti
« vostri ad uomini armati che possono farne uso
« contro voi medesimi e contro la patria ».

Faceva d'uopo di un oratore possente per distruggere l'effetto di questa vigorosa orazione, successivamente appoggiata da Delespaul, da Golbéry e Nicod. Pertanto si fece avanti de Lamartine. Cominciò dal caratterizzare la sentenza di Strasburgo quale uno scandalo senza esempio. Si meravigliava e sdegnavasi di cotanto favore accordato a sì audaci ribelli; e, per rapporto alla impunità con cui lo aveva salvato la clemenza Reale, rammentava che Luigi Bonaparte era stato posto fuori della legge comune quel giorno in cui, punito della gloria del suo nome, fu colpito dalla ragione di Stato con un eterno esiglio. Poteva forse essere ingiusta cosa che egli traesse profitto, qual colpevole, da una speciale condizione di cui avea patito innocente? E volendo supporre che il re fosse andato errato nella sua indulgenza, con quale diritto dodici *giurati* citavano alla loro sbarra la maestà del trono? Avevan essi forse missione di vendicare i violati principii, di richiamare il potere al rispetto della uguaglianza spregiata? Giusta

il modo di vedere di de Lamartine, era mestieri premunirsi contro simili abusi, coll'adottare, almeno come misura transitoria, la legge proposta, legge al postutto assai facile da giustificare, da che i delitti politici commessi dai militari avevano uno speciale carattere di gravità che addomandava una particolare giurisdizione.

Un lungo tumulto tenne dietro a simile discorso. Salì la tribuna Charamaule onde confutarlo, e la lotta durò lungo tempo. Appoggiato il progetto da Parant, Moreau (de la Meurthe), Persil, Magnoncourt, Martin (du Nord), è combattuto e invilito dalla Opposizione con una sempre crescente vigoria. Chaix-d'Est-Ange il chiama una legge di sospetto contro il *giuri*. Teste lo pone nella classe di quelle malaugurate misure fra le quali annovera la nostra istoria e il tribunale rivoluzionario, e le corti di giustizia straordinarie. Ma la violenza de' partigiani del progetto prende maggiore forza nell'ardore medesimo di questi attacchi. Il generale Tirlet, oltrepassando i limiti fissati dai ministri, non ha punto difficoltà di domandare, che nel caso in cui i delitti contemplati vengano commessi da individui appartenenti all'ordine civile insieme a soldati riuniti e comandati da uno o più capi militari, debbano tutti gli accusati indistintamente essere tradotti dinanzi al consiglio di guerra. Dal suo lato, il generale Bugeaud vuole che la ribellione a mano armata sia sempre giudicata dai consigli di guerra, a qualsiasi classe appartengano i colpevoli. Per tal modo egli è il

rovesciamento della Carta che si fanno a proporre gli uomini di spada. L'agitazione ad ogni istante raddoppia. Salito allora alla tribuna Berryer, ironicamente sconsiglia i sostenitori del ministero di voler imitare i generali Bugeaud e Tirlet, di andare insino al fondo, di darsi a vedere logici ne' loro perniciosi disegni. Imperciocchè, a lui non sembrava la disgiunzione meno insensata di quanto era crudele. « Come! sclama mò Berryer, voi state per mandare i colpevoli « di uno stesso delitto dinanzi a giudici diversi! « E voi non comprendete qual colpo con ciò vi « brate all'autorità della giustizia, alla sua dignità, al rispetto dovuto alle sue decisioni? Supponete che aveste avuto questa legge, alla vigilia « dell'attentato di Strasburgo: che ne sarebbe « venuto? che accaduto sarebbe quando mantenendosi fermo il *giuri* nelle opinioni che voi paventate, fosse stato guidato, all'opposto, il « consiglio di guerra dai sentimenti di rigore « che in esso andate sperando? che sarebbe accaduto dopo la sentenza assolutoria di uno dei « tribunali, e la condanna pronunciata dall'altro? Che? Nel medesimo tempo, nella stessa « città, due porte si sarebbero aperte: l'una per « la marcia funebre de' condannati a morte, l'altra per la ovazione agli assolti colpevoli, ed « ai loro giudici! E voi avreste lasciato passare « il funereo corteggio a lato di quel giubilo strepitoso de' trionfatori della giustizia! . . . »

Berryer non ebbe appena finito di parlare che un sordo mormorio si manifestò nella assemblea.

I deputati abbandonano i loro posti e parlano vivamente fra loro ne' corridoi, e nel semicircolo. Nelle tribune un grande movimento si scorge. I ministri stanno concertandosi. Finalmente Salvandy, relatore del progetto di legge, tenta di giustificare l'opera propria; ma in mezzo alla agitazione, sempre crescente, è ascoltato appena, e vien chiusa la discussione generale.

Il dì veggente, 7 marzo, gettavasi Jaubert disperatamente nella mischia. Per quest'uomo impetuoso, acre, incisivo, tanto incapace di debolezza quanto di moderazione e che poneva nel sostenere teorie di dispotismo la faziosa impazienza, e il trasporto di un tribuno, la legge proposta dai ministri non era ancora nè dura abbastanza, nè abbastanza assoluta. Perciò egli facevasi a sostenere il generale Tirlet e a provocare Dupin-maggiore, che aveva agli occhi suoi il torto di tenersi momentaneamente, abbenchè pubblico funzionario, fra gli avversari del potere. In aspro ma eloquente modo Dupin a Jaubert rispose, e questo fu l'ultimo episodio della discussione. Si procedette allo scrutinio, e la legge fu respinta da 244 voti contro 209. Le vólte rimbombarono allora di quelle grida di entusiasmo che da lungo tempo più non si udivano. Scambiavano i deputati a gara animate congratulazioni; mani che non erano state alzate per gli stessi giuramenti venivano stese a vicenda e stringevansi con effusione di cuore, nel mentre che le donne i loro fazzoletti sventolare facevano dall'alto delle tribune.

Inevitabile sembrava una crisi nel ministero. E ciononpertanto fu pubblicata la seguente nota in un giornale ministeriale della sera: « Il ministero del 6 settembre punto non pensa di ritirarsi malgrado il voto della Camera. Egli voleva la disciplina dell'esercito rafforzare e prevenire il rinnovamento di deplorevoli disordini: non sia che sopra di esso ricada alcuna responsabilità, da che furono rigettati i provvedimenti che avea proposti ». Ma, evidentemente, si avvicinava una crisi.

Ora, nel mentre che questa si stava apparecchiando nel palazzo del re, lo smarrimento, e la miseria tutto invadevano. Da ogni punto del regno giungevano affliggenti notizie. Languivano le filature a Rouen dopo essere state inerti buona parte dell'inverno; i tintori punto non lavoravano; e per ciò che riguardava i tessitori, pativano questi in modo crudele per una recente diminuzione del loro salario; molti operai privi di lavoro portato avevano i loro libretti alla municipalità; alcuni finalmente si trovavano occupati in qualche lavoro di spazzamento della città da cui ritraevano dodici soldi per giorno. Nelle campagne del dipartimento dell'Aude già manifestavasi un principio di carestia. E si venivan citando, nel circondario di Limoux, due cantoni dai quali avevano gli abitanti emigrato, per diramarsi affamati nelle pianure della Bassa-Linguadoca e del Rossiglione. Narravasi in pari tempo che una famiglia del villaggio di Chamus, situato nel cuore delle montagne, vedute esau-

rite le sue provvigioni, avesse ucciso un cavallo col quale erasi nodrita. Nell'Arriège, tale era la mendicizia che andavano errando i poveri a tor-me, colla bisaccia sul dosso, e lungo le pubbliche strade. Parecchi mendici, nel cantone di Ax, erano morti di fame. La Normandia fu intorno a quel tempo desolata da una spaventevole sciagura: un vento impetuoso del nord-est avendo spinto con gran forza il mare contro le chiuse di Pont-de-Vey, le acque della Vire, ingrossate dallo scioglimento delle nevi e dalle abbondanti piogge, superarono d'improvviso le dighe, inondarono le paludi di Dommartin, di Graignes, di St.-Fromond, seco trascinando il bestiame ed affogandolo. Da Lione, finalmente, si scrivevano le seguenti righe, che furono da molti giornali riferite: « Oggidi pucchè mai la miseria è qui
« al suo colmo. Forsechè il governo si dà a cre-
« dere che si muoia di fame senza agonia, co-
« me di un colpo di fulmine? Cred'egli che il
« recente spettacolo di quella povera madre tra-
« scinatasi sulla piazza Bellecour per render ivi
« l'ultimo fiato sia un avvenimento che possa
« consigliare a starsi rassegnati? Durante sei
« giorni, questa infelice, che non aveva di che
« cibarsi, ha nodrito il suo bambino. Esaurite
« le sue forze, il latte è scomparso. Allora, fa-
« cendo un ultimo sforzo, si è trascinata sulla
« pubblica via, dove spirando ha raccomandato
« con fievole voce il suo figliuolo alla commi-
« serazione di quelli che a lei passavano d'ac-
« canto ». Non meno dolorosi sintomi nella ca-

pitale manifestavansi; sulla piazza del Châtelet non si operavano che vendite per decreti della giustizia; i fallimenti incessantemente si moltiplicavano; ed ogni giorno la piazza del Palazzo-di-Città era piena di lavoranti, i quali dopo avere inutilmente offerto i loro servigi si ritiravano colla maledizione sulle labbra e la rivolta nel cuore. D' altra parte, la cassa di risparmio bastava appena a far fronte alle domande di rimborso, da che i meno sventurati correvano a rimandare il frutto delle loro economie, dimodochè nello spazio di una sola settimana, che fu la prima del mese di aprile, la somma delle rimborsazioni fatte dalla cassa di Parigi ammontò alla enorme cifra di un milione e 766,000 franchi! Il povero, nelle grandi città, è un essere sepolto vivo e che si dibatte in fondo ad una tomba: si passa e si ripassa sul capo di lui senza prestare orecchio ai suoi lamenti; lo si calpesta, lo si obblia! Tratto tratto solamente e' sembra che la società si schiuda un istante a metà per lasciar penetrare ne' suoi abissi lo spaventato sguardo dell' uomo felice. E ciò appunto in questo tempo accadde. Quali e quanti drammi singolari e profondi non furono allora rappresentati dinanzi alla giustizia? Ora trattavasi di una madre, che, nel mirare il proprio figlio morente sulla paglia, avea per esso involato un pezzo di quel pane cui sprezza sovente la sensualità dei ricchi; ora di pallidi e scarni operai, che, privi di lavoro, eransi fatti raccogliere sulle pubbliche vie quai vagabondi, onde venire

convinti del delitto di povertà, ed essere per tal modo ammessi all' amaro desco, a cui non avevano potuto trovare un posto in qualità di lavoratori. E quanto accade allora nel recinto dei tribunali non è difficile lo indovinarlo: erano quegli infelici condannati siccome colpevoli, ma da giudici profondamente commossi, ma al cospetto di un uditorio che struggevasi in lagrime; ed allorquando si avviavano alla prigione, la carità alle porte della sala di udienza li aspettava loro stendendo una soccorrevole mano. Ammirabile protesta contro i vizi del nostro sociale ordinamento! Omaggio filosofico e commovente reso alla potenza del Vangelo in mezzo ai partimenti e alle follie di un incivilimento corrotto!

Intanto, la legge di appanaggio viene presentata. Non paga di domandare un milione per la dote della figlia maggiore del re, regina de' Belgi, ed un aumento di rendita di un milione per il duca d'Orléans, erede presuntivo, vuole la Corte che diasi al duca di Nemours il dominio di Rambouillet, aggiungendovi le foreste di Sénonche, di Châteauneuf e di Montécaut. Ma, accolta dapprincipio senza opposizione negli uffici della Camera, la proposta non è appena conosciuta dal pubblico, che ovunque la opinione si irrita e ne mormora. E si vien rammentando che il re fruisce di una lista civile di dodici milioni; che la munificenza nazionale gli ha generosamente lasciato nove milioni riscossi di più ne' primi mesi del suo regno; che egli ha po-

tuto conservare il suo patrimonio privato, dissimile in ciò da tutti i suoi predecessori, i quali ascrivevansi a gloria, ascendendo al trono, di aggiungere le loro sostanze ai beni dello Stato; che questo patrimonio privato per giunta è considerevole; che Luigi-Filippo, finalmente, di cui trattavasi di dotare le figlie, e ai figli del quale volevasi accordare un appanaggio, è nientemeno che uno de' più opulenti monarchi della Europa. In questo frattempo, la voce si diffonde che, per accrescere, alla insaputa di ognuno, il dono feudale serbato al duca di Nemours, non hanno vergognato i cortigiani di ricorrere a false estimazioni. Lo irritamento degli animi per ciò si fa maggiore, e di lì a poco più non si parla che di un libello escito dalla formidabile penna di Cormenin.

« Confessate, diceva de Cormenin al duca di
« Nemours, confessate, Monsignore, ch' ella è
« ben generosa la nazione francese, e che la
« vostra famiglia le deve una illimitata rico-
« noscenza per gli agi, pe' guadagni e per gl'im-
« mensi beni di cui l' ha in ogni tempo empita
« e riempita, colma e ricolma, caricata e so-
« praccaricata..... E primieramente, Monsignore,
« gli editti del 1661, 1672 e 1692 tolsero allo
« Stato e diedero agli avi vostri un appanaggio
« composto di tanti feudi, terre, case, città, pa-
« lazzi, castella, poderi, giurisdizioni, princi-
« pati, ducati, marchesati, contee e baronie,
« beni allodiali, decime, livelli, prati, canali,
« boschi e foreste, che mi stancherei invano a

« farvene con cento pagine la enumerazione. La
« vostra casa, o Monsignore, era riputata, nel
« 1789, per la casa principesca non regnante la
« più ricca della Europa, da che il suo capitale
« stimavasi oltre i 412 milioni, enorme somma
« che rappresenta 200 milioni a' giorni nostri;
« somma troppo grande, ad ogni modo, in mano
« e alla disposizione di un solo uomo, comechè
« principe, e secondo le circostanze minaccie-
« vole ora per la libertà, ora per lo stesso po-
« tere. Imperciocchè la storia, Monsignore, non
« fia ingiusta allorquando dirà che l'uso rivo-
« luzionario che ebbe fatto della sua prodigiosa
« ricchezza il vostro nonno, più d'ogni altra
« cosa contribuì a rovesciare il trono di Lui-
« gi XVI parente e signore di lui. Questa fata-
« lità di prosperità pecuniaria che tien dietro
« ostinatamente alla vostra famiglia non l'ab-
« bandona nemmeno nell'esiglio. Infatti nel men-
« tre che gli altri emigrati all'estero si mori-
« vano di fame, la duchessa d'Orléans, l'ava
« vostra, una considerevole somma riceveva dalla
« repubblica francese, ed intorno allo stesso tem-
« po, pagava il tesoro a scarico del vostro pa-
« dre emigrato oltre 40 milioni di debiti. Qua-
« ranta milioni! Quale brillante anticipazione di
« lista civile! Ma qui non istà il tutto: Appena
« sbarcato Luigi XVIII dalla Inghilterra, vi ri-
« tornò, dietro le vostre vive preghiere, con una
« arbitraria ordinanza, quanto rimaneva in ma-
« no alla nazione di beni non venduti dell'ap-
« panaggio d'Orléans, appanaggio irrevocabil-

« mente abolito , non già dalle leggi del 1795
« sulla emigrazione , ma dall' articolo 2.^o della
« legge 21 dicembre 1790 sugli appanaggi. Per
« trovare una scusa a tale insigne violazione
« delle leggi, si è sostenuto che Luigi XVIII era
« in allora onnipossente. Ma con una simile fog-
« gia di ragionamento si sarebbe potuto spo-
« gliare , per arricchir voi , qualsiasi cittadino ,
« nella stessa guisa che spogliavasi lo Stato....
« La legge sulla indennità degli emigrati , che
« sembra esser stata fatta per la vostra avven-
« turata famiglia , venne inoltre ad aumentare
« la sua condizione , i suoi comodi , agi e van-
« taggi , col somministrarle l'occasione di rispar-
« mere la successione paterna che era piena di
« debiti , per accettare la eredità materna che
« splendeva per argento ed oro , ciò che le val-
« se , mercè questa divisione dei patrimonii , am-
« messa con sottigliezze da consiglieri di Stato
« amovibili , un bono di 12 milioni di scudi
« di giusto peso , esattamente contati e riposti
« nello scrigno. Finalmente , senza parlare del
« gioiello della corona di Francia , il più splendido
« gioiello dell' universo , le Camere , volendo em-
« piere d'oro la vostra famiglia nella stessa guisa
« ch'è la colmavano di poterc , aggiunsero alle ric-
« chezze immense di vostro padre i mobili ed im-
« mobili della dotazione Reale di Carlo X. Già trop-
« pe volte ho fatto i vostri conti , o Monsignore ,
« perchè io debba ancor qui rammemorarvi che
« voi e i vostri vi godete il Louvre , le Tuileries
« e l'Elysée-Bourbon colle loro dipendenze ; i

« Reali palagi di Marly, Saint-Cloud, Meudon,
« Saint-Germain, Compiègne, Fontainebleau e
« Pau, come tutte le case, gli edifici, le fabbri-
« che, le terre, i prati, le masserie, i boschi
« e le foreste che ne formano parte; i boschi di
« Boulogne, di Vincennes e della foresta di Sé-
« nart; i diamanti, le perle, le pietre preziose,
« le statue, i quadri, i camei, i musei, le bi-
« blioteche ed altri monumenti di arti, come del
« pari i mobili ed arredi cui contengono e la
« regia Guardaroba, e i diversi palazzi e Reali
« stabilimenti ».

Cormenin indi provava con uno stile strin-
gente, pittoresco, mordace, e pieno di vivace e
frizzante ironia, che la legge proposta era stra-
na pel suo carattere feudale, essendochè isti-
tuzioni aristocratiche e feudali possedimenti, tutto
era scomparso in mezzo a legittime tempeste;
ch'ella era minacciante per l'avvenire siccome
quella che tendeva a concentrare in una stessa
famiglia ed in un paese diviso e suddiviso, mercè
il principio di spartimento delle eredità, una po-
tenza di beni immobili preponderante; ch'ella
era insolente perchè urtava lo spirito della ri-
voluzione di luglio, unica sorgente della maestà
del nuovo trono; ch'ella era assurda da che vi
stava tutta l'assurdità nel dotare in modo ere-
ditario il figlio di un re che era provveduto sol-
tanto di una dotazione a vita; ch'ella era in
opposizione colla legge del 24 dicembre 1790,
che portava: « Non sarà concesso d'ora innanzi
« verun appanaggio mediante beni stabili »;

ch' ella era contraria alla legge del 1832 sulla lista civile, la quale non ammetteva che doti eventuali e non appanaggi, non eccettuato il caso eziandio in cui il *patrimonio privato fosse insufficiente*. Or bene, il voler sostenere la insufficienza del patrimonio privato sarebbe stato lo stesso, secondo Cormenin e secondo i calcoli di lui, che mettere il colmo alla sfrontatezza. E finalmente chiedendo a sè medesimo qual nobile uso potevasi fare dello enorme capitale con cui i cortigiani pretendevano di gratificare il duca di Nemours l'ardito libellista soggiungeva:

« Co' 40 milioni di Rambouillet voi dareste
« biblioteche popolari ai trentottomila comuni
« della Francia.

« Istituireste dodicimila scuole di cucitura per
« le povere ragazze della campagna.

« Voi fareste le spese per lo stabilimento di
« diecimila asili infantili.

« Voi aprireste in trecento cinquanta città li-
« beri ricoveri pe' vecchi d' ambo i sessi.

« Voi impedireste che si morissero di fame
« durante due mesi della invernale stagione tren-
« tamila operai senza lavoro.

« Voi provvedereste per cinque anni di una
« pensione di cento franchi cinquemila soldati
« feriti, storpiati od infermi ».

Erano queste del tutto repubblicane considerazioni. Commossero ciononpertanto una borghesia che credevasi e si diceva monarchica. Nè compresero questi inconseguenti borghesi essere inerente alla natura delle cose che una dignità Reale

di splendore si circondi e pesar debba sul popolo. Dessi desiderato avrebbero una dignità Reale soggetta, modesta, frugale, che misurasse con saggezza le sue domande co' suoi veri bisogni, e, anche in tal caso, rassegnata di buona voglia a darne conto. Quale desiderio chimerico! Allorchè si è voluto collocare un uomo su quegli eminenti posti che fanno girare il capo, allorquando gli si è accordato di riguardare le generazioni future siccome la proprietà della sua schiatta, quando lo si è dichiarato inviolabile, quando si è osato dire parlando di lui *ch'ei non poteva far male*, è inconcepibile follia il voler assegnare confini al suo orgoglio ed alle sue esigenze. Egli è forza subirlo tal quale lo si è fatto; imperocchè fa mestieri di non crearsi un padrone, allorquando non si vuole servirgli.

Ma voleva la borghesia un padrone cui avesse il diritto alla occasione di rendere umiliato. Perciò colle costei grida fu salutato al suo apparire il libello lanciato contro la legge di appanaggio. L'effetto di questo libello fu prodigioso. Venticquattro edizioni fatte in ogni formato per tutta Francia il disseminarono. Penetrò nelle campagne le più deserte, nè fu ignorato persino in quelle capanne dove mai non erasi visto un giornale. Ne' villaggi del Nord taluni salivano su qualche pietra per leggerlo alla adunata moltitudine che lo udiva con trasporto. Tradotto negli idiomi stranieri fece noto ai re della Europa che lo spirito di libertà, abbenchè tenuto a freno, viveva indomito tuttora nel nostro paese. Il trionfo

di Cormenin salì ancora più alto per gli sdegni a cui diede occasione. Imperciocchè gli uomini di Corte dieronsi a vedere furibondi, ben sapendo che in simile circostanza la indignazione era il mezzo migliore per adulare.

Dopo il rigettamento della legge di disgiunzione, trascinavasi languidamente e diviso il ministero. Lo scatenamento della opinione contro il progetto di appanaggio affrettò la crisi. Durava sempre fra Guizot e Molé la stessa rivalità, rivalità occulta e velata da reciproci riguardi, ma attiva, di fiele nodrita, fomentata da un perpetuo contatto, ed incessantemente invelenita dai discorsi de' subalterni. Dura era per tutti la condizione, e specialmente per Gasparin. Schiacciato, per modo di dire, nel ministero fra Guizot che colla sua protezione lo opprimeva, e Molé che il perseguitava con una implacabile diffidenza, ei riceveva il contraccolpo di ogni lotta che insorgeva intorno a lui fra queste due influenze nemiche. Ma a misura che egli vacillava, raddoppiavano di veemenza i dottrinari nel loro linguaggio e di ardore ne' loro attacchi. Dessi domandavano con quale diritto pretendevansi di tener relegato nel ministero della pubblica istruzione, condizione evidentemente secondaria, un uomo sì ragguardevole come lo era Guizot pel suo credito appo la Camera, pel suo ingegno, per le sue passioni. . . . ed avrebbero eziandio potuto aggiungere: per gli odii sommi di cui era oggetto. Era pertanto per essolui che andavano invocando il ministero dello interno,

posto altrettanto proficuo da occupare che difficile da sostenere e difendere. Duvergier de Hauranne ne tenne discorso un giorno liberamente a Molé, in un colloquio che ebbero insieme nel giardino delle Tuileries. Ma era questi ben deciso di non cedere punto. E tanto era grande la importanza che egli metteva in queste vane quistioni di amor proprio, che, raccontando la conversazione avuta con Duvergier ad uno de' suoi confidenti, si lasciò andare persino a questa frase: « L'Europa « tien lo sguardo su noi; dessa vuol conoscere « chi la vincerà fra me e Guizot ». In cotal guisa, in un paese in cui le più alte quistioni che ponno far palpitare il cuore di un popolo si stavano agitando; in un paese dove alcuni uomini erano comparsi in iscena, verso la fine dell'ultimo secolo, governando in mezzo a' più spaventosi pericoli, mossi dall'unico interesse di una metà del mondo dall'altra metà assoggettata, e senza curarsi del loro riposo, della loro vita, della memoria loro, tanto era profonda ed eroica la loro annegazione!..... in quello stesso paese, miseramente fiaccato sotto l'ordinamento costituzionale, la vita pubblica più non era che un giuoco da fanciulli ed il potere un intrigo!

Onde render compiuta la lezione, giova osservare che la rivalità avendo reso schiavi degli inferiori i capi, questi nulla potevano negare ai distributori di popolarità, ai semplici dispensatori di elogi. Loëve Weymar fu riputato atto alle funzioni diplomatiche mercè lo aver pubblicato nella

Revista de' Duc-Mondi un articolo più favorevole al presidente del Consiglio anzichè al ministro della pubblica istruzione. Da questo fatto, nell'opposto campo, insorsero mille rumori, esortazioni e minacce. Soffrirebbe forse più lungo tempo Guizot un simile sistema di clandestini attacchi e che si procedesse a ruinare la sua influenza coll'oscurare la sua rinomanza? « Decide-
« tevi, gli diceva Bertin de Vaux, e, se voi verrete
« a succumbere, vi prometto che il *Giornale dei*
« *Dibattimenti* vi seguirà nella Opposizione ». La misura delle doglianze dall'una parte e dall'altra era colma, e prese la lotta un carattere decisivo. Allora tu avresti mirato, spettacolo accusatore delle istituzioni ben più che degli uomini! i due primari personaggi dello Stato ridotti a disputarsi il cuore del monarca, a stringersi a lui dintorno, a indovinare i suoi desiderii, a far assalto di proposizioni delle quali il pretesto del pubblico bene a stento il vero senso ricopriva. Molé, allo scopo di dar prova di sollecitudine riguardo alla persona del re, avea domandato che gli fosse accordata facoltà di allontanare da Parigi i cittadini sospetti; Guizot richiese a sua posta che fosse trascinato dinanzi la giurisdizione straordinaria della Corte de' pari il *Corriere-Francese*, colpevole, a suo avviso, di oltraggio al principe. Sottoposta al Consiglio, grave a questo sembrò la misura proposta; e siccome le opinioni si davano a vedere divise, narrasi che il re si dolesse amaramente, da che lo si abbandonava disarmato contro il

furore dei partiti. Un simile sfogo avea sembianza di far propendere il Reale favore dalla parte dei dottrinari: del buon successo della tattica loro si allegrarono, ma non avevano saputo ogni cosa prevedere.

Fra la maggioranza, dalla quale erano stati con tanta violenza sostenuti Casimiro Périer e i suoi fedeli colleghi, e la Opposizione cui guidava Odilon-Barrot, un partito erasi venuto formando nella Camera che a certe commendevoli intenzioni una ambizione riuniva impaziente ad un tempo e timorosa. Diretto in sulle prime da Sauzet, Passy e Dufaure, senza riguardo alcuno balestrava l'antica maggioranza da cui erasi staccato, e ciononpertanto dalle idee di quella non molto si discostava. Imperciocchè, limitavasi a pretendere che mitigate fossero le leggi di settembre; che un po' più di agio e di latitudine alle estreme opinioni si accordasse; che la mano del re si facesse meno sentire ne' pubblici affari; che misure di obbligo, infine, e di clemenza si opponessero alla ostinazione de' risentimenti, frutto di tante ribellioni armate. Lo inalzamento di Molé al ministero, il 6 settembre, contribuì ad infondere energia a questa lega di freddi agitatori. Thiers, a cui facevan mestieri dell'appoggio di costoro per riconquistare il potere, non fu tardo ad accostarsi ad essi, si fece lor capo, diede loro un nome, — quello di *Centro Sinistro*, — e loro ispirò quanto vi era in esolui di smania bellicosa, di onorevoli capricci, e di inclinazione a sfidare per bizzarria l'Eu-

ropa ed il re. Condotta in cotal guisa, il *Centro-Sinistro* era riuscito ad avere molto peso nelle decisioni importanti, ed in ogni crisi ministeriale, era d'uopo ormai dover dipendere da lui.

Tale era la divisione delle forze parlamentari allorquando scoppiò la crisi ministeriale. Più che mai impenetrabile sotto le apparenze della maggiore bonomia, il re diè l'incarico a Guizot di formare un nuovo Gabinetto, e gli lasciò credere che il ministero degli 11 ottobre era ancora possibile cosa. Recossi pertanto Guizot dal duca di Broglie che accolse questo passo con una freddezza in cui scorgevasi qualche risentimento. Abbandonato, il 6 settembre, da un uomo ch'egli aveva fino allora riguardato come un amico sincero e fermo, era tutto compreso dalla rimembranza di quella specie di tradimento. Non rifiutò tuttavia di entrare nella proposta combinazione quando Thiers vi aderisse. Ma Guizot andrebbe egli per ismania ambiziosa e per lusinghiere offerte ad umiliarsi dinanzi a Thiers, fatto già il suo più formidabile avversario, e l'emulo suo il più decantato? Eppure a tanto giunse, con grande meraviglia d'ognuno che conosceva quanto altero fosse il carattere di Guizot. Non è facile il dire se fosse piccolezza o grandezza d'animo, amore smodato del potere o dignità coraggiosa, potendosi ciascuna di queste cose supporre in un'anima capace di lasciarsi portare a tutti gli estremi dell'orgoglio.

Thiers con benevolgenza accolse il visitatore inaspettato. Lungo tempo egli e Guizot eransi pasciuti delle medesime idee, e corso avevano gli stessi pericoli. Quante rimembranze atte a ravvicinarli! Ma, d'altra parte, dopo la loro scissione, quanto ardore nelle loro quistioni, e quanto diverse le loro alleanze! Allorchè Guizot cominciò col dire al suo antico collega: « Io vi « reco il ministero del 14 ottobre; — Voi me ne « recate il personale, risposegli Thiers vivamente, ma non già la politica ». E indi si fece ad interrogarlo sull' abbandono compiuto riguardo alla Spagna. D'altra parte, Thiers poneva in campo le recenti sue amicizie, e come nello sciogliersi da queste non vi poteva essere per lui nè guadagno, nè onore. Capo del Centro-Sinistro, eragli forse permesso di entrare al potere, rinnegando, per gli amici di Guizot, i suoi propri amici, e, per modo di dire, i suoi soldati del giorno innanzi? Ecco in qual modo Thiers giustificò il proprio rifiuto. Forse provenne dispiacere, forse avrebb' egli desiderato che il re, col somministrare qualche onorevole pretesto alla sua devozione nell'imbarazzo, sottratto lo avesse al giogo degli scrupoli con una intervento diretta e solenne.

I tentativi di Guizot esciti in cotal guisa a vuoto, si diè mano ad un negoziato fra il maresciallo Sault, Thiers, Humann e Passy, e si credette che dovesse riuscire a buon fine. Egli è vero che Passy non avea troppa inclinazione per Thiers, di cui ebbe a sopportare, nel Ga-

binetto del 22 febbraio, la imperiosa presidenza. Ma Passy non poteva temere questa fiata nulla di somigliante, da che l'età del maresciallo Soult e la sua celebrità militare indicavano troppo chiaramente che l'illustre guerriero avrebbe occupato il primo posto nel Gabinetto.

La emozione pertanto fu grande fra i dottrinari, e ai nuovi candidati non fu per essi risparmiato nè il disdegno, nè lo scherno. Additavangli divisi quasi su tutte le quistioni, abbenchè unanimi nello spartirsi fra loro il potere; affermavano avere ciascuno riserbato qualche cosa; il maresciallo il non intervento; Thiers la intervenzione; Humann la conversione delle rendite; Passy, Algeri; e non avevano penuria di attacchi contro questo ministero che i dottrinari chiamavano *il ministero delle quistioni riservate*.

In questo mentre, Thiers era stato chiamato a Corte. Lo accolse il re con molto garbo, ed ebbe sembianza nel primo momento di desiderare una franca spiegazione. « Ho due volumi « da fare, gli disse Thiers: l'uno sulla politica « interna, l'altro sulla politica esterna »; e siccome punto non ignorava che era sul secondo che aggruppavansi le più gravi discrepanze, dal primo incominciò. Espose come incamminavasi la società verso uno stato di calma che autorizzava una meno assoluta politica; che essendosi raggiunto lo scopo, faceva mestieri di temere d'oltrapassarlo; che la linea da seguirsi era tracciata dalla divisione e suddivisione di quella

maggiorità parlamentare, tanto compatta ed inflessibile allorchè la sommossa batteva, per così dire, ad ogni momento alle porte del palazzo e che erasi costretti a combatterla sulla pubblica piazza; che il tempo era giunto alfine per fare di prudenti concessioni. Il re parve che si mostrasse d'accordo, e lasciò che Thiers si pascesse della speranza di veder adottate le sue opinioni; ma intorno a quanto riferivasi alla politica esterna, protrasse la esposizione fino al dì vegnente. In ciò stava lo scoglio, e Thiers ben lo sapeva. Così, egli fece uso di molta riservatezza nella esposizione de' suoi progetti. La intervento nella Penisola, quale egli l'aveva dapprima voluta, abbandonava per un rispetto alle decisioni della Camera. Ma domandava che almeno non fosse invidiato alla Spagna il beneficio di un soccorso navale; che impedito fosse ai bastimenti russi od olandesi di portare a don Carlos munizioni da guerra; e che infine fosse tolto energicamente il caso di veder rinnovato lo scandalo che offerto aveva Bilbao soccorso dalla marina inglese sotto gli occhi de' nostri valorosi uomini di mare, condannati a starsene a bordo immobili ed umiliati. Certamente non erano queste domande esagerate, ed era ben difficile che il re simili misure riputasse capaci di compromettere la pace del mondo. Ma siccome a ragione o a torto l'Europa credeva che in Francia Luigi-Filippo rappresentasse il principio della pace, e Thiers quello della guerra, alcuni pensarono che il re per non darsi a veder vinto

da uno de' suoi sudditi avesse bisogno di serbare compiutamente intatto quel sistema politico, cui agli occhi de' monarchi la sua propria persona rappresentava.

Checchè ne sia, ritiratosi Thiers, è richiamato Guizot, e, la sua volta, invoca l'appoggio di Montalivet. Quest'ultimo essendò per parte del re oggetto di una particolare predilezione, la sua alleanza, pe' dottrinari, era un pericolo ma nello stesso tempo una forza. Riuscì loro perciò di grande soddisfazione il sapere che prestavasi, a quanto sembrava, di buon grado alle proposte di Guizot, e che domandato aveva soltanto ventiquattr' ore per riflettere. Il re dal suo lato erasi mostrato contento di questa combinazione. E cionullameno Montalivet finì per dichiarare ch'egli accettare non poteva la presidenza di Guizot. Ne concepirono i dottrinari un violento dispetto, ed assicurasi che in proposito Duchâtel si lasciò trasportare fino a dire con un modo di esprimersi più spiritoso che misurato: « Il re « ha due maniere di suonare il campanello per « Montalivet. Quando lo suona in un modo, egli « viene: quando lo suona in un altro, ei se « ne va ».

Intanto che gli intrighi s'incrociavano in questa guisa attorno al trono, il pubblico perdevasi a conghietturare sulle cagioni e sulla durata dell'interregno ministeriale. Alimentava la stampa e divertiva con mille vaghi racconti la curiosità degli oziosi. Nella Camera più non accadevano discussioni approfondite; ogni dibattito lan-

guiva; la parola scoraggiata degli oratori aggravasi nel vuoto, ed ognuno era inquieto perchè il potere mancava. Finalmente, nella seduta del 15 aprile 1837, riprese Guizot nel Centro-Diritto il suo posto di semplice deputato, e fece noto ai suoi colleghi che aveva avuto fine la crisi. Due liste infatti erano state simultaneamente presentate al re: l'una da Guizot, l'altra da Molé. La prima, conteneva i nomi di Montebello, Guizot, Dumon e de Rémusat. Assegnava la seconda la *presidenza del Consiglio e il dipartimento degli affari esteri* a Molé; la *giustizia e i culti* a Barthe; l'*interno* a de Montalivet; la *pubblica istruzione* a de Salvandy; a Lacave-Laplagne le *finanze*. E fu per quest'ultima che il re si decise. Lasciavasi con essa il ministero *de' pubblici lavori* a Martin (du Nord), il *portafoglio della marina* a Rosamel, e si scacciava dal potere il partito dottrinario nelle persone di Guizot, di Gasparin e di Duchâtel.



CAPITOLO LI.

Annuncio del matrimonio del duca d'Orléans. — Discussione sugli affari d'Africa. — Dotazione del duca d'Orléans. — Dibattimenti parlamentari. — Il Gabinetto del 15 aprile salvato da Thiers. — Amnistia. — Arrivo della principessa Elena; suo ingresso in Parigi. — Apertura del museo di Versailles. — Feste in Parigi.

Giunto appena agli affari, Molé aveva dovuto continuare un negoziato importante. In un abboccamento ch'egli ebbe allora col suo predecessore, Thiers gli disse: « Il matrimonio del
« duca d'Orléans si debbe concludere, e trattasi
« di dare al principe per moglie, o la duchessa
« Elena di Mecklemburg-Schwerin, od una prin-
« cipessa di Coburgo: la prima, meno avvenen-
« te; la seconda, di uno spirito meno colto, gio-
« vinissima d'altronde, e che ancora si trastulla,
« per così dire, colla sua bambola ¹ ». La prin-
cipessa Elena passava, infatti, in Alemagna per
una giovine di molto merito, e fu dessa che fissò
la scelta del gabinetto delle Tuileries. Il nego-

¹ È quest'ultima che, più tardi, ha sposato il duca di Nemours.

ziato fu condotto da Bresson con una notevole destrezza. Ma la riuscita fu lungo tempo incerta. Imperciocchè, per ruinare i tentativi della Corte di Francia la Russia nulla lasciò d'intentato. Spinto da lei, il fratello della principessa Elena manifestò per l'alleanza, cui veniva sollecitato di favorire, la ripugnanza la più ingiuriosa e la più ostinata. Poco mancò che un successore di Luigi XIV non si vedesse alteramente rifiutato da un piccolo principe di Alemagna, ed è quanto sarebbe avvenuto senza l'interposizione benevola del re di Prussia.

Il 18 aprile adunque, Molé potè partecipare alla Camera che il trattato di matrimonio era conchiuso.

Un progetto di legge veniva contemporaneamente presentato ad oggetto di accordare al principe reggente un supplemento di dotazione; e, per timore che incalzata da tante esigenze ad un tempo, la munificenza del paese non si dichiarasse stanca, il ministero faceva la dichiarazione seguente, che produsse una profonda sensazione: « S. M. ha deciso che la domanda presentata pel principe suo secondo figlio sia « differita ». La parola *differita* era significativa, la ostinazione svelava di un desiderio non appagato: la malignità pubblica non lasciò obbliata la frase; ma si tollerò in pace il libero sfogo de' commenti, ed intanto si aspettò.

L'attenzione delle menti fu d'altronde un istante distratta dagli affari di Africa. L'effettivo dell'armata essendo stato aumentato nel 1836,

il ministero domandava alla Camera un credito supplimentario di 5,647,000 franchi, e Janvier presentato avea per quest'oggetto un rapporto che feriva con un'amara critica e la politica seguita dal ministero del 22 febbrajo nell'Algeria e la condotta ivi tenuta dal maresciallo Clauzel. I dibattimenti incominciarono.

Si veniva rimproverando al maresciallo Clauzel di avere tropp' oltre spinta la guerra; di avere oppresso i Kulugli di Tlemcen, nostri alleati, con una contribuzione enorme, avendone esentato gli Adari, nostri nemici, e che, da stranieri levata e da indigeni, aveva dato luogo ad abbominevoli estorsioni e a traffichi spogliatori. Gli si rimproverava del pari la provincia di Bona, data in balia alle violenze di Jussuf, e la spedizione di Costantina, intrapresa sulla fiducia di illusioni le più temerarie. La sua risposta nol giustificò punto in un modo compiuto, ma fu nobile, e di una tristezza piena di dignità. « Io co-
« nosceva, diss'egli cominciando, la fatalità che
« è inerente a tutti i servigi resi in lontani paesi,
« e che soprattutto s'aggrava su quelli che tendono
« a procurare nuove provincie alla patria. Du-
« plaix cadde in disgrazia in conseguenza di un
« rapporto di alcuni commissari interessati, do-
« po aver stabilito la nostra potenza nell'Indo;
« Labourdonnais fu fatto segno ad amarezze ed
« ingiurie, Lally-Tollendal morì su di un palco
« con una sbarra in bocca..... Io ben sapeva
« tutto ciò, ma pure partii ». Ei riprese in se-
guito ad una ad una le accuse dirette contro di

lui. Sì, senza dubbio, aveva egli voluto in Africa una guerra energica e decisiva; e con qual diritto pretendevasi di fargliene un delitto? Poichè non si aveva in pensiero di abbandonare l'Algeria, non faceva egli mestieri di assoggettarla? Ed in qual modo riuscirvi, se per l'incertezza dei divisamenti, la puerilità degli sforzi tentati, la insufficienza de' mezzi posti in azione, il dominio francese era esposto alla derisione degli Arabi? Gli si domandava ragione della contribuzione imposta sui Kulugli di Tlemcen? Ma eransi questi anticipatamente impegnati a sostenere le spese di una spedizione intrapresa per salvarli; e fu deciso di volgersi ad essi siccome quelli che erano ricchi, perchè si trattava del mantenimento di una guarnigione destinata a difenderli, e perchè infine avendo essi saccheggiato la città, saccheggiato gli Adari, non sarebbe stato nè giusto, nè ragionevole di imporre tributo a quei che erano stati spogliati, in favore di quelli che godevano delle spogliazioni. La esazione, è vero, era stata violenta nelle sue forme; ma erasi eseguita secondo gli usi del paese; l'amministrazione francese non vi aveva avuto la minima parte, ed appena ne furono conosciute le particolarità venne dato ordine di sospenderla. Quanto alla spedizione di Costantina, era forse stata uno scacco? Forse una disfatta? No. La inclemenza della stagione, di cui è tanto difficile in Africa di prevedere le variazioni, fu il vero nostro nemico. E nullameno, era stato destituito, egli maresciallo di Francia, destituito per non

aver potuto esser più forte degli elementi! Il Direttorio aveva forse colpito Bonaparte per non esser riuscito contro San Giovanni d'Acri? Il governo inglese aveva egli colpito il duca di Wellington, quando rinunciò all'impresa d'impossessarsi di Burgos? Luigi XIV aveva egli colpito Condé, quando levò l'assedio di Lerida?

Queste spiegazioni indussero Baude a salire alla tribuna. Inviato in Africa dal governo con una missione speciale, aveva ascoltato le lagnanze dei Kulugli, seguito la spedizione di Costantina; e non esitò a farsi apertamente accusatore del maresciallo. Il suo discorso non fu, del resto, che una riproduzione più viva delle già enunciate doglianze, e provocò, dalla parte del maresciallo Clauzel, una replica in cui traspariva l'amarezza di un cuore per sempre ferito.

A ciò doveva limitarsi tutto l'interesse della discussione. I motti spiritosi di Jaubert relativi ad Algeri, « il quale ci possedeva più molto « di quello che noi lo possedevamo », gli attacchi di Piscatory contro il sistema della occupazione illimitata, e quei di Thièrs contro il sistema della guerra fatta malamente, le vaghe osservazioni di Guizot, le proteste filantropiche di Lamartine, tutto ciò non rischiarò che debolissimamente il problema, ed ebbe poca influenza sul movimento della opinione.

Le esigenze finanziere della Corte erano all'ordine del giorno: e si tornò alla carica. E la dignità Reale ebbe motivo di essere soddisfatta

della generosità della Camera. Fu deciso, malgrado l'opposizione di Garnier-Pagès, Demarçay, Briquerville nella Camera dei deputati, e malgrado quella del visconte Dubouchage nella Camera dei pari, che la dotazione del principe Reale fosse portata annualmente a due milioni, che i contribuenti pagassero un milione per le spese del suo matrimonio, e che l'assegnamento della moglie in caso di vedovanza esser dovesse di 300,000 franchi. Egli era far troppo per una famiglia: eppure si domandò più ancora, si domandò in favore della figlia primogenita del re, divenuta regina dei Belgi, una dote di un milione. Invano Demarçay, Lherbette, Salverte, Larabit, Charamaule, scongiurarono la Camera di prendere in considerazione la miseria del popolo, l'opulenza della casa Reale, la grandezza dei sacrifici di già consentiti; invano invocarono dessi, da coloro che insistevano ed appoggiavansi sulla insufficienza del patrimonio privato, la presentazione dei documenti giustificativi, che la Camera non prestò benevolgente attenzione che a Montalivet, ministro personalmente devoto al re, ed il più fiero degli oratori della Corte. Montalivet espose dapprima con abilità che i mezzi della dignità Reale non dovevano essere distolti dalla loro necessaria applicazione, sendochè il re dei Francesi aveva naturalmente atti di beneficenza da compiere, ricompense da distribuire, incoraggiamenti da offerire agli scienziati ed agli artisti, palagi da ristaurare od abbellire. Ma quando egli giunse agli attacchi provocati dalla presen-

tazione delle leggi di famiglia, fu acerbo, accusatore, e provocò una terribile risposta. Facendo allusione agli opuscoli di Cormenin, ebbe pronunciato la parola calunnia. Immediatamente Cormenin si alza e fa segno che vuol parlare dal suo posto. Noi sappiamo fino a qual segno lo intimoriva l'ascendere alla tribuna: sperasi adunque di soperchiarlo quando vi salga, e da tutti i banchi ministeriali questo grido s'inalza: Alla tribuna! alla tribuna! Sbalordito, interdetto, Cormenin gira attorno a sè stesso turbato lo sguardo, ed incerto. Ma raddoppiatisi i clamori, incoraggiato dai suoi amici, prende animo infine, ed appoggiando sul marmo della tribuna, a cui è sospinto, le sue mani tremanti per soverchia emozione: « io respingo, dis-
« s'egli indirizzandosi a Montalivet, le imputa-
« zioni che sono escite dalla vostra bocca. Se
« havvi calunnia nel valore delle cifre da voi
« enunciate, da voi proviene la calunnia, e non da
« me. Imperciocchè, in un cattivo opuscolo della
« polizia, intitolato *La lista civile svelata*, egli
« è che le foreste della corona sono indicate
« per 184,000 ettari. Io non le ho portate, quanto
« a me, che a 162,000 ettari, dimodochè vi sa-
« reste calunniato da voi medesimo. Nè fia che
« io mi perda nel labirinto dei vostri calcoli:
« abbiate il coraggio di presentare i documenti
« giustificativi, si osatelo! Io accetto il combat-
« timento. La quistione è ben semplice. Il patri-
« monio privato è di 74 milioni: Ora, io do-
« mando se con 74 milioni non si può paga-

« re un milione di dote alla regina dei Belgi » ? Questa aringa sì breve, ma altrettanto precisa e perentoria produsse un effetto prodigioso, a cui Montalivet non fece che aggiungere maggior forza coll'acrimonia eccessiva della sua risposta. Avendo detto parlando di Cormenin: *l'onorevole* preopinante il preopinante, soggiunse egli ritrattandosi prontamente: insulto gratuito, ove non si vide che una vendetta da cortigiano! La discussione non fu altrimenti animata: la Camera era ansiosa di mostrare che non sarebbe sì facilmente esaurita la sua compiacenza. Del resto, poichè si dichiarava monarchica, aveva ragione di non rifiutare quando era un re che domandava!

Frattanto, gli amici di Guizot fremevano di dispetto e di impazienza; ed egli stesso, inalterabile nel suo orgoglio, più non viveva che della speranza di abbattere i suoi deboli vincitori. Ma la vera cagione della sua scissione con Molé non essendo di quelle di cui giovi vantarsi, cercava con inquietudine da qual parte prenderebbe il suo avversario onde poterlo rovesciare. Allorquando erano insieme al potere, non avevano essi sì l'uno che l'altro professato le teorie della violenza? non avevano essi voluto, con un comune ardore, aggravare la legislazione del settembre colla temeraria e brutale appendice delle leggi di disgiunzione, di deportazione e di non rivelazione? Se Guizot gridato avesse a Molé: « Voi siete colpevole », Molé non avrebb'egli risposto: « Voi siete complice? » Che fare adunque?

Inspirato ed incalzato dai suoi intimi, Guizot prese un partito che non dava prova della sua sincerità, ma che piaceva alla sua audacia. Decise di spacciarsi qual uomo che avesse specialmente rappresentato, nel Gabinetto disciolto, la politica di Casimiro Périer, quella vecchia politica di resistenza sotto la quale lo spirito rivoluzionario aveva piegato. Era lo stesso che farsi bello di una parte mostruosa; perchè, dopo Casimiro Périer, la società non aveva cessato dal propendere verso il riposo, ed il languore dei partiti rendeva almeno superfluo un governo guidato dalla collera. Ma Guizot non ignorava che nella maggior parte degli uomini de' quali era stata composta l'antica maggioranza, la guerra civile aveva lasciato una traccia ardente. Ei sperò di attitarli alla sua ambizione inebbriandoli della rimembranza dei loro passati trionfi, mostrando loro sempre pronto e sempre armato lo spirito rivoluzionario, pascolo immortale delle loro passioni, loro insinuando infine la paura e l'odio. E da ciò si lusingava ne derivasse che Molé o si sarebbe lasciato imporre una politica crudele, e in questa avrebbe trovato la sua perdita, ovvero che avrebbe fatto sforzo contro il dato impulso, e, troppo debole, caduto sarebbe carico di disprezzo.

L'esecuzione di questo disegno fu proseguita con una operosità singolare. Nella commissione dei fondi segreti, gli amici di Guizot intimarono imperiosamente a Molé di spiegarsi intorno all'aver ritirato la legge di appanaggio, che all'u-

dirli non era che una pusillanime concessione. Egli, sbigottito, incerto, nè sapendo ancora in qual parte dell'assemblea cercar dovesse il suo punto di appoggio, promise di essere fermo, di essere risoluto, e che il potere non verrebbe meno giammai nelle sue mani. Ma i dottrinari giurato avevano di ingolfarlo sì ardentemente nella carriera dei rigori, che alla fine affannoso, e preso da spavento, fu costretto ad arrestarsi e dire: « Io non andrò più lungi ». Ed era a quel punto che lo si attendeva per farlo segno ai colpi di una maggioranza ritornata di bel nuovo ai suoi passati trasporti pel sentimento esagerato dei propri pericoli.

Duvergier de Hauranne era stato incaricato del rapporto sui fondi segreti, ed il fece con una ridottabile abilità. Domandava appoggio e protezione pei ministri, ma a certe condizioni; e dopo di aver rammemorato quanto il trono doveva alla politica vigorosa del 13 marzo, continuata da quella del 11 ottobre, affermava che non era ancora giunto il momento di scemar di vigore, mescendo in cotal guisa a conclusioni favorevoli al Gabinetto consigli pieni di alterezza, e ad offerte di simpatia avvertimenti di una minacciosa severità. Allora Molé fu atterrito dall'aver siffatti alleati; nè volendoli per padroni, preferì di averli per nemici, e, con improvvisa risoluzione si volse verso il Centro-Sinistro.

La situazione si trovava adunque perfettamente definita da una parte e dall'altra, e preparato il campo di battaglia, quando impegnossi la discus-

sione sui fondi segreti. Correivano i primi giorni di maggio. Il ministero non contava ancora un mese di esistenza, e i dottrinari non dubitavano che loro non dovesse esser facile di trionfare di un potere che osava disconoscere l'importanza del loro appoggio. Il Gabinetto ebbe a sostenere pertanto fino dai primordi, dopo gli attacchi di Havin, Salverte e Lacrosse, oratori della Sinistra, l'implacabile, ardito, ed ironico linguaggio di Jaubert. Venne in seguito de Sade, e finalmente Guizot.

Per quanto invelenite fossero in quest'uomo disdegnoso le ferite dell'orgoglio offeso, il suo portamento era abbattuto oltre il consueto; la melanconica espressione del volto temprava il fosco balenare de' suoi sguardi; portava la sua testa con una trattenuta superbia, e l'alterazione della sua fisionomia non era quella che svela il segreto di tumultuosi pensieri. Guizot aveva testè perduto suo figlio. Ma i grandi dolori esaltano un'anima che non è volgare, e, lungi dall'abbatterla, la rendono più forte. Inalzato un istante dalla maestà del suo duolo di padre al di sopra della tattica adottata, e delle astuzie miserabili dell'ambizione, Guizot trovò alcuni accenti di una verace eloquenza. E commosse gagliardamente l'assemblea allorchè disse con una voce pressochè spenta: « Io ho accettato ed abbandonato il potere di già più volte in mia vita, e sono, per mio conto, per mio conto personale, profondamente indifferente a queste vicissitudini della fortuna politica. Nè vi pongo

« altro interesse che l'interesse pubblico, quello
« della causa alla quale appartengo, e che mi
« reco ad onore di sostenere. Voi potete credermi,
« o Signori. È piaciuto a Dio di farmi conoscere
« e gioie e dolori che lasciano l'anima ben fredda
« per qualunque piacere e per qualunque altro
male ». Poco si estese sulle cause della sua scissione con Molé, di cui diede una spiegazione più altiera di quello che veridica fosse; e, nel trattare la condizione delle cose sotto l'aspetto generale, continuò in modo da rimanere fedele al sistema di attacco convenuto tra lui ed i suoi amici: sempre grave però, e attento sempre a velare e a nobilitare colla solennità dei motivi quanto non era al postutto che una convenzione dell'intrigo.

La classe media aveva diritto, secondo lui, di far riconoscere e salutare la sua preponderanza, ma essere non doveva nè invidiosa nè subalterna. Essa doveva avere abbastanza confidenza nei suoi destini per non credersi perduta quando lo stabilimento di un appanaggio per uno dei suoi principi venisse a ricondurre in mezzo alle forme della moderna società un'ombra vana del passato. La missione della classe media quella era di governare, e il dover suo consisteva nel mettere il suo cuore al livello della sua fortuna, guardandosi da ogni bassa gelosia e da ogni frivola diffidenza. Il vero pericolo, per essa, stava nella permanenza dello spirito rivoluzionario, nemico infaticabile che, in mezzo eziandio al sonno apparente delle passioni e al loro silen-

zio ingannatore, a nuovi combattimenti si preparava. Le agitazioni del mondo, la Spagna inondata di sangue dalla guerra versato e dalla ribellione, i torbidi del Portogallo, le discordie nate in Inghilterra dalla Riforma, uscita ella stessa dalla nostra rivoluzione di luglio, tutto ciò non formava forse un insieme di sintomi nei quali v'era ben d'onde allarmarsi? Tutto ciò non indicava egli che eravi nel movimento generale dell'incivilimento moderno qualche cosa da reprimere e da contenere? Eravi forse bastante ragione di rassiecurarsi perchè erano cessati i clamori della pubblica piazza, e perchè più non udivasi intorno l'urto dei partiti in armi? Quasichè lo spirito rivoluzionario non avesse che da calmarsi per essere riputato già spento; come se punto non esistesse dovunque: nel seno delle classi povere, rose dall'invidia; nel centro degli opifici, da lungo tempo in poi ripieni del rumore dei sistemi di eguaglianza; nel popolo intero, a cui altro freno più non rimaneva da quello in fuori del lavoro; nel fondo in fine delle istituzioni rappresentative, che avevano organizzato la lotta, gloriosa senza dubbio e desiderabile, ma terribile, del vero e del falso, dei buoni istinti e delle passioni anarchiche. Faceva mestieri pertanto di stare in guardia, di vegliare al mantenimento delle leggi repressive, di disciplinare i funzionari, e di consolidare il potere.

Così, nella società che abbisognava di essere guidata, non iscorgeva Guizot che una battaglia da darsi! Credeva che per contenere quella folla

gemente ai suoi piedi, la santa folla dei semplici e dei deboli, dei poveri e dei giornalieri, bastare dovesse di accrescerne la oppressione! Il lavoro è un freno, osava dire Guizot, sperando senza dubbio che la fame sarebbe pel proletario delle moderne società quanto erano stati il fatalismo per lo schiavo antico e il dogma della rassegnazione pel servo del medio-evo. Ed ei non comprendeva che il prevenire le rivoluzioni dispensa dal calunniarle; non comprendeva che l'eternità del patimento nelle basse classi, costituisce nelle alte l'eternità della paura! Noi lo abbiamo udito questo discorso; noi eravamo presenti. E ben ci ricorda il momento in cui l'assemblea si agitava alla voce dell'oratore! coll'anima in preda al tormento del pensiero e ripieno il cuore di amarezza, noi cercavamo con avido sguardo un uomo che sprezzando ogni ingiusto mormorio, coraggiosamente sorgesse a confondere quelle massime altrettanto fredde che crudeli.

Odilon Barrot parlò nella seduta successiva, ma senza andare più oltre di quanto la maggioranza dell'assemblea ascoltare voleva. Si scagliò gagliardamente contro i dottrinari, contro la loro politica vendicativa e dura, contro la pretesione di non accordare che alla classe media i frutti della vittoria del popolo intero. Del resto, aspettavagli all'opera, e desiderava che il potere loro fosse reso, ben certo che la prova gli opprimerebbe, ben convinto che la loro ambizione coronata metterebbe a nudo la loro impotenza.

Indi, voltosi ai ministri: « Se voi non siete, egli
« disse, i continuatori della politica del 6 set-
« tembre, dichiaratelo ingenuamente. Nel caso
« contrario, io credo che voi abbiate operato da
« sconsigliati nel separarvi dagli uomini i più
« capaci col loro talento di difendere i principii
« che avete comuni con essi. In questa guerra
« incessante, riconoscete la vostra debolezza da-
« vanti un uomo cui avete udito sviluppare le
« sue viste con tanta alterigia e fermezza. Orsù,
« affrettatevi, affrettatevi a riconoscere la parola
« ed il braccio del vostro Maestro. »

Provocato dall'attacco, animato dall'elogio, Guizot replicò non essere giammai entrato nel suo pensiero di voler fare della classe media una classe a parte; che all'opposto, consisteva la gloria dell'ordinamento esistente nel portare in alto chiunque si mostrava capace e degno di salirvi; che egli stesso cui si veniva accusando di inclinare ad una nuova aristocrazia, che Odilon Barrot, che ciascuno di quelli che lo ascoltavano, avevano acquistato i loro gradi col sudore delle loro fronti, e che formavano perciò una democrazia vivente; che ei sapeva quanto fossero dolci i favori della popolarità, che avevali uditi egli pure gli applausi della moltitudine, ma che loro preferiva l'onore di ispirare confidenza agli interessi conservatori, ai veri interessi del paese.

Durante questa lotta senza profondità e senza portata, ma che traeva molto splendore dal talento dei due oratori avversari, dal generoso ardore dell'uno, dalla commozione segreta dell'al-

tro, dagli odii e dalle passioni di tutti, i ministri collo sguardo fisso, ed immoti, sembravano abbattuti e quasi annientati dal sentimento della loro insufficienza. Furono quindi giudicati perduti. « Questo combattimento decide della loro « esistenza », dicevasi da tutte parti, al terminare della sessione. E ciascuno stava aspettando la risoluzione di Thiers.

Era egli, infatti, che teneva nelle sue mani la vita del ministero, poichè disponeva dei voti del Centro-Sinistro. La sera del dì della seduta, ei convoca i suoi amici. E da qual lato si deve propendere? Divise sono le opinioni. Vogliono alcuni che si approfitti della incapacità dei ministri, che siano sfidati a battaglia, che vengano soppiantati. Altri fanno osservare che il Centro-Sinistro non è ancora abbastanza vicino al potere per impadronirsene; che rovesciando Molé, si sarebbe portato all'apice Guizot, che è preferibile il differire una vittoria di cui non si è apparecchiati a cogliere il frutto. Ma, giusta il parere di Thil, ogni potere che dura attinge forze dalla sua semplice durata; per quanto debole appaia il ministero Molé, se lo si lascia vivere, si commette un fallo, e si perde una occasione di tentare la sorte.

Nel seno di tali dibattimenti, Thiers non era immune da un certo turbamento di cui forse non poteva spiegare a sè stesso la cagione. Da una parte, irritavasi nel vedere gli affari dello Stato diretti, senza dipendere da lui, da uomini ai quali si credeva molto superiore. Dall'altra, tre-

mava di combattere a prò dei dottrinari e del loro capo, uomini risoluti e pertinaci, che una fiata padroni del potere, saprebbero tenerselo e difenderlo. Perciò, sentivasi sospinto a sostenere momentaneamente un Gabinetto la cui insufficienza stessa il metteva in balia de' suoi protettori, e che nel caso si sarebbe sempre avuto agio di far cadere. Arrogi a ciò che Thiers aveva promesso al re di aver riguardo a Molé, e, per una debolezza del cuore umano, credeva di seguire le ispirazioni della sua lealtà cedendo ai consigli della propria ambizione.

Le sollecitazioni, d'altronde, e gli incoraggiamenti non dovevano mancargli. Il dì vegnente Talleyrand si adoperò presso Thiers; fu circondato di preci adulatorie; si ebbe ricorso, contro quanto gli rimaneva di incertezza, a quelle influenze delle alte società sempre sì possenti nelle monarchie; e si giunse in cotal guisa a fargli promettere, non solamente ch'ei voterebbe pel ministero, ma che per sostenerlo salirebbe alla tribuna.

I dottrinari avevano per un istante fatto asseguamento, se non sull'alleanza offensiva di Thiers, almeno sulla neutralità di lui. Non fu dunque senza un vivo dispetto che il videro prestare al Gabinetto il soccorso di quella facile eloquenza e persuasiva che sulla Camera esercava cotanto impero. Il discorso di Thiers fu più insinuante che ardito, più abile che appassionato; ma ebbe un decisivo risultamento. I fondi segreti furono votati da 250 voci contro 112. Ed il mi-

nistero Molé uscì, umiliato ad un tempo e consolidato da una burrasca nella quale aveva corso pericolo di fare naufragio.

I dottrinari, ciononpertanto, non si erano scoraggiati e si preparavano a raddoppiare di ardimento, allorchè un'atto altrettanto luminoso quanto inaspettato sopraggiunse a colpirli di stupore ed a suggellare la loro disfatta. Già fino dai primi giorni d'aprile, il re aveva fatto grazia a Meunier, condannato dalla Corte dei pari quale regicida: un rapporto del ministro della giustizia partecipò alla Francia addì 8 maggio, che un'amnistia era accordata a tutti gl'individui sostenuti nelle prigioni dello Stato in conseguenza di condanne pronunciate per delitti politici.

L'amnistia, in fondo, era una macchina da guerra drizzata contro Guizot e i suoi amici. Guizot allo scopo di creare ostacoli al Gabinetto di cui più non faceva parte, erasi dato ad accusarlo di mollezza e di viltà; aveva tentato di riaccendere l'ardore già calmato delle nostre civili discordie; aveva osato in un'epoca di calma di scrivere sulla sua bandiera la parola *spaventamento*. Molé, col decretare l'amnistia contrapponeva alle mene di un rivale, una tattica affatto contraria. E quanto lo dimostra abbastanza si è che, colleghi nel ministero del 6 settembre, Guizot e Molé eransi trovati d'accordo intorno alla necessità di un sistema di rigore. Ma allorchè un'azione è buona in sè stessa, havvi ingiustizia nel decidersi a non tener conto che di

quanto si è introdotto di personale ne' motivi e nelle intenzioni. L'amnistia era un appello alla riconciliazione dei partiti, ed era perciò una grande ed una nobile idea. Ebbe il merito Molé di averla concepita, ed il re quello di averla adottata senza opposizione.

Intanto la principessa Elena era alla Corte aspettata con impazienza. Non già che luminoso fosse un simile matrimonio, da che non aveva nè il prestigio di un eminente parentado monarchico, nè l'eroica significanza di una scelta nazionale e popolare. Ma dopo il rifiuto di cui le famiglie sovrane le avevano fatto subire l'affronto, la casa d'Orléans andava lieta che le offerte di lei non fossero state da una oscura e povera casa di Alemagna respinte.

D'altronde, dicevasi essere la principessa graziosa; esser ella dotata di animo sensibile e dolce, di una dignità piena di naturalezza, di uno spirito vivace e colto. Luterana di religione, stava per entrare in una famiglia cattolica; ma se ciò formava l'oggetto di una divota inquietudine per la regina de' Francesi, altrettanto non accadeva dal lato del re, principe cui non allarmavano che debolmente gli scrupoli religiosi, e che non era dolente di avere un'incontro da offrir prova della sua tolleranza.

La domanda fu fatta al granduca regnante dal duca di Broglie, ambasciatore straordinario; venne aggradita, e la giovane principessa partì da Ludwigslust, residenza della sua famiglia. Episodi pieni d'interesse contrassegnarono que-

sto viaggio. Narrasi, per esempio, che a metà della strada fra Hanau e Francoforte, la principessa, che era accompagnata dall'ambasciatore francese, avesse fatto fermare la propria carrozza in faccia alle alture di Berghem che formano corona all'orizzonte dalla parte diritta. Ed un momento dopo un messaggero mandato da lei correva dal duca di Broglio per dirgli: « Signor duca, la principessa vi prega di voler « osservare le alture di Berghem, perchè fu in « questo luogo che il vostro avo il maresciallo « di Broglio riportò una memorabile vittoria ».

Il 24 maggio, la principessa pose piede sul suolo della sua nuova patria, e giungeva il 29 a Fontainebleau. Imperciocchè, egli era in questa città che serba la memoria di tanti epici avvenimenti e di tanti illustri infortuni, era in quel palazzo in cui gli N imperiali ornano ovunque le pareti, era in quella stazione posta sulla strada che condusse da Mosca all'isola d'Elba Napoleone, che si stava aspettando la giovane sposa proveniente dall'Alemagna per dare eredi al più luminoso, ma al più minacciato de' troni dell'universo. La carrozza della principessa entrava alle sette pomeridiane dai cancelli al suono dei tamburi, delle trombe ed in mezzo alle acclamazioni. Stava Luigi-Filippo sul balcone. In vedendo la principessa, cui il duca d'Orléans erasi recato a ricevere a' piedi dello scalone, il re si fece innanzi commosso, e, siccome dessa inchinavasi per baciargli la mano, rialzolla e la strinse al seno con paterno trasporto.

La domane, 30 maggio, il matrimonio civile fu celebrato nella galleria di Enrico II, e testimoni ne furono: pel duca d'Orléans il presidente e i quattro vice-presidenti della Camera dei deputati, i quattro vice-presidenti della Camera de' pari, i marescialli Soult, Lobau e Gérard, ed il principe di Talleyrand; e per la principessa Elena il barone di Rantzau, il duca di Choiseul, e Bresson. Si passò indi alla cerimonia religiosa, che fu compita, giusta il rito cattolico, nella cappella di Enrico II, e giusta il rito luterano, nella sala di Luigi-Filippo. Suntuosi banchetti, spettacoli, brillantissime corse, e divertimenti di ogni sorta prolungarono, per la giovine principessa, l'incantesimo di un giorno tanto solenne. Ma crano a lei serbate di ben più profonde emozioni!

Il 4 giugno, aveva la Reale famiglia abbandonato Fontainebleau e dirigevasi alla volta della capitale. Giunto il corteggio su di una piccola altura non discosto da St.-Cloud, la principessa Elena d'improvviso scorse da lungi involto da qualche nebbia un ammasso imponente, confuso. Era la città di Parigi. Nell'avvicinarsi a questa città incantevole e tragica, forse la duchessa d'Orléans provò, in mezzo alla sua gioia, un segreto terrore. E perchè mai non era dato di poterle dire: « Voi, o Madama, vi recate a vivere « in seno di una nazione leale. Il popolo, in « Francia, le principesse rispetta, non già per « questo titolo, ma perchè le sono donne. Voi « venite, egli è vero, in un paese che è stato

« fatale a regine alemanne, in un paese dove è
« piena d'angoscie la vita dei re, e dove la folla
« ha un flusso e riflusso come l'onda del mare.
« Di nulla temete però. Vi hanno epoche che non
« si mostrano che una sola volta. Il popolo fran-
« cese non ha più cosa alcuna da spargere sul
« campo dello spavento o della guerra, ed i suoi
« costumi sono altrettanto dolci che eroici. Non
« v'ha dubbio che a voi sarà stato dipinto in
« preda ai tormenti di una incessante inquietu-
« dine, avido di strepito e di movimento, stanco
« del suo stesso riposo, intollerante del pari della
« libertà e del servaggio. Ma voi siete stata in-
« gannata. Il popolo francese mostra una frago-
« rosa allegria, ma che nasconde serii pensieri;
« talvolta abbandonasi a ire tremende, ma che
« servono a progetti perseveranti e giganteschi;
« la irregolarità apparente de'suoi slanci nulla
« toglie all'azione costante del suo genio. Fatto
« soltanto per le cose grandiose, gli fa mestieri
« di capi che lo intendano e che siano degni di
« esso. Che se di tali non ne incontra, cade e ve-
« geta in una alternativa di languore e di con-
« vulsioni, fintantochè, trovato chi degnamente
« lo scorti, egli riprender possa per mezzo alla
« storia il suo progresso fecondo. In cotal guisa
« le agitazioni nostre, di cui la vostra Europa
« si sgomenta, non sono che le manifestazioni di
« una forza disconosciuta, e follemente combat-
« tuta da coloro che calmar la dovrebbero col-
« l'adoperarla. Oh se voi lo poteste conoscere, o
« Madama, questo popolo tanto calunniato al di

« fuori! Ma no. Fra voi ed esso sarà steso purtrop-
« po quel velo che nasconderà agli occhi vostri i
« tesori di questo popolo francese, tesori di spi-
« rito e di entusiasmo, di valore e di divozione.
« Quanto vi sarà dato conoscere meglio d'ogni
« altra cosa, e troppo presto, consiste in quel
« mondo meschino della Corte ove voi state per
« entrare. Non isperate di quivi trovare le pompe
« del regno di certi re, cavalieri od eroi. Le ri-
« voluzioni con nomi affatto sconosciuti gli an-
« tichi nomi cancellarono, e confusero ne'mede-
« desimi luoghi le più disparate memorie. Giu-
« seppina dormì a Trianon nello stesso letto che
« accolse la figlia di Maria-Teresa. Non vogliate
« perciò giudicare del presente a mezzo del pas-
« sato. Nei cortigiani d'oggi voi non troverete
« nè le maniere distinte, nè il buon gusto, non
« la eleganza grave delle plebee abitudini, non la
« delicatezza degli usi aristocratici. I vostri Lau-
« zun, i vostri Richelieu saranno uomini dediti
« agli affari della Borsa, dati all'aggiotaggio,
« lupi-cervieri. E quando avvenga che qualcuno
« vi spieghi il senso di queste strane parole, voi
« ne sarete spaventata. Pertanto, aspettatevi di
« vedere i rozzi paladini, da cui fra poco sarete
« circondata, fare dei vostri sponsali una politica
« speculazione, ed avvelenare le gioie le più pu-
« re, e le più intime del vostro cuore, da che i
« contrassegni della cortesia francese in essi non
« derivano che dalla smania di affettare reali-
« smo. Ecco il vero, ecco il solo pericolo che vi
« minaccia ».

Ed infatti così andarono le cose che caratterizzarono il ricevimento preparato per la duchessa d'Orléans. L'ingresso di lei in Parigi fu notevole per immenso concorso di popolo, per una straordinaria quantità di truppe, per le acclamazioni, e per le manifestazioni di una simpatica curiosità; ma fin dal giorno susseguente, e per timore che attribuire si potesse a tutto quanto era stato detto intorno alle belle doti della principessa il festevole accoglimento che dessa aveva ricevuto, ebbero a cuore gli storici della Corte di onorare il re di ogni omaggio reso alla sua nuora. Fu per meglio provare quanto era stata saggia la scelta del monarca, che dopo aver portato a cielo le forme della principessa Elena, la bellezza della sua carnagione, il biondo colore de' suoi capelli, la grazia del suo contegno, le attribuirono più molta erudizione di quella che vuol avere una donna di spirito, e maggiore spirito di quanto ne pone in mostra una donna giudiziosa. Indi, nella fiducia senza dubbio di ravvivare colla descrizione pomposa delle più minute cose il culto spento della monarchia, si accinsero a narrare ora per ora, senza lasciar indietro la menoma particolarità, la vita de' principi, gli accidenti di ogni passeggiata, e in qual modo erano vestiti i figli del re, e con qual ordine erano disposte le carrozze, i calessi, i landò, come la gerarchia de' gradi era stata osservata nella disposizione dei posti destinati alle dame di Corte per assidersi. Nel tempo stesso, con una violazione brutale del mi-

stero che protegge il pudore delle donne, si metteva in mostra, per modo di dire, al cospetto del pubblico il corredo della principessa Elena, facevasi la descrizione della sua toeletta dalla pettinatura insino ai legacci delle calze, e tutto ciò per addimostrare che la monarchia non aveva in Francia perduto il segreto di abbagliare per accostumare la nazione a vivere della vita della Reale dignità. « Forsechè qualcuno che abbia « sano intendimento, avea detto il *Giornale dei* « *Dibattimenti*, durerà fatica a riconoscere, come il popolo ha voluto onorare nella principessa Elena la scelta del re, e dare una nuova « prova di attaccamento alla sua dinastia liberale, non che una luminosa smentita a colpevoli passioni? » Dichiarazione ingiuriosamente ingenua, che svelava il calcolo politico nascosto nel fondo di queste feste delle quali la principessa Elena avea sembianza di essere oggetto, quando in realtà non ne era che pretesto!

Intanto, lettere d'invito, sparse con una ponderata profusione, annunciato avevano l'apertura del musco di Versailles. Fino dal 1832, avea il re concepito il progetto di tramandare ai venturi secoli, descritte sulle tele o scolpite in marmi e riunite in magnifiche gallerie, le diverse epoche della nostra storia. Era certamente un nobile, un felice divisamento, e il re avea posto un ardore degno de' maggiori elogi nel mandarlo ad effetto. Ebbene, l'ora era giunta per essolui di godere della propria opera. Il 10 giugno, tu avresti veduto stringersi intorno al

palazzo di Versailles, da sì lungo tempo condannato ad una solinga e silenziosa maestà, marescialli di Francia, membri dell'Istituto, ministri, pari, deputati, artisti, generali, poeti, splendida folla e distinta. Le porte del palazzo alle ore dieci si aprirono, parando dinanzi allo sguardo una immensa serie di quadri, di ritratti, di statue, la storia di Francia, infine, scritta dalle arti. In qual modo descrivere l'effetto meraviglioso di un tale spettacolo? Qui, la successione de' grandi ammiragli e de' contestabili, dal maresciallo Pierre fino a Grouchy; là il secolo di Luigi XIV in grandi sale in cui si aggirarono un tempo tanti ardimentosi condottieri, tanti uomini di genio, tante incantevoli dame, saloni dorati dove quel gran secolo sembrava aver lasciato il lustro delle sue guerre ed il profumo de' suoi amori; d'altra parte, il nostro bellicoso passato fino dalla sua origine; le vinte battaglie, le città prese d'assalto, i fiumi passati a nuoto sotto il fuoco del nemico, le giostre cavalleresche, le vittorie navali, tutto quello infine che fu compito dalle armi francesi fra Tolbiac e Wagram; a lato, nella sala del 92, la leva in massa del popolo francese preso da sublime ebbrezza, e che, nella indipendenza della patria, corre a difendere la libertà del mondo; indi una incomparabile epopea, l'Impero; poi la Ristorazione e le vane sue pompe; infine la rivoluzione del 1830 e i suoi prodigi. Perciò, a quanti vecchi fu dato seguire di sala in sala la loro propria storia! E quanti, dopo aver ravvisati sè stessi sotto l'as-

sis del soldato nelle armate repubblicane, ebbero campo di riconoscersi in assisa di generali, affannosi sulla traccia ardente del loro imperatore, o spettatori delle feste della sua incoronazione, o immersi nel duolo de' suoi ultimi addio! Il giorno in cui seguì la inaugurazione del museo di Versailles fu pertanto pieno di profonde emozioni. Il re d'altronde nulla avea lasciato per renderla luminosa, e per imprimere a simile festa un carattere monarchico. Il banchetto apprestato pei visitatori somministrò propizia occasione per far pompa di una magnificenza di cui ognuno fu veramente meravigliato. V' ebbe poscia lungo le splendide gallerie una passeggiata colle fiaccole. Tutti recaronsi al teatro di Corte la sera alle otto, e vi fu rappresentato il *Misanthropo*. Terminato lo spettacolo, la scena in fondo al palco scenico si alzò ed allora apparve da lontano la facciata del palazzo di Versailles e sul piedestallo della statua equestre del re si leggeva: « A gloria « di Luigi XIV! » Questo Luigi XIV avea però rivocato l'editto di Nantes! ed era al cospetto di una principessa luterana che si veniva glorificandone la memoria!

In cotal guisa ebbe fine una solennità di cui il pensiero non si potrebbe encomiare abbastanza, quando preoccupazioni personali e dinastiche non vi si fossero troppo strettamente annestate al sentimento nazionale. Fors'anco si sarebbe dovuto scegliere a tempio delle memorie altro palazzo in luogo di quello di Versailles. Imperciocchè, Versailles deserto e muto avea nul-

lamente la sua grandezza. Abbandonato, parlava al cuore del filosofo e del poeta. L'erba che sor-geva ne' viali di una regia villa inalzata sulla miseria del popolo era una indicazione melanconica ma eloquente. Quale potenza di emozione e quali ammaestramenti in quelle vaste sale e vuote, in quelle dorature perdute, in quegli specchi entro cui erasi mirato il lusso di un secolo, e che più non riflettevano che di passaggio la immagine di qualche contristato visitatore! E il fremito di que' vetri infranti da cui soffiava acuto il vento, e il tetro aspetto della camera in cui dormito avea Luigi XIV, e quelle acque stagnanti a' piedi delle Ninfe e de' Tritoni che sembravano noiatì della loro solitudine, e la inutilità di quegli ombrosi boschetti che protetto avevano di funesti amori, e il disordine di quella superba scala dello stanzone degli agrumi sui gradini della quale avean strascicato le loro splendide vesti le damigelle de Lavallière e de Fontange: forsechè non era questo il più penetrante di ogni dramma? Forsechè tuttociò non ci additava ad un tempo la filosofia della storia e la poesia delle memorie?

Checchè ne sia, la gioia della famiglia Reale non doveva andar scevra da amarezza; e il duca d'Orléans ebbe il dispiacere di vederc il suo matrimonio fatto cagione in mezzo ai popolari spettacoli di una terribile sciagura. Addì 14 giugno, il simulato attacco della cittadella d'Anversa avea fatto concorrere dinanzi alla scuola militare la popolazione di Parigi. Ebbenc, tale era la folla,

che capiva appena nello immenso spazio del Campo-di-Marte. L'ordine il più perfetto non cessò di regnare finchè durò lo spettacolo. Ma nel momento in cui la moltitudine si pose in moto per andarsene furono uditi insieme a grida di rabbia lamentevoli gemiti. Su di alcuni punti della piazza e presso ad alcune uscite troppo anguste erasi la folla d'improvviso stretta, stivata, ammonticchiata, rovesciata sopra sè stessa, ed uomini in tutto il vigore degli anni, donne, fanciulli e vecchi miseramente soffocati perirono. Chi potrebbe ridire la costernazione di Parigi? Chiunque non mirava a sè dintorno i suoi cari paventava di dover piangere qualche vittima. E, come sempre avviene, la fama, esagerando la catastrofe, aumentava a dismisura l'allarme. Perciò affrettossi il governo di far pubblicare ne' giornali il nome degli sventurati che erano periti, triste e funebre appendice al programma di tante feste! Il 15 giugno, una festa da ballo offerta alla Reale famiglia doveva essere data al Palazzo-di-Città. Chi lo crederebbe? Fra i rappresentanti della città, specialmente incaricati di una simile festa, molti furon d'avviso che le disgrazie del Campo-di-Marte non costituivano un sufficiente motivo per sospendere le danze della Corte. Ma a sì crudele raffinatezza di adulazione il duca d'Orléans con un procedimento di generoso impeto rispose. Entrato improvvisamente nella sala in cui stavasi radunato il consiglio municipale, dichiarò con piglio risoluto ed appassionato, ch'ei non po-

teva acconsentire di far comparsa in pubblico prima che i cadaveri fossero stati riconosciuti e sepolti. La festa da ballo ed il banchetto furono adunque differiti ad altro tempo; solamente differiti! Dietro un ordine del principe furono distribuiti soccorsi alle famiglie povere delle vittime; si trasportarono i morti al cimitero; e, quattro giorni dopo, oltre quattrocento convitati stavano allegramente seduti attorno a sontuose tavole, preparate in parecchie sale del Palazzo-di-Città, magnificamente illuminate ed ornate di fiori!

Allorquando venne Maria-Antonietta in Francia ad unirsi a quel principe che fu poscia Luigi XVI, vi ebbero parimente alcuni infelici soffocati tra la folla, e grandi allegrezze in Corte!



CAPITOLO LII.

Affari di Africa. — Anarchia nella amministrazione della colonia. — Abboccamento del generale Bugeaud con Abd-el-Kader. — Trattato della Tafna. — Presa di Costantina.

Mentre con divertimenti, con grandi spettacoli e magnifiche feste, ponevasi ogni studio nel ravvivare in Francia il culto semispenso delle monarchie, l'opera del nostro dominio in Africa con un perpetuo misto di bene e di male, di errori e di trionfi, si andava continuando.

Il conte Damrémont, dato per successore al maresciallo Clauzel, trovavasi fino dal mese di febbraio alla testa della colonia; e il generale Bugeaud era stato investito, nella provincia di Orano, di una autorità pressochè indipendente da quella del governatore generale.

I primi atti del generale Damrémont non furono notevoli se ne togli una passeggiata militare a Belida, e il fatto di Buduau, combattimento brillante in cui 900 Francesi capitanati da de la Torrè fugarono ben oltre 500 Arabi.

Per ciò che riguarda il generale Bugeaud, la sua missione consisteva nel fermare la pace con

Abd-el-Kader, ovvero nel perseguitarlo fino all'ultimo punto. Fu con barbare minaccie che il generale contrassegnò la sua entrata al comando. Ma il desiderio della pace si annidava nel cuore di lui, e non tardò ad intavolare negoziati coll'emiro. Il mediatore fu un cbreo nominato Durand, uomo pieno di cupidigia e di astuzia, che venne più tardi accusato di aver sparso la discordia fra i nostri generali, mosso da sordidi guadagni. Checchè ne sia, le trattative erano menate per le lunghe, quando d'improvviso l'emiro la ruppe col generale Bugeaud, e indirizzossi al conte Damrémont per ottenere la pace: procedimento di cui il governatore-generale immediatamente rese informato il ministro della guerra. A tale notizia, il generale Bugeaud si convince che gli è invidiata la gloria di pacificare la provincia di Orano, si irrita, e dà sfogo con trasporto al suo risentimento. Fortunatamente, questo dissapore non portò alcuna sinistra conseguenza: nato dalla incertezza e dalla imprevidenza delle istruzioni ministeriali cessò mercè uno scambio di sincere spiegazioni. Il conte Damrémont fece sapere all'emiro ch'egli era col generale Bugeaud che dovea trattare; e, dal suo lato, il generale Bugeaud si fece sollecito di indirizzare a Damrémont, cui aveva ingiustamente sospettato, le scuse le più franche e leali.

Intanto ostinavasi l'emiro in parecchie pretese che svelavano il suo orgoglio, ma che non corrispondevano alla sua possanza. Perciò

si decise il generale Bugeaud di movergli contro. L'esercito, forte di 9,000 uomini, componevasi di tre brigate comandate: la prima dal generale Laidet, la seconda dal generale Rullières, la terza dal colonnello Combes. Già da ben quindici giorni si scorreva la pianura senza incontrare il nemico, allorchè si sparsero alcune voci fra i soldati, che la pace annunciavano. Ed infatti era conchiusa, ed il generale Bugeaud con un ordine del giorno fece sapere a' suoi soldati ch'egli stava per recarsi ad un abboccamento stabilito coll'emiro. La notizia fu con molta gioia accolta dai soldati: loro faceva sommo piacere il veder d'avvicino questo instancabile Abd-el-Kader, questo capo sconosciuto di cui fatto aveano la rinomanza col combatterlo, e che loro andava debitore, per così dire, della sua splendida sorte. Il generale avea scelto 4,000 uomini per accompagnarlo, che si posero in cammino il 4.^o giugno all'apparire del giorno. Marciavano alla testa gli Arabi alleati, condotti da Mustafà-Ben-Ismaele. Era questi un vecchio, bello e severo, cui riconoscevano per capo le bellicose tribù dei Duari e degli Sme-las. Animato contro Abd-el-Kader da odio immortale, avea Mustafà-Ben-Ismaele ricercato la nostra alleanza, ed associato fedelmente alla nostra tricolorita bandiera i suoi due stendardi verde e bianco. Il nostro incivilimento, del resto, lo avea reso a noi propizio senza sorprenderlo nè sbalordirlo.

Alle ore nove del mattino si fe' alto in una delle più ridenti vallate, bagnata dalle acque della Tafna. Ivi era il luogo convenuto. Ma tutto era dintorno solitudine e silenzio, nè un solo cavaliere arabo si scorgeva nemmeno da lungi. Il soldato si sentì umiliato. Fu d'uopo aspettare, e si aspettò lungo tempo. I soldati inviati a far la scoperta ritornavano sempre senza notizia alcuna. Abile nel sapersi circondare di prestigio, aveva voluto Abd-el-Kader procurarsi appo i suoi il vantaggio di una apparente superiorità, e il disdegno ch'egli affettava riguardo al capo degli infedeli era un calcolo della sua politica da musulmano. Il giorno cominciava a declinare, l'emiro non compariva, e mentre erasi vólto in allegria il primiero malcontento delle truppe, il generale Bugeaud durava fatica a dissimulare l'interno dispetto. Finalmente si annuncia l'arrivo degli Arabi. Tosto i tamburi battono a raccolta, si sciolgono i fasci d'arme, e ciascuno corre al proprio posto. Ma Abd-el-Kader erasi fermato discosto una lega dalla nostra avanguardia. Accadde allora un'invio d'incessanti messaggi che aveano per iscopo di far conoscere al generale come l'emiro trovavasi indisposto, ch'ei non aveva potuto mettersi in cammino se non molto tardi, che forse tornava meglio di protrarre l'abboccamento fino alla dimane..... Stancata del tutto la pazienza, e dimenticando la dignità del proprio grado per non obbedire che agli impetuosi consigli dello sdegno e del proprio coraggio, il generale Bugeaud lascia al ge-

nerale Laidet il comando delle truppe, e seguito dal suo stato-maggiore si spinge innanzi.

L'esercito di Abd-el-Kader, quasi interamente composto di cavalleria, avea la forma di un immenso triangolo i cui angoli mobili stavano a tre colline appoggiati. Giunto in mezzo all'antiguardo, vide il generale francese farglisi incontro un Arabo che gli accennò un poggio su cui stava l'emiro. « Stimo assai sconveniente per « parte del tuo capo, disse all'Arabo il generale « Bugeaud, di farmi aspettare sì lungo tempo, da « che vengo sì da lontano ». E con modo risoluto s'inoltrò. Comparve allora la scorta dell'emiro. Giovani e belli la maggior parte, facevano pompa i capi arabi de' loro ricchi vestiti, e stavan sopra magnifici cavalli. Molto diverso era il corteggio del generale Bugeaud a cui riuniti si erano parecchi membri dell'amministrazione civile, che portavano in capo il beretto di costume, e che erano vestiti in una foggia poco marziale. Un uomo a cavallo uscì dalle file. Indossava un burnous ordinario, portava la corda di camello, nè si distingueva nel suo modo di vestire dall'ultimo de' cavalieri nemici; ma attorno al suo nero cavallo su cui stava con molta grazia e disinvoltura, camminavano alcuni Arabi che tenevano il morso e le staffe. Era questi Abd-el-Kader. Dopo che il generale francese gli ebbe stesa la destra ch'egli strinse replicatamente, balzò sveltamente da cavallo e si pose a sedere. Il generale Bugeaud si assise a lui daccanto, e il colloquio incominciò.

Piccolo di statura era l'emiro. Serio e pallido, il suo volto avea delicati lineamenti alquanto alterati, scintillante lo sguardo. Le sue mani colle quali girava una corona che pendeva dal suo collo erano gentili e di una bellezza ammirabile. In dolce modo favellava, ma sulle sue labbra, e nella espressione della sua fisionomia scorgevasi una specie di affettato disdegno. La conversazione, come è ben naturale, versò sulla pace che di recente era stata conchiusa; ed Abd-el-Kader parlò della cessazione delle ostilità con una menzognera e fastosa indifferenza. Il generale francese dopo avergli fatto osservare che il trattato non poteva essere messo in esecuzione finchè non era stato approvato, ma che favorevole era agli Arabi la tregua da che in questo spazio di tempo nessuno potrebbe manomettere le loro messi: « Tu puoi fino da questo momento distruggerle, rispose Abd-el-Kader, e te ne darò, se il brami, in iscritto la facoltà. Gli Arabi, sappilo bene, non difettano di grano ».

Finito l'abboccamento il generale Bugeaud erasi alzato, e l'emiro era rimasto seduto. Punto sul vivo, il generale francese il prese per mano, e traendolo a sè con ruvido piglio, gli disse: « Ma alzatevi una volta! » I Francesi furono lieti di questa ispirazione di un'anima imperiosa ed intrepida, ma gli Arabi lasciarono scorgere la loro sorpresa. Quanto all'emiro, preso da involontario turbamento, si volse senza dir motto, salì prestamente sul suo cavallo e rag-

giunse il suo esercito. Nello stesso tempo un immenso clamore si fece udire cui l'eco ripeteva di colle in colle. *Viva il Sultano!* gridavano con entusiasmo le tribù. Un violento scoppio di tuono sopraggiunse ad accrescere l'effetto di questa scena straordinaria, ed internatisi nelle gole delle montagne gli Arabi disparvero.

Il trattato conchiuso coll'emiro portava: che Abd-el-Kader riconosceva la sovranità della Francia; che la Francia si riserbava, nella provincia di Orano, Mostaganem, Mazagran e i loro territorii, inoltre Orano, Arzew e un territorio circoscritto da angusti confini¹; che nella provincia d'Algeri essa riserbavasi Algeri, il Sahel ed una parte del piano di Metidja. Tutto il rimanente era dato ad Abd-el-Kader. A lui si lasciava la provincia di Titery, e gli si consegnavano le chiavi della cittadella di Tlemcen. Ed in concambio di tante concessioni, egli s'impegnava di somministrare all'armata francese trentamila misure d'Orano di frumento, trentamila di orzo, e cinquemila buoi. Era d'altronde stabilito che i Kulugli che avessero voluto rimanere a Tlemcen, od altrove, vi potrebbero possedere liberamente i loro beni, e che vi sarebbero trattati come gli Adari.

Intorno a siffatte cose non v'ebbe in Francia che un grido di sorpresa e d'indignazione. L'abboccamento del generale Bugeaud con Abd-el-Kader richiamava al pensiero le circostanze che lo aveano caratterizzato: e fu colpito da una ener-

¹ Veggansi i Documenti Storici.

gica disapprovazione e pressochè unanime. Si veniva accusando Bugeaud di essersi condotto a guisa di un avventuriero anzichè come a un generale si addiceva, e di aver esposto nella sua persona la dignità del comando ad affronti di cui la sua intrepidezza ed il suo sangue freddo non offrivano scusa sufficiente. Ma egli era contro il trattato della Tafna che insorgevano i più vivi attacchi. E come! dopo tanti sacrifici, gridavasi, sia in uomini sia in denaro, dopo tanti anni impiegati nel combattere, facevasi dono al nostro più fiero nemico di quasi tutta la intera reggenza! Come! condannavasi la Francia a stare miseramente a campo sul litorale, stretta, rinchiusa e soffocata fra il nemico ed il mare! Qual rovescio mai ci avea adunque dannati a tanto eccesso di umiliazione? Il trattato spogliatore era egli il forzato risultamento di qualche terribile disfatta, di qualche irreparabile disastro? Eravamo noi forse in Africa privi di mezzi, privi di esercito? No, da che 15,000 uomini erano stati raccolti ad Orano; considerevoli spese erano già state fatte per una campagna; una guerra a morte annunciata; il soldato certo della vittoria. Ed era dal centro di sì formidabili preparativi che sorgere si faceva una simile pace! E prima ancora di essersi misurati coll' emiro gli si cedeva la provincia di Titer, Scerscell, la cittadella di Tlemcen, una parte della Metidja, alcuni territorii infine intorno ai quali fino allora egli stesso non aveva armato veruna pretesione! Nella provincia di Orano noi conser-

vavamo Mazagran e Mostaganem; ma, separate da Orano e da Arzew, queste due città non sarebbero esse in istato di blocco? Riconosceva Abd-el-Kader la nostra sovranità: concessione derisoria che a lui assicurava la realtà di una possanza di cui a noi non lasciava che il fantasma.

Queste critiche, che il generale Damrémont sanzionava colla sua esperienza mediante una sposizione da esso indirizzata al presidente del Consiglio, non erano sciaguratamente che troppo fondate. E più molto sarebbero state veementi le querele della opinione, quando si fosse allora conosciuto ciò che si seppe soltanto un anno dopo, mercè un famoso processo; vale a dire che non tutte le condizioni del trattato erano state scritte, e che il generale Bugeaud era stato autorizzato a farsi pagare una somma in denaro la quale, spesa in istrade comunali, aumentare doveva la sua elettorale popolarità!

Comunque sia, faceva mestieri di sapere, se dopo il trattato della Tafna si sarebbe pensato di spingersi fino a Costantina. Questa spedizione era però stata decisa, la imponeva l'onore nazionale, la Francia come riparazione di una ingiuria l'aspettava, ed era colla speciale missione di intraprenderla che erasi spedito in Africa il generale Damrémont. Ma, lo impossessarsi di Costantina, non tornava lo stesso che ingrandire Abd-el-Kader, reso già sì formidabile dal recente trattato? Distruggere Ahmed non valeva egli lo stesso, che liberare l'emiro da un rivale,

chiamare la sua influenza nell'Est, e mostrarlo agli Arabi quale il rappresentante, unico oramai, degli odii prodotti dalla conquista? Una tale considerazione ebbe non v'ha dubbio molto peso nelle deliberazioni del Consiglio; il perchè il conte di Damrémont ricevette l'ordine di venire a trattative con Ahmed. E a questi si domandava che le spese della guerra rimborsasse, sè riconoscesse vassallo della Francia, e a lei pagasse tributo. Ahmed, siccome quegli che faceva assegnamento sui soccorsi della Porta, si schermì dapprima con vaghe risposte. Da Costantinopoli era partita una squadra con equivoche intenzioni: e i contro-ammiragli Gallois e Lande la fecero tornare indietro. Stretto più gagliardamente, Ahmed rifiutò, e la spedizione fu allora decisa.

Una parte del mese di agosto e il mese di settembre si spesero nei preparativi. Da Bona a Costantina la strada fu coperta di approvvigionamenti militari. Ghelma era diventata, sotto la direzione del colonnello Duvivier, una vera piazza da guerra. Un campo fu stabilito sull'alto piano di Medjez-Amar, prescelto qual base delle operazioni, e fu qui dove negli ultimi giorni di settembre trovossi l'esercito raccolto. Forte di 13,000 uomini abbondantemente provveduti di viveri e di munizioni, seco traeva un materiale considerevole. A guisa di una città fatta con frondi di albero, e divisa in varie contrade formate da corde tese, il campo di Medjez-Amar offriva nel cuore delle deserte pianure che il cir-

condavano un'aspetto veramente incantevole. Era l'ordine il più perfetto in mezzo al movimento, la regolarità nell'entusiasmo, era la guerra vestita a festa. Grande, incomparabile l'ardore de'soldati. Imperciocchè si trattava di coprire collo splendore di un grande trionfo i rovesci della precedente spedizione. Molti ufficiali erano eccitati dalla memoria della morte di qualche amico; il capitano Richepanse v'accorse per vendicare quella del fratello.

L'armata si pose in cammino. Ognuno sapeva mercè una dolorosa esperienza, che nude interamente erano le pianure per le quali si doveva passare; che non offrivano nè alberi nè cespugli di cui fosse dato servirsi pe' fuochi degli accampamenti. Il soldato perciò aveva aggiunto un piccolo fascio di rami al proprio carico: carico enorme che componevasi di una razione di viveri per 12 giorni di 80 cartocci, d'una provvigione di zucchero, di sale, di caffè, di biancheria, e di una giberna, senza tener conto di una lunga canna sulla quale ciascun uomo appoggiavasi colla mano dritta, portando colla sinistra il proprio fucile. Ma in ogni soldato tale vi era una morale vigoria che la fatica sfidava, e la più bellicosa impazienza manifestavasi altamente in tutte le file. La prima giornata però fu grandemente penosa. Faceva mestieri raggiungere elevatissime regioni, ed era d'uopo salirvi in mezzo a strati di atmosfera pregna di umidità e grado a grado più freddi. Giunto l'esercito alla gola di Rasel-Akba, la pioggia inco-

minciò. Nè andò molto che sul terreno stemprato dalla pioggia a stento potevansi i carri trascinare, e allora fu visto il luogotenente-generale Valée, che comandava l'artiglieria, camminare a piedi onde infondere coraggio ai suoi, e con uno scudiscio in mano incitare egli stesso i cavalli. In cotal guisa sembrava che i sinistri presagi del 1836 si riproducessero. Le immagini funeste non mancarono d'altronde lungo la strada. A mano a mano che noi avanzavamo, fuggivano gli Arabi dopo aver tutto devastato, e tratto tratto vortici di fumo infocato indicavano il luogo dove ardevano cataste di paglia. Il 5 ottobre, si raggiunse la sommità di una collina sulla quale sorgono le rovine di un monumento romano. Allora si parò dinanzi allo sguardo un campo arabo a sinistra, e di fronte la pianura di Costantina. In questo luogo era l'anno precedente incominciata la serie de' nostri disastri. Qui, miravasi il posto in cui molti nostri fratelli perirono di freddo; là, scorreva quel torrente dell'Oved-Akmimin che ingrossato dalle piogge avea opposto al passaggio del maresciallo Clauzel sì dolorosi ostacoli; più lungi, il campo si stendeva sul quale avea fatto mestieri abbandonare il convoglio, e quello a cui erasi dato il nome di Campo-del-Fango. Ogni passo che si moveva incontro a Costantina ridestava amare rimembranze, e il piede del soldato talora incontrava fredde ossa che più non avevan nome, ma che richiamavano al pensiero la patria.

In quattro brigate trovavasi divisa l'armata, e comandate: la prima dal duca di Nemours; la seconda dal generale Trézel; la terza dal generale Rulhières; la quarta finalmente dal colonnello Combes. Avea il comando del genio il luogotenente-generale Fleury. Fu il 6 ottobre 1837 alle ore nove del mattino che dalla prima colonna furono coronate le piccole alture di Mansurah. Non così tosto erano arrivate in questo luogo le truppe, che dal centro della piazza un forte grido levossi in cui distinguevasi la stridula voce delle donne. Nascosi fra gli aloe dai quali è coperta la china del burrone sul davanti di Mansurah, trecento bersaglieri turchi stavano aspettando i Francesi cui accolsero con una fucilata altrettanto viva che improvvisa. Ma gli Zuavi slanciatisi impetuosamente, di già inebriati dall'odore della polvere e frementi, fecer piegare il nemico in disordine entro la città, e si poté quindi procedere ai preparativi dell'assedio.

Non si tardò a riconoscere che dovevasi attaccare la piazza dall'elevato piano di Kudiat-Aty, nel mentre che tre batterie di grosso calibro piantate su quello di Mansurah, prenderebbero di fuga ed a rovescio le batterie della fronte di attacco. Tutto fu disposto a seconda di questo divisamento. Condotte dal generale Rulhières la terza e la quarta brigata passarono il Rummel, sotto il fuoco della piazza, e si stabilirono a Kudiat-Aty; da tutte parti i lavori incominciarono, spinti con una attività soste-

nuta da un incomparabile coraggio. Imperocchè non erano paghi gli Arabi di lanciare la morte ai lavoratori dall'alto delle mura; e nel mentre che Ahmed scorrendo di collina in collina spingeva contro noi i suoi cavalieri, Turchi e Kabaili dal fondo di Costantina accorrevano, e ad urtare venivano ruggenti contro i diversi punti della curva descritta attorno a loro. Ed inoltre, come avvenne nel 1836, sembrava che il cielo dichiarato si fosse contro a' Francesi. La pioggia cadde a torrenti. I ponti volanti gittati sul Rummel furono portati via dalle acque. I sacchi di terra, che i soldati si passavano di mano in mani, al loro destino non pervenivano che pieni di liquido fango. A Mansurah, la terra in pantano cangiata, non prestando un appoggio abbastanza solido alle artiglierie, accadde che tre pezzi rovinarono giù pel burrone, e non ne furono ritirati che mediante i sovrumani sforzi degli Zuavi. Non fieno, non paglia pe' cavalli; a quelli dell'artiglieria, i più utili, non si dava che un terzo di razione d'orzo per ciascun giorno, e, affamati, i muli i cassoni rodevano. Vi ebbero notti tempestose, terribili, mortali; dormivano nell'acqua i soldati; ad alcuni fu dato potersi stendere su pietre, altri introdottisi nel cimitero di Kudiat-Aty presero sotto la vólta delle tombe qualche riposo.

Non è difficile lo imaginare quanto dovevano costare simili patimenti ai Francesi per natura impetuosi e più atti ad affrontare i pericoli, che a soffrire ritardi. Perciò, allorquando la mattina

del nove, incominciarono a far fuoco le batterie di Mansurah, l'armata intera rispose al fragor del cannone con un immenso grido di gioia. Ma ella era poca cosa il far tacere or qua or là il fuoco della piazza, lo smantellare cannoniere; e siccome le porte rimanevano chiuse, e nulla faceva presagire che la città si fosse commossa, invocarono i Francesi con impazienza l'ora dell'assalto. Affine di renderlo possibile, era necessario terminare i lavori della batteria di breccia cui il cattivo tempo aveva interrotti, e trasportare a Kudiat-Aty, su di un terreno mobile, ineguale e profondamente guasto, alcuni pezzi da 24 e da 16 destinati a questa batteria. Finalmente vi si riuscì, tanto era forte la tempra del coraggio e della risolutezza! Allora sortono gli Arabi da tutte le parti della città, e col favore de' sporti di terreno vengono a strisciare fino al piede de' parapetti da cui sono difesi gli assediati. Sopravviene il generale Damrémont seguito dal duca di Nemours. Egli ordina ai soldati di saltare al disopra dei parapetti. *Alla baionetta!* gridano i Francesi, e i parapetti sono già superati. In un baleno gli Arabi son rovesciati di scaglione in iscaglione e ricacciati in Costantina. Il 12, compiuti si trovarono i preparativi, e l'ora dell'assalto stava per battere!

Tutto ad un tratto, un giovane musulmano, uscito dalle file dell'esercito francese, avanzossi verso la città agitando con una mano un foglio, coll'altra una bandiera bianca. Gli assediati git-

tarongli dall'alto una corda, mercè la quale sali sulle mura. Era un parlamentario spedito dal generale Damrémont agli assediati per intimar loro di arrendersi prima ch'ei desse il segnale terribile e decisivo. La domane il messo tornò con questa nobile ed altiera risposta: « Se
« i Francesi non hanno più nè polvere nè pane,
« noi loro ne daremo. Difenderemo accanita-
« mente le case nostre, la nostra città. Niuno
« fia padrone di Costantina se non dopo aver
« trucidato fin l'ultimo de' suoi difensori ».

Il generale Damrémont prese immediatamente il suo partito. Sino dal principio dell'assedio, ch'ei dirigeva d'altronde quale sperimentato condottiero, non aveva cessato di esporre la propria persona come soldato, ed a segno tale che taluni, veggendolo passare ne' trinceramenti concentrato ne' suoi pensieri, ma con sì lento passo che sembrava volenteroso di esporsi ai pericoli, riputarono ch'egli avesse fermato di voler morire quando la fortuna ci fosse stata per la seconda volta avversa. Per buona ventura, le cose erano giunte al punto che si poteva operare l'assalto, e più non rimaneva alcun dubbio sulla buona riuscita. Pieno ormai di fiducia, e seguito da piccolo stuolo di ufficiali, il generale Damrémont si diresse verso Kudiat-Aty. Giunto in un luogo pienamente scoperto, vi si fermò e si pose ad osservare la breccia. « Badate, gli disse al-
« lora il generale Rulhières che lo aveva prece-
« duto, noi siamo qui presi di mira dal nemi-
« co. — Non serve, risposegli freddamente Dam-

« rémont ». Non ebbe appena pronunciato queste parole, che lo si vide cadere a rovescio, colpito da una palla di cannone. Inchinatosi il generale Perregaux per aiutarlo, gli toccò una palla nella testa. Il governatore-generale fu rialzato con una emozione piena di rispetto dai testimoni della sua morte gloriosa, e, pochi istanti dopo, il corpo sanguinoso di lui passava in mezzo all'armata, coperto con un mantello.

Fra i soldati molti ve n'ebbero che piansero l'estinto loro capo: tutti commosse il suo destino. Il comando spettava di diritto al luogotenente-generale Valée; questi lo assunse in mezzo agli applausi delle truppe, e fu col più vivo trasporto che i soldati ricevettero il giorno stesso la grande notizia dell'assalto per la dimane.

Era il dì che venne giorno di venerdì. Ebbene, giusta una superstiziosa credenza da lungo tempo sparsa fra gli Arabi, doveva un venerdì segnare in Africa il definitivo trionfo dei cristiani. Ma ciononpertanto Costantina non lasciava di prepararsi ad una furibonda resistenza. E, dal loro canto, i Francesi si davano a vedere sicuri della vittoria, avvegnachè egli era corpo a corpo che si stava per attaccare il nemico. Le truppe destinate all'assalto erano state fino dal giorno innanzi divise in tre colonne capitanate dal luogotenente-colonnello Lamoricière, dal colonnello Combes, e dal colonnello Corbin. Alle sette ore, il segnale è dato, ed al fragore de' tamburi palpita ogni cuore d'impazienza e di giubilo. Il cielo in quel giorno era raggianti. Co-

mandata dal generale Lamoricière, la prima colonna, in mezzo alla più viva fucilata raggiunge correndo le mura. Ecco già gli Zuavi in piedi sulla breccia; e la bandiera a tre colori piantavi sopra dal capitano Garderens, vien salutata da vittoriose acclamazioni. Ma il pericolo stava per entro al trionfo nascosto. Mentre che a dritta e a sinistra i zappatori del genio si aprono un passaggio lungo le mura, i loro compagni si trovano dinanzi ad un labirinto di case rovinate e di vie senza uscita d'onde vien tratta una grandine di palle. Nullameno si avanzano, attaccano il nemico, e segue una zuffa micidiale ed accanita. D'improvviso la facciata di un muro crolla, e, cadendo, molti assalitori atterra e schiaccia; oltreaciò scoppia una mina: un vortice di fiamme e di fumo s'inalza, e mercè un fenomeno strano, spaventevole, molti de' nostri soldati sentono che attorno a loro l'aria si infiamma; dessi respirano il fuoco; un dolore acre e cocente li divora; consumati i loro vestiti lasciagli le carni a nudo; le loro palpebre sono arse; tenebre eterne li circondano. Fu il mirare questi infelici uno spettacolo orrendo, straziante. Alcuni deliravano, contraffatti a segno tale che i loro stessi amici più non potevano ravvisargli, e andavan dibattendosi a guisa di spettri.

Costantina, del resto, aprivasi da tutte parti all'onda degli assalitori. Intrepidi cannonieri turchi giacevano spenti ai piedi di una delle loro batterie presa dai Francesi. Di porta in porta pugnnavasi in mezzo a contrade sì strette che

le case che stavano l'una dirimpetto all'altra toccavansi quasi alla cima. I Francesi si slanciano avanti puntando colle baionette, tutto scacciando innanzi a loro, frugando tutta la città, ovunque vincitori, impetuosi, irresistibili. Le insegne del dominio turco, gli stendardi di Ahmed, le code di cavallo scompaiono a mano a mano per cedere il posto alla bandiera a tre colori. Fu detto, che, non volendo nè sottomettersi, nè fuggire, un ministro del dey si togliesse la vita. Tutto rimbombava del tumulto di mille attacchi, e bentosto più non vi furono che morti, morenti e rovine. Di sotto le fumanti rovine uscivano imprecazioni feroci, o soffocati lamenti. La popolazione, pallida per lo spavento, rifluito avea scompigliatamente dalla parte opposta ai nostri attacchi: arriva e si ammassa dietro la Casbah su di un rapido pendio che terminava ad una muraglia di scogli perpendicolari. Ma infine, cresce oltre ogni dire quella moltitudine gemente, si serra, si urta e rotola confusamente sino al fondo dell'abisso. Donne, vecchi, fanciulli vi lasciano la vita in mezzo ad una orrenda confusione. I più ardimentosi si attaccano a funi che, rompendosi, lasciagli cadere sopra un monte di cadaveri. L'odore del sangue si spande per l'aria. La città è in potere dei Francesi.

Ma ciò non avvenne senza dolorosi sacrifici. Il capo-battaglione Sérigny e il capitano del genio Haket erano periti sulla breccia. Tra i feriti si annoveravano il colonnello Lamoricière,

i capi-battaglione Vieux e Dumas, Leblanc ufficiale del genio, e il capitano Richepanse. Il colonnello Combes era pur esso ferito e ferito a morte. Giunto sulla breccia vi stava comandando un attacco decisivo, allorquando fu colpito da due palle, una delle quali gli traversò il petto. Accadde allora una scena degna dei tempi eroici. Non ascoltando i suoi dolori, il colonnello Combes si fece incontro al duca di Nemours per informarlo della condizione in cui si trovavano le cose. Fermo era il suo passo, sereno il volto: nel vederlo, niuno pensato avrebbe ch'ei portava nel suo petto la morte. Con nobili accenti si espresse, con molta naturalezza, senza parlare di sè medesimo fuorchè con questa melanconica allusione: « Quelli che non « sono mortalmente feriti godere potranno di « questo trionfo ». Fu altrove trasportato vicino a rendere l'ultimo respiro. Le sue estreme parole furono indirizzate al suo amico il generale Boyer: « Ricevi i miei ultimi addio, gli diss'egli. Non chieggo cosa alcuna al mio paese nè « per la mia sposa, nè pei figli miei, ma gli « raccomando gli ufficiali del mio reggimento i « cui nomi sono..... » e qui la morte troncò per sempre i suoi detti.

Narrasi che, durante la presa di Costantina, Ahmed, dall'alto di una vicina montagna, assistesse a quel solenne spettacolo della sua abbattuta potenza. Irremissibilmente colpito dal destino, non potè celare il proprio dolore nè trattenere lagrime amare. Tuttavia, non pensò

a rinunciare alle dolcezze della vita; diè volta al suo cavallo e rapidamente fuggì.

Il primo pensiero de' nuovi padroni di Costantina fu dedicato ai feriti. Affidati alle cure del dottore Baudens, ebbero ad ospitale una delle più belle case della città, poco stante occupata dal califfo del bey. Nel palazzo di Ahmed, di cui un moro aprì le porte ai vincitori, si trovarono ricchi tappeti, cavalli superbi, e di molti schiavi; ma taluno avea sognato tesori che non fu dato di poter scoprire. Le donne dell'harem, delle quali una sola nomata Aïcha era notevole per singolare bellezza, furono poste sotto la custodia del mufti. Poco a poco l'ordine fu dovunque ristabilito; dalle campagne parecchie tribù giungevano per fare la loro sommissione; furono presi tutti i provvedimenti che la occupazione esigeva, indi l'esercito si rimise in cammino per Bona, lasciando a presidio in Costantina 2,500 uomini sotto gli ordini del colonnello Bernelle.

Questa conquista, che tanto ci aveva costato, fu celebrata in Francia in un modo toccante ad un tempo e modesto. Colla dignità di maresciallo di Francia e col titolo di governatore-generale dell'Algeria venne ricompensato il luogotenente-generale Valée. Una meritata promozione si stava destinando ai marescialli di campo Rulhières e Trézel, non che ai colonnelli Bernelle, Boyer, Vacher e de Tournemine. Ebbe il corpo del conte Damrémont, trasportato in Francia, gli onori militari, e fu sepolto all'Hôtel-des-Invalides in

Parigi. Quanto al generale Perregaux, questi morì nel tragitto, quasi nel momento di raggiungere il patrio lido ¹.

¹ Rimandiamo i nostri lettori, quando vogliano conoscere tutte le circostanze della presa di Costantina, agli *Annali Algerini* di Pélissier, e ad un notevole articolo pubblicato nella *Revista dei Due-Mondi* dal capitano Latour-du-Pin. Il dottore Baudens, chirurgo del duca di Nemours, ha pubblicato, dal canto suo, sui fatti che hanno una relazione più speciale alla natura delle sue funzioni, alcuni particolari del maggiore interesse.



CAPITOLO LIII.

Nuovo contegno assunto dal partito democratico. — Ritratto di Arago. — Creazione del COMITATO CENTRALE; suo aspetto; risultamento della sua influenza. — Elezioni. — Origine della LEGA. — Falsa tattica di Guizot. — Prima disfatta della Lega. — Ultimi momenti di Talleyrand.

Durante lungo tempo, come lo abbiamo osservato, il partito democratico aveva obbedito, ne' suoi andamenti, ora ad ispirazioni di devozione, ora a odii impazienti, ora allo spirito di ventura. Ma le sue passioni, anco le più generose, aveanlo malamente servito. Di tante spade sguainate in giorni di collera, non una che non fosse stata contro di esso rivolta e lacerato non lo avesse! Pertanto gli fu d'uopo riconoscere alfine che, sotto il dominio della borghesia, le sorti non tutte volgevano favorevoli dal lato dell'ardimento, e che malagevolmente tenterebbe di far violenza alla fortuna. Cionondimeno non perdè coraggio, e, dotato di un volere più forte e maggiore de' suoi rovesci, decise di imporsi la calma, di adoperare ne' suoi attacchi la debita pazienza, di vincere, insom-

ma, colle sole armi legali, co' soli sforzi dell' intelletto. L' occasione di agire in cotal guisa presentavasi propizia e stringente in sul finire del 1837; sendochè Molé disciolto aveva la Camera, e che già si schiudeva l' arena elettorale.

Ma, perchè l' impresa non andasse a vuoto, abbisognava che condotta fosse da personaggi di grande rinomanza, e di una moderazione da disarmare la calunnia, personaggi, infine, quale per esempio Arago.

E qual possente alleato era un uomo di simile tempra! La sua imponente statura, il suo sguardo scintillante sotto grandi sopracciglia, la costante alterazione de' suoi lineamenti, il profilo aquilino, la fronte spaziosa, tutto esprimeva in essolui l' intelligenza nella forza e non so quale violenta propensione al comando.

A questo uomo illustre era stato concesso di entrare in una carriera gloriosa in quella età in cui appena si osa sognarla. Arago era stato scelto a vent' anni dall' Ufficio delle Longitudini per recarsi a prolungare il meridiano di Francia fino nel mezzodì della Spagna, e, nello adempimento di questa missione, sopportato aveva mille patimenti ed affrontato mille pericoli. Passò sei mesi su di un picco isolato nelle montagne, l' ora aspettando in cui potesse fare le sue osservazioni. All' epoca del primo ingresso de' Francesi nella Penisola fu, quale inviato di Napoleone, piombato nelle prigioni di Valenza; più tardi, condotto ad Algeri, ritornava in Francia, allorquando catturato in vista di Marsiglia

da un corsaro spagnuolo, venne ricondotto a Rosa, indi gittato sopra un pontone a Palamos. Durante la sua dura cattività a Rosa e Palamos, spinse la devozione alla scienza a segno di non volersi sottrarre colla fuga alle sue pene, per non perdere le sue osservazioni e i suoi stromenti. Così ebbe principio la vita scientifica di Arago, vita illustrata da una quantità di celebri lavori e di scoperte maravigliose.

Quanto caratterizzava Arago, era la molteplicità delle sue attitudini. Rinomato in tutta Europa qual professore e grande scienziato, distinguevasi nelle giostre oratorie con una spontanea eloquenza, lucida, piena di fatti, di citazioni e d'interessanti particolarità; e certamente fra i primari scrittori del suo secolo niuno avrebbe potuto lusingarsi di superarlo per la forza, la facilità, e soprattutto la chiarezza dello stile. Quest'ultima qualità aveva in Arago qualche cosa di sorprendente, e faceva di lui uno de' più fecondi volgarizzatori che abbiano giammai esistito.

Un uomo organizzato in cotal guisa tanto meno poteva rassegnarsi a viver lontano dalla politica, siccome quegli che vi era chiamato da uno spirito di sua natura dominatore, e da un bisogno immenso di attività; imperciocchè a questa mente, di sì ricche doti fornita, tutto sembrava ugualmente convenire: il raccoglimento di spirito e l'azione, la quiete dello studio ed il movimento delle cose umane, la contem-

plazione solitaria dei mondi e il fòro pieno di tempeste.

Potente per sapere, Arago lo era più molto ancora per la passione. Perciò, non aveva egli potuto esser contento lungamente della specie di dittatura che l'Accademia delle Scienze aveva-gli volontariamente confidata, abbenchè vi fossero in quella ostacoli da vincere, dibattimenti da sostenere, e nemici da opprimere. Ma, onde le facoltà di Arago trovassero un impiego sufficiente, gli faceva mestieri di ben altri ostacoli e di ben altre lotte. Erasi pertanto slanciato verso le regioni politiche, e, con quella forza di attrazione che esercita su tutti gli uomini straordinari, la democrazia lo aveva irresistibilmente a sè guadagnato. E chi più di Arago avrebbe potuto mostrarvisi con maggiore splendore? Eminentemente capace di commovere e di istruire il popolo, ad alcuni ispirava o timore, o rispetto, o silenzio colla autorità del proprio nome, ed altri seco trascinava colla energia della sua anima, affettuosa d'altronde e senza fiele.

La parte di tribuno, quando si fosse offerta ad Arago la occasione di rappresentarla, non era al disopra del suo ardore. E tuttavia, non aveva egli quel genere di superiorità che permise a Mirabeau di ridersi delle tempeste, di starvi in mezzo con una orgogliosa confidenza, d'inebbriarsi della contraddizione, e di farsi sgabello persino degli odii stessi intorno a lui sollevati. Avvezzo, nella sua qualità di profes-

sore, ad essere applaudito, Arago non si svelava interamente che al cospetto di un uditorio disposto a comprenderlo e ad amarlo. Il fremito di una assemblea ostile, senza affievolire il suo coraggio, alterava in essolui le sorgenti della ispirazione. Mentre passeggiava una sera di primavera nel giardino dell'Osservatorio con alcuni membri della sua famiglia e con un amico, gli piacque di esporre le idee che doveano servir di base a un discorso, ch'ei doveva pronunciare il dì vegnente alla Camera. Trattavasi di vendicare il popolo dello sprezzo de' patrizi tracciando la storia dei servigi resi da questo alla scienza, ed enumerando i grandi uomini esciti dal suo seno. Trasportato da uno slancio di un discorso improvvisato, dappprincipio familiare, Arago poco a poco si animò, e si fece sublime. Su quell'alto terrazzo da cui tutta si domina Parigi, ci sembra vederlo ancora colla sua alta statura, col suo aspetto di capo arabo, colla testa scoperta, le braccia stese, pieno di anima negli sguardi, coi capelli sollevati dal vento, illuminata la fronte dai raggi del sole che tramontava in mezzo ad un infuocato vapore..... No, non ebbe giammai uomo alcuno più maestoso aspetto, nè giammai pensieri promossi dal cuore fur rivestiti di più solenni e più nobili forme! La domane noi ci recammo alla Camera per ascoltarvi Arago, e quasi non lo riconoscemmo, tanto sembrava sconcertato dallo imbecille mormorio che l'elogio del popolo nella assemblea produceva.



Le qualità eminenti di Arago non andavano però senza difetto. Proporre a sè stesso uno scopo invariabile ed unico, saper concentrare la propria attività, valersi prudentemente delle proprie alleanze e de' propri mezzi, farsi creature con un sistema seguito di previdenti cortesie e pazienti riguardi, non farsi nemici da quelli in fuori ch'egli è bene di avere per tali, ecco ciò che sommamente importar debbe ad un capo di partito in una società che ondeggia fra la disposizione ai cangiamenti e la paura delle crisi. Or bene, aveva Arago meno perseveranza che foga; troppo facilmente lasciavasi distrarre dalla continuazione di un gran disegno da secondarie preoccupazioni; da sè medesimo le forze della sua volontà scemava, spandendole su troppi oggetti ad un tempo; non conosceva che per metà l'arte di disciplinare sotto di lui la resistenza; intrepido e fedele nelle sue amicizie, abbastanza non ricercava di trarre a sè gl'indifferenti, e i suoi modi impetuosi ferirono più di una volta un partito eccessivamente sospettoso; e per dir tutto, sacrificava più molto alla sua passione del momento che al suo scopo. La pertinacia ed il calcolo nella passione fecero tutto il genio di Pym. Con un genio di tal fatta si preparano le rivoluzioni; Arago all'incontro avea quel genio che le decide.

Checchè ne sia, all'epoca di cui parliamo, non faceva mistero Arago delle proprie speranze, e il partito democratico salutar lo poteva qual uno de' suoi capi. Ora, deciso Arago, Laffitte che vo-

lentieri subiva la influenza dell' illustre amico, si lasciava trascinare inevitabilmente; e quanto a Dupont de l'Eure, non avevano giammai dubitato i democratici dell'appoggio del suo patriotismo.

L'avvocato Dupont e Luigi Blanc si decisero dietro questi dati a prendere la iniziativa dei passi che dovevano condurre alla istituzione di un comitato elettorale nel centro stesso del partito democratico. Dupont de l'Eure promise la propria adesione; quella si ottenne di Arago, e col mezzo di Arago quella di Laffitte. Ciò fatto, i membri della Opposizione dinastica furono invitati a riunirsi ad un comitato di cui il partito democratico somministrato aveva il primo nocciolo.

Una duplice ipotesi era stata posta in campo: o la Opposizione dinastica accettava ed allora combattuto si sarebbe al di lei fianco, fatta riserva della differenza dei principii; ovvero rifiutava, ed in tal caso si sarebbe fatto senza di lei, da che si possedeva Arago, Laffitte e Dupont de l'Eure, vale a dire tre uomini che anticipatamente colpivano di morte qualunque comitato d'Opposizione di cui non avessero fatto parte.

Il disegno era ben concepito, e le conseguenze lo addimostrarono. Un'assemblea era stata indicata, al mercato de' Giacobini, negli uffici della *Nuova Minerva*, e le due Opposizioni ivi convennero. La repubblica vi era rappresentata nella persona di alcuni de' suoi più fermi partigiani, fra i quali Dupont, Dornèz, Thomas

compilatore in capo del *Nazionale* e Federigo Degeorges compilatore in capo del *Propagatore del Passo-di-Calais*. La discussione fu aperta sotto la presidenza di Laffitte.

Francamente ed in modo altiero, intorno al loro scopo si espressero i radicali. Fino allora non si era cessato di far loro rimprovero pel loro umore intrattabile, e per la immensa foga nei loro attacchi: quand'essi decidonsi ad attaccare, erasi detto, non sanno che sguainare la spada, e la loro quiete stessa non è che un feroce isolamento. Ebbene, i radicali avean deciso di voler provare quanto era ingiusta la esagerazione di simili rimproveri. Le elezioni stavano per incominciare: essi vi volevano prendere parte ed invitavano la Opposizione dinastica a congiungere ai loro i suoi sforzi. Ma affinchè una tale associazione fosse morale, faceva d'uopo che la si stringesse senza reconditi pensieri, senza vili ambagi, e con quella autorità che acquistano le azioni umane mercè la rettitudine delle intenzioni e la franchezza delle dichiarazioni. Niun compromesso equivoco fra i contrari principii, niuna molle concessione scambievole. Trattavasi di collegare le forze contro un comune nemico, non già di confondere insieme le bandiere.

La proposizione era fuor di dubbio leale: però con un misto di stima e d'inquietudine l'ascoltaron coloro a cui era diretta, e Chambolle e Leone Faucher non esitarono a respingerla. Non sapevasi forse da quale spirito era animata la

maggior parte degli elettori, e che la politica radicale era per essi un oggetto di spavento? La Opposizione dinastica, dicevano adunque, commetterebbe un grave errore quando si trascinasse come ausiliare al seguito di uomini i quali, per uno scrupolo tanto fatale che onorevole e necessario, nulla volevano cedere rapporto alle loro dottrine e se ne davano vanto. Dupont in modo impetuoso ed altero rispose. Egli non mancò di far conoscere, che quando si rifiutasse l'alleanza proposta, i radicali si sentivano abbastanza forti per fare da loro soli. L'agitazione, a cotali detti, si diffuse in tutta l'assemblea.

In questa si trovava un professore del collegio di Francia a cui un vivace ingegno di giornalista e popolari opinioni sviluppate con molta eloquenza procacciato aveano fra la gioventù una luminosa popolarità. Ma con una risoluzione che non ammette scusa e che rimase senza commenti, aveva Lerminier poco tempo prima rotto ogni vincolo co' suoi amici, abbandonato il loro campo, e, condannato dalla opinione, inseguito dal grido della gioventù, erasi, come accade, rifugiato nella più sfrontata baldanza. Prese costui la parola, e con una singolare asprezza insistè sulla poca simpatia della classe media pe' radicali, sui pericoli della loro cooperazione, sulla loro debolezza, provata, diceva egli, dalle numerose loro disfatte: parole strane in bocca di Lerminier e che gli procacciarono per parte di Luigi Blanc, poco prima suo col-

laboratore, una replica veemente e che terminò con queste parole: « Vi hanno disfatte, o signore, che onorano assai più di certi trionfi ».

In cotal guisa ognor più facevasi animato il dibattimento. Tutto ad un tratto Mathieu, membro dell'Istituto, si accosta al presidente, gli parla all'orecchio, e lascia l'assemblea. Professore della Scuola politecnica e cognato di Arago, era Mathieu tanto rinomato pel suo patriottismo quanto pel suo sapere. Appena questi fu uscito dalla sala, alzossi Laffitte e con voce risoluta: « Signori, disse, sono pregato di dichiararvi che Arago e Mathieu hanno fatto proposito di non far parte di qualsiasi comitato in cui non sia rappresentato il partito radicale. Io dal mio lato vi fo' la medesima dichiarazione ».

Tutto allora fu deciso. L'assemblea viene consultata in mezzo ad una agitazione estrema; una forte maggioranza pronunciasi in favore dei radicali; fra i membri della Opposizione dinastica, i più energici si uniscono al partito democratico, i dissidenti ritiransi e la domane si pubblicava ne' giornali la nota seguente:

« UN COMITATO CENTRALE è costituito a Parigi per occuparsi delle elezioni. Suo scopo è quello di riunire in una stessa azione tutte le gradazioni della Opposizione nazionale, e di ottenere, co' loro sforzi combinati, una Camera indipendente.

« Compongono attualmente il comitato, Dupont de l'Eure, Arago, Mauguin, Mathieu, Larabit,

« Laffitte, Ernesto Girardin, il maresciallo Clau-
« zel, Garnier-Pagès, Cormenin, Salvete e Thiers,
« membri dell'ultima Camera; Chatelain compi-
« latore in capo del *Corriere-Francese*; Cauchois-
« Lemaire, compilatore in capo della *Minerva*,
« Bert, compilatore in capo del *Commercio*;
« E. D. Durand della *Minerva*, Luigi Blanc, com-
« pilatore in capo del *Bon-Sens*; Federico La-
« croix compilatore in capo del *Mondo*; Thomas,
« compilatore in capo del *Nazionale*; Dubosc,
« compilatore in capo del *Giornale del Popolo*;
« Goudchaux, banchiere; Viardot, letterato; Dor-
« nez, avvocato; Nepomuceno Lerméric, mem-
« bro della Accademia francese; Rostan, profes-
« sore alla Scuola di medicina; Felice Desportes,
« possidente; Marie, avvocato; Ledru-Rollin, av-
« vocato; Dupont, avvocato; Sarrans, letterato;
« A. Guilbert; David (d'Angers), scultore ».

Furono incaricati della corrispondenza, Gar-
nier-Pagès, Cauchois-Lemaire e Mauguin.

Questo comitato era quasi interamente com-
posto di democratici, e accanto a lui, niun al-
tro comitato di Opposizione era possibile. Cham-
bolle, compilatore in capo del *Secolo* diede conto
al pubblico, con un articolo misurato e pieno
di convenienza, de' motivi che lo avevano de-
ciso a non prendere parte alcuna. Dal suo lato,
Odilon-Barrot, capo della Opposizione dinastica,
pubblicò una nota colla quale faceva conoscere
quanto ei deplorava la scissione testè accaduta
nel partito costituzionale, ma che egli non po-
teva associarsi a un comitato in cui il partito
repubblicano era entrato a bandiera spiegata.

In cotal modo la direzione del movimento elettorale rimaneva concentrata in mano de' radicali. Era questa la prima volta che dessi penetravano nel cuore degli affari risolutamente e con accordo; era la prima volta che avean sembianza di dire: « Per afferrare il timone c' non « ci fa mestieri suscitare intorno a noi la tem-
« pesta ». Perciò la paura in Corte fu grande. Durante un intero mese, la stampa ministeriale non cessò dal versare tutto il fiele della sua polemica sul COMITATO CENTRALE, e il *Giornale dei Dibattimenti* mostrò nel combatterlo un'ira implacabile. Facendo distinzione, nella Opposizione costituzionale, fra quelli che dato aveano la loro adesione al comitato e gli altri che glie l'avevano negata, il *Giornale dei Dibattimenti* lodava i secondi per la loro prudenza, e i primi rendeva responsabili dei mali che ne deriverebbero. Stando a questo giornale la mina era già scavata a' piedi del trono. E poco montava, secondo lui, che alcuni nomi costituzionali si vedessero iscritti sulla lista fatale: « Nulla v'ha di più serio e di
« meglio calcolato, sciamava egli nel numero
« del 20 ottobre, quanto lo scopo e la intenzione
« del partito radicale. Questo è già pronto a ri-
« vendicare e a far valere tutti i vantaggi della
« condizione che gli è stata preparata. La lega
« è sua opera propria; ne ha ispirato il pen-
« siero; ne è l'anima e l'elemento il più vitale;
« il posto che vi occupa, i nomi ch'egli vi in-
« trodusse gliene guarentiscono la direzione se-
« greta Non sono i programmi, ma l'e-

« nergia degli uomini che li classifica e decide
« la preponderanza ». Lo stesso giornale nel numero del 18 ottobre avea detto: « Escludere!
« Ben altro era il modo di esprimersi quarant'anni fa! E chi si esclude primieramente? I costituzionali di tutte le gradazioni, gli amici del potere, il terzo partito, i dinastici, tutta quella Opposizione, fa d'uopo il dirlo, di cui Odilon-Barrot è la forza e l'onore ». Calunniosa era l'accusa, non essendo stato escluso Barrot siccome quegli che erasi escluso da sè medesimo; ma egli era in cotal guisa che spargevansi le diffidenze, le gelosie, e tanto bastava a sfogo dell'odio, quasi sempre ingiusto.

Il *COMITATO CENTRALE* era diretto da uomini ardimentosi: occupava nella stampa posizioni formidabili: sdegnando di volersi difendere, mosse all'attacco. Incalzato alla lotta dalla violenza de' suoi avversari, fece fuoco contemporaneamente co' suoi sette giornali; Parigi scosse ed agitò la provincia; e se non giunse a modificare in sensibile modo la maggioranza ministeriale, fortificossi almeno a spese delle opinioni indecise; alla Camera crebbe il numero de' propri rappresentanti, e fece, in una parola, sentire su ciascun punto della sfera elettorale la presenza e l'alito della democrazia. Giammai, dopo il 1830, il potere visto non aveva drizzarsi contro lui una sì imponente minorità. In Parigi, il numero degli elettori opposenti fu di 6,303 sopra una cifra totale di 13,982. Tutti i membri parlamentari del *Comitato Centrale* riuscirono rieletti.

Martin (di Strasburgo) e Michel (de Bourges), notissimi repubblicani, entrarono nella Camera; ottenne Arago i suffragi di due collegi; lo stesso accadde pel maresciallo Clauzel; e malgrado tutto lo strepito che avean fatto le dottrine di Voyer-d'Argenson per l'onorevole successo di loro arditezza, una imponente minorità si dichiarò in suo favore nella capitale. Egli è vero che nel secondo circondario di Parigi Giacomo Lefebvre la vinse sopra Laffitte, ma il sesto circondario non fu tardo a indenizzarne il banchiere famoso nel cui palazzo la rivoluzione del 1830 era stata a campo.

Il ministero, infrattanto, una clandestina attività dispiegava che gli fece gran torto, ma che d'altra parte gli tornò vantaggiosa. I nemici cui maggiormente temeva erano i dottrinari, da che in essi scorgeva i suoi eredi. Fu perciò sua tattica di tenebrosamente combattere la loro elezione facendo sembiante di appoggiarla: raggiari di cui alcuni di essi furono vittime, quali, per esempio, d'Hauberséart e Giraud. Del resto, la corruzione elettorale dovunque adoperata, era denunciata da tutte parti. Il prefetto del Morbihan trovò nella persona di de Sivry un'accusatore appassionato e possente. Billaudel, ingegnere in capo della Gironda, che presentato si era qual candidato della Opposizione, ricevette una lettera dal ministro de' pubblici lavori che ingiungevagli di scegliere fra la candidatura ed il suo impiego; ma nobilmente rinunciò al suo posto, trionfò nella sua candidatura, e il fatto da

lui stesso denunciato alla tribuna sparse una esosa luce sui mezzi dal potere adoperati per riuscir vincitore.

La discussione dell'indirizzo non fu che un composto di cose dette e ridette romorose e del tutto vane, e la sessione nel suo cominciamento nulla offrì di notevole fuorchè il nuovo contegno assunto dai dottrinari. Troppo deboli per impadronirsi con aperta lotta del potere, orgogliosi troppo per servirgli, decisero a prima giunta di sostenerlo, affettando di proteggerlo. Ma a questo gelido protettorato, a questa arrogante sommissione, a questi servigi di minaccia pieni ed ingiuriosi, chi preferito non avrebbe la guerra? La guerra adunque stava in fondo alle cose, ed infatti scoppiò, e tantopiù ardente quanto le passioni nemiche erano state più lungamente rafrenate.

E ne accese Thiers la prima scintilla. Abbenchè Rémusat fosse dottrinario, aveva però Thiers sempre procurato di tenercelò amico. Questi amava in Rémusat uno svegliato intelletto, una mente soda e piena di spirito, maniere scevre da pedanteria, e la indipendenza di un letterato. Saliti in rinomanza a mezzo della stampa entrambi, avean questo inoltre di comune, ch'essi credevano la conservazione della monarchia in Francia conciliabile con alcune idee di orgoglio nazionale, purchè vi fosse congiunta molta modestia, e prudenza. Fra loro pertanto si accordarono, e nelle loro private relazioni trovossi il germe dell'alleanza sì celebre poscia sotto il

nome di Lega. Ella era cosa singolare, secondo Thiers, che si fossero gli uomini i più capaci della Camera ridotti al punto di subire la legge della trionfante mediocrità. Non era egli possibile qualche ravvicinamento fra i dottrinari e il Centro-Sinistro? Rémusat si lasciò lusingare da questa idea; allorchè funne convinto intervenne la sua volta efficacemente presso gli amici suoi, e non andò molto che Jaubert, Piscatory, Duchâtel, e lo stesso Guizot si famigliarizzarono colla idea di una alleanza offensiva. Duvergier de Hauranne, il quale più tardi doveva esserne l'anima, vi si mostrò dapprima poco propenso. Egli giudicava che un partito col cangiare di contegno arrischia il proprio credito; che risoluzioni di tal fatta conviene ben maturarle, impereiocchè s'egli è facile il prenderle, non lo è spesso ugualmente il poterne dar ragione. Tuttavia, era una bandiera alla quale, giusta l'opinione di Duvergier de Hauranne, bastava riunirsi per togliere alla Lega il carattere di un intrigo. La parte incostituzionale ed eccessiva che il re erasi arrogato nel maneggiamento degli affari dello Stato gravava in egual modo su tutte le frazioni della Camera: forsechè non v'era mezzo di riunirsi onorevolmente per far prevalere la massima *regna il re ma non governa?* per difendere la prerogativa parlamentare contro le usurpazioni della prerogativa Reale? Fu di tale avviso Duvergier de Hauranne, e, nello scopo di preparare il terreno, pubblicò nella *Revista francese* un articolo in cui le dottrine

di His e di Fonfrède erano siccome distruttive del governo rappresentativo apertamente denunciate. Scritto avevano His e Fonfrède che la vita politica non era se non un doloroso caos senza la unità, e senza la stabilità; che la Camera elettiva, potere passeggero, diviso e suddiviso, mobile, ribelle alle tradizioni, non era in istato, nè di concepire un sistema, nè di dirigerlo; che dalla autorità Reale venir dovevano la impulsione e la iniziativa; che coll'intenderla altrimenti, era lo stesso che collocare in faccia ad una monarchia semi-spenza una vivente repubblica. Ma che! Pretendevano forse His e Fonfrède di spogliare la Camera del diritto di rifiutare i sussidi? A questo punto la logica delle loro teorie gli conduceva. Sarebbe stato assurdo, infatti, il lasciare alla Camera un irresistibile stromento di dominio, allorchè domandavasi che la autorità Reale governasse. Or dunque, annientato il diritto di rifiutare i sussidi che altro rimaneva dal dispotismo in fuori, reso complicato da una Camera consultativa che sarebbe stata ridotta ad un vano meccanismo, ad una molla fiaccata? Ecco quanto Duvergier de Hauranne non durò fatica a provare, e vittoriosamente.

Ma non fu altrettanto felice nella sposizione del suo proprio sistema. Convinto che, fra un'assemblea armata del voto delle imposizioni ed una dignità Reale, era da temersi un duello, un duello a morte, egli avrebbe voluto che il ministero partecipasse ad un tempo della Ca-

mera e della Corona: rapporto alla prima mediante la *indicazione*, quanto alla seconda mediante la *nomina*, dimodochè i ministri dovessero servir di legame fra poteri rivali, e formare una autorità mediatrice. E non considerava Duvergier de Hauranne, che mentre davasi a credere di prevenire la lotta altro non faceva che cangiar di luogo al campo di battaglia; il perchè gli si poteva rispondere con questo argomento: « o il re sarà costretto di aver riguardo « alla *indicazione*, ovvero gli sarà accordato di « non tenerla in conto. Nel primo caso, il suo « diritto è del tutto illusorio; nel secondo, ridotta la Camera a rifiutargli il proprio appoggio, rinasce la lotta per condurre ad un colpo « di Stato, e forse ad una rivoluzione ».

In cotal guisa, l'ordinamento costituzionale continuava ad infiacchirsi, compromesso e screditato dai dibattimenti de' suoi pubblicisti e dalla loro logica impotente. L'articolo di Duvergier de Hauranne aveva però un formidabile significato, siccome quello che dava una parola d'ordine alla lega parlamentare che si stava preparando.

Sorgeva finalmente il 12 marzo 1838, epoca stabilita per la presentazione della legge sui fondi segreti, quistione di confidenza che decider doveva della conservazione o della caduta del ministero. Giudicarono propizia la occasione i nuovi alleati per fare esperimento delle loro forze, e fra loro si divisero le parti che ciascuno rappresentare doveva. Spirito aggressivo

ed oratore ardito, incaricossi Jaubert d'incominciare l'attacco. Dovea sostenerlo Guizot, e Thiers era destinato a vibrare il colpo decisivo. Ma le incertezze di Guizot ogni cosa rovinarono. Perchè egli manteneva col Centro certe relazioni, il vantaggio delle quali non avrebbe voluto vedersi sfuggire. Fece perciò conoscere esser egli intenzionato di biasimare il ministero, però con alquanto riguardo e senza compromettere cosa alcuna. Invano i suoi amici gli posero sott'occhio gl'inconvenienti tutti di un fluttuante contegno, e come era da saggio il mostrarsi deciso, che egli si mantenne ostinato per eccesso di circospezione o per egoismo.

Fu adunque, a seconda dei presi accordi, Jaubert che impegnò il primo il combattimento, nel quale si diè a vedere qual'era, pieno di foga, ardimentoso e mordace. Quanto egli riprovava ne' *fondi secreti* era assai più l'uso che se ne faceva, che il loro principio. Pose in mostra con animate parole lo scandalo delle sovvenzioni pagate ai giornali, mettendo all'indice il protettorato rovinoso all'ombra di cui il *Giornale dei Dibattimenti* vissuto era e cresciuto. « Accordo « il mio voto al governo, diceva egli conchiu- « dendo, rifiutato lo avrei al ministero ». Guizot, egli pure, salì alla tribuna dichiarandosi avversario del potere. Ma ei non era più riconoscibile. Quest'uomo per costume tanto superbo e perentorio tanto nel suo dogmatismo, esitava, balbettava, in vaghe formole imbarazzavasi l'enfasi delle quali malamente la trivialità ne

ricopriva. Ora, collo sguardo fisso sopra i suoi nuovi amici, avea sembianza di chieder loro perdono della mollezza de' suoi attacchi; ora, volgendosi verso il Centro con aria supplichevole ed affettata vergognoso appariva della nuova sua parte di oppositore. Dopo un discorso che fu un supplizio per l'assemblea e per lui, in mezzo ad una cupa disapprovazione, scese dalla tribuna. Scoraggiato, non ebbe Thiers l'ardire di prendere la parola. Non era nientemeno che una campagna perduta. A dispetto delle gravi proteste di Odilon-Barrot e di quelle di Gisquet, già prefetto di polizia e la cui destituzione avea reso nemico al ministero, la cifra de' fondi segreti fu votata tal quale Molé l'ebbe proposta. Così, ridotta ad aspettare tempi migliori, la vinta lega si disperse.

Una notizia, circa a quest'epoca, destò nel mondo politico grande romore.

Noi abbiamo dipinto de Talleyrand, ed abbiamo osservato quanto nel male era boriosa la sua vanità. Ma la costui impassibilità non era che una maschera. Siccome era il suo circolo scuola di sprezzo sì degli uomini che de' principii, ei perdere non voleva il vantaggio di questo vergognoso professorato, ed ogni studio faceva per non mostrarsi che trionfante e beffardo. In fondo, però, era incerto, combattuto, umile nella sua melanconia e tormentato. La immoralità di cui faceva pompa, non corrispondendo in lui ad una forte natura, ad una energica perversità, il rese miseramente rifinito. Alcune te-

stimonianze sulle quali fu serbato lungo silenzio, ma che non lasciano dubbio, fanno prova, che negli ultimi anni di sua vita eragli la meditazione amara, insopportabile. Abbandonato a sè stesso nel silenzio delle notti, ricadeva dall'alto del suo fattizio orgoglio in uno scoraggiamento inesprimibile; ed al lume della lampana che le sue veglie solinghe rischiarava, gli accadde talora di scrivere alcune righe dalle quali traspariva il tumulto de' pensieri e lo smarrimento dell'anima di lui, righe per esempio quali le seguenti: « Ecco 83 anni passati! quante brighe! quante « agitazioni! quanti odii ispirati, quante dispiac- « voli complicazioni! E tuttociò senza alcun ri- « sultamento, se ne toglì una somma fatica fi- « sica e morale, e un sentimento profondo di « scoraggiamento, di disgusto del passato! »

In cotal guisa, sotto la freddezza della sua mente e la ironia perpetua del suo sguardo, sotto la calma del suo contegno e la permanente apparenza della sua felicità, nascondeva Talleyrand una vita piena di contrasto e di pusillanimità. Un tempo, sulla scena del mondo faceva egli pompa volentieri del suo disdegno per la virtù. Ma il cinismo soltanto avea del male senza averne il coraggio. Non credeva neppure al proprio scetticismo; mancava di fede nella propria immoralità, in guisa che tutto era falso in quest'uomo, persino i suoi propri vizi.

Quando si dovesse prestar fede ad alcuni devoti personaggi, la prima comunione della figlia di madama de Dino avrebbe segnato un'epoca,

nella vita di Talleyrand, veramente singolare e decisiva; e sarebbe stato tocco a un punto straordinario dallo spettacolo della commovente pietà di una giovinetta ch'egli teneramente amava. Quanto v'ha di certo si è che madamigella Paolina de Dino era di una rara divozione, e, per parte del suo vecchio zio, l'oggetto di una specie di culto. De Talleyrand, d'altronde, era di una debolezza di carattere appena credibile, e niuno più di lui era fatto per lasciarsi dominare da un fanciullo. Fu da questi dati che si trasse argomento per preparare l'opera della sua conversione.

È facile lo imaginare di quale e quanta importanza era per i preti una simile conversione! Quelli fra loro cui animava uno zelo sincero pella religione dovevano andarne lieti come di una santa conquista; vi scorgevano gli altri un omaggio reso al loro impero, una incomparabile umiliazione cui subiva il partito di Voltaire; la prova, finalmente, che il cattolicesimo aveva diritto di sovranità sui due estremi della vita dell'uomo: sulla nascita e sulla morte. Del resto, il defunto arcivescovo di Parigi, il cardinale Talleyrand di Perigord, avea in modo speciale raccomandato la conversione del proprio nipote a de Quélen, ch'egli desiderò, in questa vista, di avere per successore.

La duchessa de Dino maravigliosamente servi all'interesse della Chiesa. Figlia del duca di Curlandia, e nata per conseguenza non discosto dai troni, avea lungo tempo esercitato il duplice

potere dello spirito e della beltà; ma l'uno dura più molto dell' altro; e, sia ch' ella volesse con un cangiamento di abitudini ringiovanire la sua vita, sia che gli andamenti della troppo cittadinesca Corte di Luigi-Filippo avessero finito per mettere il colmo ai suoi aristocratici disgusti, era dessa giunta a desiderare il sobborgo Saint-Germain. Invano Thiers e gli uomini nuovi aveanle replicate volte fatto presente quanto era poco probabile la riconciliazione di cui la speranza la veniva tentando, e come essa non troverebbe altrove giammai quanto stava per perdere coll'allontanarsi da tuttociò che circondava de Talleyrand, vale a dire, il piacere di esercitare una influenza sugli affari e quello di avere a cortigiani persone d'ingegno, che ella non meno durò nella sua ostinazione. Ebbene, dessa credette — ed una tale credenza le era divenuta senza dubbio più cara siccome quella che accordavasi ad un religioso sentimento — dessa credette che la sua pace col sobborgo Saint-Germain accadrebbe quel giorno in cui avrebbe ottenuto da de Talleyrand una pubblica ritrattazione del passato. La duchessa vi guadagnava, in ogni caso, la soddisfazione di far cosa grata alla regina. E l'impresa nulla aveva di chimerico, da che la duchessa de Dino esercitava un irresistibile impero sulla volontà del proprio zio, dotata come ella era d'una vivace intelligenza e di uno spirito incantevole.

De Talleyrand, intanto, cominciava a provare spessi scrupoli, abbenchè ponesse ogni studio per

non lasciarli scorgere a quegli amici che avrebbero avuto ragione di maravigliarne, quali per esempio de Montrond, Thiers e Mignet. Durante l'anno che precedette la sua fine, chiesto aveva sovente al suo libraio libri ascetici; e su di un pezzetto di carta noi abbiain letto, tracciato colla matita e di suo pugno, la indicazione seguente: *La Religione cristiana studiata nel vero senso delle sue massime*. Finalmente, giunto a quello stato d'inerzia morale in cui l'uomo più non può bastare a sè stesso, e vedendo intorno a lui da tutte parti drizzarsi i fantasmi del suo cuore, si decise a mandare per un prete, e fu all'abate Dupanloup che gli piacque indirizzarsi. Egli non era però attaccato ancora dalla malattia che dovea condurlo al sepolcro, e la sola sua vecchiezza lo rendeva vicino al termine della sua vita.

L'abate Dupanloup provava per de Talleyrand una avversione estrema: invitato a pranzo, dapprincipio ricusò di accettare; ma, dietro invito dell'arcivescovo di Parigi, ei dovette prestarsi a relazioni evidentemente profittevoli per la Chiesa. Una segreta inquietudine non cessava però dall'agitarlo. Imperciocchè non era egli da temersi che la conversione di Talleyrand altro non fosse che un inganno crudele dalla empietà di lui preparato, quale un'ultima commedia audacemente rappresentata sull'orlo della tomba? Non era forse permesso di aspettarsi qualsiasi cosa da una dissimulazione che fu uno de' maggiori scandali della storia? Temendo assai di esser

preso a gabbo, avrebbe l'abate Dupanloup provocato volentieri qualche lume che potesse rischiarare i suoi dubbi. Ma dalla squisita cortesia di Talleyrand sempre si trovava disarmato. Perciò si decise a scrivergli una lettera, che, alludendo chiaramente a rimembranze di religione e di sacerdozio, doveva strappare a de Talleyrand una risposta perentoria. De Talleyrand rispose infatti, e la sua risposta con questa frase incominciava: « Le rimembranze che voi invocate, « signor abate, mi sono tutte assai care, e vi so « grado di avere indovinato tutta la parte che « hanno conservato nella mia mente e nel mio « cuore ». Fra il principe e l'abate Dupanloup le relazioni continuarono, ed era la religione l'oggetto dei loro colloqui; e tale era la incertezza dell'anima di Talleyrand, che da ognuno si riguardava siccome il patriarca della incredulità, che lasciassi insensibilmente condurre non solo alla idea di adempiere i suoi doveri religiosi, ma a quella benanco di pubblicamente abiurare la sua vita. Ed infatti il fece mediante una dichiarazione indirizzata al papa, e che fu sottoposta all'arcivescovo di Parigi. Vi confessava il principe i suoi errori con una timorosa umiltà. Solamente uno ve n'ebbe cui si studiava di scusare. Non volle restrizione alcuna l'arcivescovo di Parigi e introdusse nell'atto le modificazioni che credette opportune alle quali Talleyrand sottoscrisse, tanto egli era sommerso e domato!

Frattanto, era il principe stato attaccato da una malattia mortale, e la voce di quanto nel-

l'interno segretamente accadeva, cominciava già a diffondersi, abbenchè in modo vago, al di fuori. Fu questo, per la parte la più mondana da cui era il principe circondato, argomento di sorpresa e di dolore. Finchè Talleyrand non avesse fatto intervenire ne' suoi addio alla vita che la religione e le consuete pratiche del culto, gli uomini quali Thiers e Mignet non avrebber potuto ravvisare in ciò che tutta la convenienza e tutto il decoro; ma nella pubblica ritrattazione comandata al vegliardo da cui era stata celebrata la messa del Campo-di-Marte, stava, secondo loro, un oltraggio allo insieme delle tradizioni rivoluzionarie, e se ne mostravano indignati. La collera specialmente era grande in Montrond uomo di Stato anonimo e genio clandestino, dissoluto senza pari, guasto di costumi e pieno di debiti, che in sommo grado possedeva la impertinenza abbellita dalla grazia, e il tuono beffardo della incredulità, parlatore animatissimo d'altronde, amico del re, e di gran lunga superiore a de Talleyrand di cui soleva dire: « *E chi non lo adorerebbe? egli è cotanto pieno di vizi!* Montrond, nel contendere ai preti il proprio complice morente, adoperossi con un ardore appassionato e violento; ma tutto riuscì inutile.

De Talleyrand ebbe sempre molta inclinazione per Thiers e per Mignet. Piacevagli assai il loro genere d'ingegno, l'originalità della loro fraterna fortuna, ed in essi blandiva due storici; imperciocchè questo scettico sì profondo e sì compiuto

in apparenza, con una ansietà quasi puerile si preoccupava del giudizio che pronuncierebbe intorno a lui la posterità. Dal suo lato, Thiers non era rimasto indifferente ai modi cortesi con cui vedeva tenuto in pregio il suo merito plebeo da un nobile e magnifico signore della rivoluzione. Egli è vero che in proposito del trattato della Quadruplice-Alleanza le loro relazioni eransi alquanto raffreddate, ma infine non erano state troncate, e Thiers non avea cessato dall' avere presso il principe facile accesso; credette però di scorgere che dal momento in cui cadde malato si cercasse di tenerlo lontano.

Il 17 maggio, gl'indizi di una morte vicina essendosi fatti evidenti, fu presentata al principe, affinchè la firmasse, la dichiarazione, oggetto di tanti timori e di tante speranze. Egli vi appose infatti la propria firma. Pochi momenti dopo, comparve il re, e narrasi come, tocco da una simile visita, l' agonizzante gentiluomo la propria soddisfazione ne esprimesse con queste parole: « Egli è questo il più grande onore che « la mia casa abbia fin qui ricevuto ». Dicesi eziandio — ed egli è da alcuni sacerdoti che il fatto, per quanto sia inverosimile, venne sordamente divulgato — che il re avendo chiesto a de Talleyrand se molto dolorava, e che avendogli questi risposto: « Sì, come un dannato, » Luigi-Filippo si fosse lasciato sfuggire sottovoce questo detto: « Già a quest'ora! » e si assicurasse inoltre che uditolo il moribondo, se ne vendicasse sul momento col fare ad una delle persone

che il circondavano rivelazioni segrete e terribili.

Giunse finalmente l'ora suprema. La gangrena progrediva dalle viscere verso il capo: furono amministrati i conforti della Chiesa, e recitate le preci per gli agonizzanti. Il numero delle persone ragguardevoli che recaronsi a visitare il morente fu grande, e niun ostacolo era frapposto alla loro ammissione, da che la duchessa de Dino poneva uno speciale interesse nel far sì che gli ultimi momenti del principe fossero circondati da una solenne e incontrastabile pubblicità. Ma fra i circostanti, quale diversità di sentimenti, di preoccupazioni, di discorsi! Alcuni affliggevasi dell'apparato cattolico di questa morte; la maggior parte ne traeva, all'incontro, motivi di consolazione, e fra gli altri il duca di Noailles e madama di Castellane. Moltiolgevano il pensiero alle curiose rivelazioni che avrebbe lasciato dopo la sua morte un uomo che aveva passato un mezzo secolo sulla scena della storia; ma questi non sapevano che le *Memorie* di Talleyrand, depositate in Inghilterra, non dovevano essere aperte, conformemente alla espressa volontà del principe, se non a capo di trent'anni dopo la morte di lui.

Erano circa le quattro pomeridiane quando si vide che non rimanevano a Talleyrand che pochi minuti di vita. Egli era nondimeno pienamente in sè, e sembrava attento alle preci. Nell'udire il nome de' suoi protettori, San Carlo, arcivescovo di Milano, e San Maurizio martire,

soggiunse con voce quasi spenta: Abbiate pietà di me! Finalmente, quando l'abate Dupanloup riferivagli queste parole dell'arcivescovo di Parigi: « Pel sig. de Talleyrand io darei la mia vita, — Egli potrebbe farne un uso migliore, » rispose il principe »; e ciò detto spirò.

Nulla mancar doveva alla pompa ufficiale dei suoi funerali; ma il popolo che dubitava della salute dell'anima del principe, non rispettò la inviolabilità del suo feretro e si lasciò andare a discorsi beffardi.

Eppure, cosa singolare ed affliggente! quest'uomo che fu traditore della sua patria, che sprezzò la umanità, che non esitò giammai ad immolare con un tratto di penna milioni di creature umane, che ebbe parte in tutte le famose iniquità, che fece della politica una scienza arida e dura all'eccesso, abbominevole e funesta, ne' suoi privati rapporti mostravasi di una singolare bontà. I suoi famigliari gli erano estremamente devoti. Il rimandare un servitore, per esempio, era per essolui tale una pena, che non vi si poteva decidere. Amò di cuore, ed ebbe alcuni amici.

Ma tuttociò a che monta? A colui che esercita una influenza sui destini dei popoli abbisogna ben altro che una certa disposizione ad aver compassione de' patimenti individuali. La vita politica di de Talleyrand non fu che un lungo scandalo: egli è giusto non meno che necessario che sia diffamata. Da lui venne fomentata, infatti, la immoralità contemporanea, che

la sua volta il sostenne, e lo celebrò. Dalla sua scuola uscirono que' vanitosi filosofi, che poscia si son visti prendere il cinismo per una prova di superiorità e la corruzione per saggio di spirito, plagiari del vizio avventurato, disonesta gente in appresso.

De Talleyrand, noi il ripetiamo, e la verità lo esige, fu soltanto un uomo mediocre. D'Hauterive ebbe il merito dei lavori diplomatici di cui il principe usurpò tutto l'onore. I trattati sotto i quali leggesi la sua firma in qualità di servitore a Napoleone, la spada del suo signore li aveva conchiusi. Rispinto dall'Imperatore dopo esserlo stato dalla Repubblica, prevedere non seppe il ritorno de' Borboni, nè giudicollo possibile se non allorquando fecero il loro ingresso in Parigi. I Cento-Giorni colsero alla sprovvista la sua previdenza sì stoltamente vantata! Nel congresso di Vienna, ed abbenchè lo spartimento delle spoglie del mondo avesse fatto nascere fra le potenze vittoriose tali scissioni da cui un abile negoziatore avrebbe facilmente potuto trar partito, egli impedire non seppe nè la creazione del regno dei Paesi-Bassi, che servirci doveva di barriera al Nord, nè quella del regno di Sardegna che doveva esserci di barriera al Mezzogiorno; fece alleanza, contro l'imperatore di Russia che era in buone disposizioni per noi, colla Inghilterra che ardentemente si adoprava a ruinarci; nulla potè, assolutamente nulla, a prò del re di Sassonia, il nostro più fedele alleato; ed invece di procurare per limitrofa alla

Francia, sulle rive del Reno, una potenza secondaria, come la Russia il veniva proponendo, per imbecillità o per tradimento contribuì a stabilire alle nostre porte la Prussia, potenza principale ed ostile. Non fu capace di mantenersi in favore sotto la Ristorazione, alla quale Fouché stesso, il regicida Fouché, erasi reso necessario. Ned ebbe la menoma parte alla incoronazione di Luigi-Filippo, tanto era di tutta nullità la influenza di Talleyrand nel 1830! Nelle Conferenze di Londra, ridotto ad una parte affatto subalterna, fu vergognosamente tagliato fuori dalle deliberazioni che avean per oggetto la demolizione delle fortezze erette contro la Francia, e gli si fece sottoscrivere il trattato dei 24 articoli, appendice de' trattati del 1815. Punto non conobbe la Quadruplice-Alleanza se non dopo che era stata conchiusa, e soffrì che a lui attribuito ne fosse il pensiero. Umiliato da lord Palmerston nella sua fatuità di nobile e magnifico signore, si staccò, per vendicarsi, dai *Wighs* e dalla Inghilterra, e prese partito per la politica continentale, egli a cui ignoranti panegiristi hanno voluto attribuire viste sì pertinaci e sì profonde. Richiamato finalmente da Londra, si vide costretto, onde conservare un avanzo d'influenza di abbassarsi alle funzioni di adulatore, e procacciòsi un giorno da Thiers questa esclamazione mordace: « Si può perdonare a de Talleyrand di essersi fatto a' tempi di Napoleone cortigiano

« della gloria e della grandezza; ma farsi il cortigiano di costui!.... » Non un solo fatto adunque che provi la capacità del principe de Talleyrand.

Egli passò per mezzo a molte tempeste, per dir vero, e morì nel proprio letto. Ma per sostenersi nelle alte regioni della politica, quando a ciò solamente si aspiri, di che fa egli mestieri? Fa d'uopo avere un'anima servile; saper essere infedele alla sciagura, ed ingrato; strisciare nella tirannia; non sentire nè l'orgoglio delle cose sublimi, nè l'ambizione de' vasti disegni, essere abbastanza mediocre perchè niuno si degni di odiarti, ed abbastanza vile perchè su tuoi servigi si faccia assegnamento nel mentre che ognuno ti sprezza. E questo si chiama il genio dell'uomo avventurato! Ah! scendiamo fino alle più umili condizioni; volgiamo lo sguardo a quell'infelice alle prese colla miseria, e calcoliamo la estensione de' mezzi cui è obbligato di porre in azione onde sfuggire alla fame, la forza di volontà che adopra contro la disperazione..... « Voi vi riputate un grand'uomo, signor conte, perchè siete un nobile e magnifico signore, dice Beaumarchais. Eh per Bacco! perso tra la folla oscura, io ho dovuto dispiegare più molta scienza solamente per sussistere, di quanta ne fu adoperata da cento anni in qua per governare tutte le Spagne ». No, il genio non si misura a seconda della buona riuscita. La verace grandezza non va tanto

facilmente immune da sciagure. Solo, abbattuto, esigliato su d'uno scoglio del mare, e attraendo sulla propria impotenza gli sguardi dell'universo inquieto, era Napoleone più imponente di quanto lo fosse al colmo della sua fortuna, dove il celava per metà l'apparato del sovrano potere.



CAPITOLO LIV.

Lavori legislativi nell'anno 1838; leggi sulla organizzazione dipartimentale, sullo stato-maggiore, sulle giudicature di pace, sul mentecatti. — Finanze: quistione della conversione delle rendite. — Sunto delle dottrine finanziere di Giacomo Lafitte: teoria del *debito perpetuo*. — Necessità di abolire l'ammortamento. — Stato morale della società. — Aggiotaggio. — Quistione delle strade ferrate. — Il principio di autorità difeso dal partito democratico, abbandonato dallo Stato. — Rapporto di Arago. — In qual modo la quistione è sciolta.

Molto importanti furono i lavori legislativi dell'anno 1838, non pel loro risultamento, ma per gli oggetti di cui si trattò: fa mestieri pertanto di esaminarli particolarmente.

Noi non ci fermeremo sulla legge intorno agli attributi dei consigli generali e di circondario: piena di particolari sterili, e concepita nello spirito il più ristretto; dessa nulla cangiava al meccanismo amministrativo che noi avemmo già occasione di descrivere ¹, e dava a vedere nella borghesia una compiuta ignoranza de' primi ele-

¹ Veggasi il tomo 6.^o pag. 95 e seguenti.

menti della scienza politica. Non vi possono essere infatti nella società che due forze: Il **COMUNE** che corrisponde alla idea di associazione, e lo **STATO** che corrisponde a quella della nazionalità. Quanto all'autorità dipartimentale non debbe essere destinata evidentemente se non se a mettere in relazione queste due forze essenziali. Le Camere si occupavano adunque di un'opera puerile e vana, allorchè, non avendo fatto ancora cosa alcuna per costituire il comune, a costituire il dipartimento si adoperavano.

La Camera elettiva dovette in seguito organizzare lo stato-maggiore generale dell'esercito. La Francia manteneva in attività 280,000 uomini, distribuiti in 53 reggimenti di cavalleria, 88 reggimenti di fanteria, ed inoltre le armi speciali. Fu su questi dati, benchè fossero variabili di loro natura, che la Camera si appoggiò per istabilire il quadro de' marescialli e dei generali. Decise che il numero dei marescialli esser dovesse di sei in tempo di pace e di dodici in tempo di guerra; che il quadro degli ufficiali generali fosse diviso in due classi: l'una di attività e disponibilità, composta di 80 luogotenenti-generalì e 160 marescialli-di-campo, e l'altra di riserva; che i luogotenenti-generalì raggiunta l'età di 65 anni, e i marescialli-di-campo quella di 62, cessassero di appartenere alla prima sezione per passare nella seconda; che gli ufficiali-generalì non fossero posti in ritiro, pel titolo di anzianità, se non dietro loro domanda, tranne quelli che un consiglio d'in-

vestigazione riconosciuto avesse incapaci di continuare il servizio attivo o di far parte dei quadri dell'armata. Queste disposizioni presentavano un grave inconveniente, quello cioè di stabilire una regola, la inflessibilità della quale, troppo assoluta, tendeva a privare il paese di servigi talvolta preziosi e necessari. Ma, in tal guisa, si chiudeva la strada all'arbitrio ministeriale; agli eroi di anticamera s'impediva di ingombrare colla loro inutile presenza i quadri dell'esercito attivo; e, per dir tutto in una parola, dal governo del capriccio si sottraeva l'armata. La legge perciò fu con molto favore accolta dalla opinione, tanto la condotta dei diversi governi a cui era stata soggetta la Francia avea discredito il principio di autorità!

Di tutte le istituzioni trovate da noi nella gloriosa eredità de' nostri padri, niuna ve n'ha più benefica di quella dei giudici di pace: e per conseguenza non vi si doveva por mano che con molta riserva e prudenza. E fu appunto quanto le Camere abbastanza non compresero. Pensarono che coll'estendere gli attributi de' giudici di pace renderebbero più forte la istituzione. Era, all'opposto, lo stesso che guastarla, e comprometterne i vantaggi. Il giudice di pace è la legge vivente; la sua autorità ha questo di ammirabile, che essa è paterna. Organo di quelle tradizioni di equità di cui la sorgente sta in Dio, fa d'uopo, a che la specialità santa della sua missione non sia sorpassata, ch'egli giudichi con semplicità di cuore: e perciò era egli

saggio divisamento il far escire questi magistrati del povero dalla sfera delle cose piane e de' processi sommarii, per opprimerli con una bisogna che, esigendo una profonda cognizione della legge scritta, rischiava di sostituire al conciliatore il giureconsulto e all'uomo il funzionario?

Ma, almeno, la legge sulle giurisdizioni di pace non era che imprudente, laddove quella che fu fatta sui mentecatti fu pressochè odiosa, da che metteva in balia del potere amministrativo la libertà di qualunque individuo *sospettato* di alienazione mentale.

Ora giungiamo ad una quistione che merita di essere sviluppata in un modo compiuto, a cagione della scossa che produsse negli animi, e perchè si collega a considerazioni di un ordine elevato.

Se havvi un diritto incontrastabile, quello è certamente che ha ogni debitore di affrancarsi col restituire la somma che gli è stata data ad imprestito. Perciò gli autori del codice civile avean scritto all'articolo 1911: « Qualunque rendita costituita in perpetuo è essenzialmente re-
« dimibile ».

Lo Stato poteva egli invocare il beneficio del diritto riconosciuto dal codice civile per qualsiasi debitore? Sarebbe gli permesso di dire ai possessori di rendite: « Io vi ho pagato fino al
« giorno d'oggi un interesse di 5 franchi per
« un capitale di 100 franchi: or bene, eccovi 100
« franchi e noi siamo pari? » Tale era, in tutta la sua semplicità, la quistione cui si doveva ri-

solvere, ed era sommamente importante che decisa fosse in favore dello Stato.

L'interesse del denaro, infatti, essendo sceso a quella epoca al disotto del 5 per cento, allo Stato mancati non sarebbero prestatori disposti a somministrargli, in cambio di una rendita di 4 franchi, per esempio, un capitale di 100 franchi, con cui avrebbe estinto una rendita di 5 franchi, ciò che avrebbe diminuito di un quinto la somma delle annue rendite pagate dal tesoro.

E nel caso che i possessori di rendite preferito avessero al vantaggio di essere rimborsati, quello di ritrarre il 4 per cento dal loro capitale lasciato in mano dello Stato, loro se ne accordava l'arbitrio.

Non trattavasi adunque di *diminuzione*, pei possessori delle rendite, ma di *rimborso*. Solamente, la *conversione* loro era offerta come un mezzo di sottrarsi, quando loro fosse piaciuto, alla azione del diritto che aveva lo Stato di effettuare il rimborso.

Erasi, per conseguenza, malamente determinata la quistione dicendo: *Conversione delle rendite*, e dovevasi dire invece: *Rimborso delle rendite, colla facoltà di convertire*.

E chi lo crederebbe? sul merito di una operazione sì legittima, sì proficua, tanto imperiosamente comandata allo Stato e dalla penuria del tesoro e dalla pubblica miseria, dibattimenti i più accaniti s'impegnarono.

I nemici della conversione trovavano illegale la misura, appoggiati alle parole *rendite perpetue* che trovavansi sul Gran-Libro. Invocavano la legge del 9 vendemmiale anno VI che non aveva annientato i due terzi del debito pubblico se non dichiarando il terzo rimanente esente da *ogni ritenuta presente o futura*. Dessi compiangevano la sorte dei piccoli possessori di rendite che stavano per essere colpiti inesorabilmente nelle entrate sulle quali avevano fatto calcolo per la loro vecchiaia e che erano il frutto delle loro faticose economie. Si ricopre col nome di conversione, gridavan' essi, la vera spogliazione che ora si vien domandando. Potremo noi acconsentire ad un fallimento mascherato?

Ma i partigiani della conversione con decisive considerazioni rispondevano. Che significavano, dicevan essi, quelle espressioni del Gran-Libro di cui si pretendeva di farsi un'arma contro l'operazione, quelle espressioni *rendite perpetue*? Non era egli evidente che il legislatore aveva impiegato in opposizione con queste: *rendite vitalizie*? E se vi fosse stata incompatibilità grammaticale fra le parole *rendita perpetua* e *rendita redimibile*, in qual modo spiegare l'articolo 1914 del codice civile: « Qualunque rendita costituita in perpetuo è essenzialmente redimibile? » E come mai! il diritto conferito dal codice a ciascun cittadino pel suo proprio interesse, di negarlo allo Stato si oserebbe quando esercitare lo voglia per l'interesse di tutti! Si andava rammentando la legge del 9 vendem-

miale anno VI? Ma rimborsare era forse lo stesso che fare una ritenuta? Cosa strana invero! si spogliavano i possessori di rendite loro restituendo ciò che avean prestato, o piuttosto quanto era stimato ch'essi avessero prestato? Imperocchè, allorquando fu fatta la legge del 9 vendemmiale, non valevano le rendite oltre a 9 o 10 franchi. Ora, egli era per queste rendite, comperate allora a 9 o 10 franchi da alcuni degli attuali possessori, che offriva lo Stato 100 franchi. E ciò si veniva caratterizzando per una spogliazione, per un fallimento mascherato! Quanto alla sorte dei piccoli possessori di rendite, colpiti nelle loro entrate, era ella forse più da compiangere del destino di tanti meschini coltivatori, di tanti giornalieri, privi d'entrate, privi di mercede? Se voleva si compiangere il povero che riceve una rendita, perchè non si compiangeva con maggior ragione il povero, più povero ancora, che la paga? Perchè non si scendeva seguendo i passi del fisco, che penetra ovunque, in quegli abissi della miseria da cui esce la imposizione, deplorabile tesoro di cui ciascuna particella rappresenta un patimento? Ma no: i ricchi proprietari ed i finanzieri opulenti provveduti di rendite, ecco coloro de' quali si prendevano in realtà le difese, mentre di difendere soltanto la causa dei piccoli possessori di rendite si affettava. E la prova è che gli avversari della operazione erano genti di Corte, alcuni scrittori del *Giornale dei Dibattimenti*, alcuni banchieri o di banchieri amici, e que-

glio stessi che, alla notizia de' disastri di Lione coperta di una popolazione affamata e in rivolta, avevano indicato la metraglia per unico rimedio, trovando certamente dal lato dei tessitori che il delitto era grande di aver mancato di pane!

La polemica era giunta a questo punto di violenza e d'ira, allorchè, il 17 aprile 1838, si aprì nella Camera la discussione. La Corte non voleva ad ogni costo la conversione; ma la misura aveva per sè la maggioranza della commissione che esprimevasi col mezzo di Antonio Passy, la maggioranza dei deputati, ed infine la pubblica opinione che erasi chiaramente pronunciata.

La cifra delle rendite 5 per 0/0 iscritte sul Gran-Libro sommava a 134 milioni, e l'operazione proposta avrebbe effettuato una economia di oltre 13 milioni per anno, quand'anche non avesse avuto per risultamento che la sostituzione a ciascuna rendita di 5 franchi di una rendita di 4 franchi $1\frac{1}{2}$. Ma doveva avere un risultamento assai più utile ancora abbenchè meno diretto, ed era ciò a cui ponevano mente soprattutto le persone di svegliato intelletto. La diminuzione dell'interesse del denaro, ha detto Turgot, è il mare che si ritira, lasciando in secco spiagge cui il lavoro dell'uomo può render feconde: magnifica definizione e giusta! L'alto prezzo de' capitali, ecco il despotismo consacrato dal moderno incivilimento, despotismo opprimente, che arresta il volo della industria,

l'umana attività incatena, e assoggetta la intelligenza ad una supremazia altrettanto grossolana che inetta. Diminuire l'interesse degli effetti pubblici, equivale al far abbassare quello dei capitali addomandati dalla industria e dalla agricoltura; perchè il prezzo delle rendite pagate dallo Stato è un prezzo regolatore, perchè serve di termine di comparazione nelle transazioni particolari, perchè, infine, è il termometro su cui si misurano le esigenze del capitalista. L'aumento del valor del lavoro, lo snervamento della tirannia del denaro, la diminuzione del premio pagato all'ozio da un ordinamento corrotto, la tendenza a rianimare nel povero il sentimento della sua dignità, ecco quali erano le conseguenze certe, quantunque lontane, del provvedimento che si stava discutendo.

Niun dubbio pertanto sull'adottamento del principio. Ma per la sua applicazione, a quale sistema era egli conveniente appigliarsi? Due ne erano stati proposti.

Consisteva il primo nella emissione, per rimborsare il capitale delle rendite 5 per 0/0, di altre rendite inferiori, e che ciononostante lo Stato poteva vendere, visto il corso della piazza, a 100 franchi, vale a dire al pari ¹. In que-

¹ Niuno ignora che che la emissione di *fondi al pari* è lo stesso che la emissione di rendite che costano 100 franchi; e che la emissione di *fondi al disotto del pari* è la emissione di rendite le quali, visto il corso della piazza costano meno di 100 franchi.

sta guisa, lo Stato per ogni rendita di 4 franchi data fuori da lui, avrebbe ricevuto 100 franchi, coi quali rimborsato avrebbe il capitale di una rendita di 5 franchi; a meno che i possessori di una rendita di 5 franchi non fossero stati contenti di riceverne una di 4 soltanto, ciò che per lo Stato sarebbe tornato lo stesso ed avrebbero ugualmente procurato un guadagno di un quinto.

Il secondo consisteva nella emissione, per riscattare il capitale delle rendite 5 per 0,70, di altre rendite inferiori, e che costassero, visto il corso della piazza, meno di 100 franchi, vale a dire che fossero al disotto del pari.

Ecco qual'era la differenza dei due sistemi.

I rimborsi si fanno sempre al pari, vale a dire a 100 franchi. Non importa che lo Stato, allorquando ha contratto un prestito, abbia ricevuto in cambio della rendita data fuori da lui, un capitale di 100 franchi od un capitale minore: egli è sempre un capitale di 100 franchi ch'egli si obbliga di rimborsare quel giorno in cui vorrà liberarsi dal pagamento della rendita qualunque ella sia.

Quando adunque lo Stato dà fuori rendite al pari, ricevendo 100 franchi per ciascuna di esse, non sarà tenuto più tardi a restituire un capitale superiore a quello che ha realmente ricevuto; e, per conseguenza, questa operazione non porta verun aumento di capitale nel debito pubblico.

Allorchè, all'opposto, lo Stato dà fuori rendite al disotto del pari, siccome egli riceve per ciascuna di esse meno di 100 franchi, si carica dell'obbligo di pagare più tardi, per riscattarle, 100 franchi, cioè un capitale superiore a quello che è entrato nella sua cassa. Dal che risulta nel debito pubblico un aumento di capitale.

In cotal guisa, il debito di due cose si compone, cui è necessario di non confondere: il capitale e l'interesse. Può accadere che parallelamente al primo, che si accresce, diminuisca il secondo. Ed è precisamente questo il necessario risultamento di ogni conversione al disotto del pari ¹.

¹ Per determinare le idee di coloro che non sono accostumati al linguaggio finanziario, supponiamo che lo Stato dia fuori cinque rendite di 3 franchi. Egli è come se lo Stato si obbligasse di pagare ai nuovi sovventori un'annua somma d'interessi di 15 franchi. Ora, se le rendite 3 per 0/0 si vendono alla Borsa 80 franchi, lo Stato per le cinque rendite date fuori avrà ricevuto cinque volte 80 franchi, ossia 400 franchi, che gli serviranno ad estinguere al pari quattro rendite di 5 franchi, ovvero, in altri termini, a scaricarsi dall'obbligo di pagare annualmente ai vecchi sovventori una somma d'interessi di 20 franchi.

Utile sull'interesse annuo: 5 franchi.

Ma se, più tardi, occorre che lo Stato rimborsi il capitale delle cinque rendite di 3 franchi, non potendolo rimborsare che al pari, vale a dire offrendo 100 franchi per rendita, dovrà dare 500 franchi a vece di 400 che ebbe ricevuto.

Perdita sul capitale: 100 franchi.

In guisa che la operazione avrà avuto questo duplice effetto di diminuire il debito quanto agli interessi da somministrare, e di aumentarlo quanto al capitale da rimborsare.

Tali erano i due modi messi di fronte. Fu intorno al loro comparativo valore che aggrossi quasi intera la discussione; e fra coloro che combatterono il secondo, niuno il fece con vigoria maggiore di Garnier-Pagès. Fino allora ognuno il credette straniero all'arida scienza delle cifre, e la sorpresa si aggiunse alla impressione profonda cui produsse la eloquenza di lui tanto vivace quanto sostanziale e seducente, abbenchè austera. Rammentò primieramente che l'ammortamento era una cassa dalla imposizione alimentata e istituita per estinguere con ricompere successive di rendite il capitale del debito pubblico. Ora, lo accrescere con una conversione al disotto del pari un capitale cui l'ammortamento aveva precisamente per iscopo di diminuire, era lo stesso, secondo l'oratore repubblicano, che fare una operazione insensata, da che equivaleva a togliere ai contribuenti con una mano più molto di quanto loro si rendeva coll'altra. In luogo di ciò, proponeva Garnier-Pagès di convertire al pari, colla emissione di una rendita che potesse essere venduta 100 franchi, vale a dire colla emissione del 4 per 0/0.

Ma se questo sistema era il più semplice, se presentava il vantaggio di sminuire l'interesse del debito senza aumentarne il capitale; s'egli alleggeriva i carichi presenti e nulla usurpava sull'avvenire, non offriva egli in cambio un pericolo grave? Ecco quanto fu posto in luce con molta forza ed autorità dal celebre finanziere Giacomo Laffitte. Lo Stato, diceva egli, ha cer-

tamente il diritto di proporre ai possessori delle rendite il rimborso, ma nel tempo stesso ha il più pressante interesse a che i suoi attuali creditori mantengano le rendite coll'adattarsi alla conversione. Quale imbarazzo infatti pel tesoro, se, cacciati tumultuosamente dalla Borsa, i possessori di rendite tutti si decidessero pel rimborso! Stretto, oppresso, sarebb'egli lo Stato al caso di far fronte a tutte le domande? Egli è evidente che no. Ed allora quali clamori! quale timor panico! Una simile crisi potrebbe farsi terribile, e sarebbe il colmo della imprudenza il cimentarla. Da ciò conchiudeva Giacomo Laffitte che, mentre si riducevano le rendite, faceva mestieri di procacciare ai loro possessori una attrattiva che a preferire la conversione al rimborso gli stimolasse. E questa attrattiva ei la trovava nella emissione del 3 $\frac{1}{2}$ per 100 a 83 fr. 33 cent. per la ragione che con questo sistema i possessori di rendite avevano di che consolarsi della diminuzione delle loro entrate nella speranza di guadagnare un giorno sul capitale, mentrechè la conversione al pari loro imponeva una perdita senza compenso ¹.

¹ Intorno al sistema sostenuto da Laffitte, il possessore di rendite avrebbe potuto dire: « Se io esigo dallo Stato ch'ei « mi rimborsi, io mi troverò in possesso di un capitale, cui « durerò forse fatica ad impiegare ovvero che impiegherò malamente. Ebbene, lo Stato mi offre per un capitale di 83 fr. « 33 cent. una rendita di 3 fr. $\frac{1}{2}$, e ciò torna lo stesso che « l'offrirmi, per un capitale di 100 fr. una rendita di 4 fr. « 20 cent. Invece di 5 fr. che percepisco oggidì, non riceverò

Determinati una volta i due campi ciascuno corse a quello dove il chiamavano i suoi istinti, i suoi interessi, le sue predilezioni personali; ma bentosto la lotta parlamentare si fece tanto confusa, e si dense tenebre scesero sull'arena, che non vi fu più modo di potersi riconoscere.

Convertiamo al pari, dicevan gli uni con Garnier-Pagès; ma loro rispondevasi: Guardatevi bene! tutti i possessori di rendite affluiranno al tesoro: l'operazione fia impossibile.

« dunque più che 4 fr. 20 cent. Ma, in ricambio, le rendite 3 1/2 che possederò, e che non valgono in questo momento se non 83 fr. 33 cent. valeranno di più fra qualche tempo, poichè nelle epoche di pace e di calma le rendite tendono sempre all'aumento, specialmente quand'esse non sono al disopra del pari, come le rendite 5 per 0/0. Così, rassegnandomi a perdere momentaneamente qualche cosa sugli interessi, mi preparo la combinazione fortunata, e quasi certa, di guadagnar molto sul capitale quando mi piacerà di vendere le mie rendite ».

Nel sistema sostenuto da Garnier-Pagès, il possessore di rendite trovavasi in una ben diversa condizione. Imperciocchè in luogo della sua rendita 5 fr. se ne veniva a lui offerendo una minore e che aveva già raggiunto il pari. Ora, vi hanno due ragioni perchè le rendite al pari non siano suscettibili di grande aumento. La prima è che, per alcuni motivi cui vedremo più sotto, è stato proibito all'ammortamento di ricomprarle tostochè hanno oltrepassato il pari; e ben si sa che il prezzo di una mercanzia cresce tanto meno quanto sono in minor numero i compratori. La seconda consiste in questo, che le rendite che hanno oltrepassato il limite del pari trovansi per questo stesso motivo minacciate da una prossima conversione, ciò che tende a scemare il loro credito.

Convertiamo al disotto del pari, gridavan gli altri con Giacomo Laffitte; ma loro veniva risposto: Voi aumentate in questo modo quel capitale cui riscattar deve l'ammortamento; e non vedete voi forse quanto ella è assurda cosa il far perdere allo Stato coll'ammortamento più di quanto guadagnerebbe colla conversione? la operazione sarebbe rovinosa.

Ambe le parti avevano torto, e il torto derivava da ciò: che niuno aveva compreso, che prima di venirne al problema della conversione, avrebbe fatto d'uopo abolire l'ammortamento.

Abolito l'ammortamento, la ragione dedotta dall'aumento del capitale cadeva da sè medesima. Imperciocchè poco importava, guardando la cosa dal lato finanziario, che il capitale del debito pubblico fosse indefinitamente accresciuto, quando si riteneva che non dovesse giammai essere redimibile. Questo aumento fin d'allora diventava un peso meramente *nominale*, ed il migliore sistema, sotto il rapporto esclusivo e della economia da effettuarsi, potevasi riassumere in questo modo: Aumentiamo indefinitamente il capitale del debito, carico fattizio, e riduciamo indefinitamente l'interesse del debito, carico reale.

Nulla d'altronde sarebbe stato più facile, come il provare quanto la istituzione dell'ammortamento era onerosa ed insensata ¹. Era appunto

¹ Noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori col dar qui la descrizione di questo bizzarro meccanismo, e la dimostrazione de'suoi vizi essenziali. D'altronde, la storia dell'ammor-

quello che ben comprendeva Laffitte. Egli parimente aveva altre volte prestato fede alle tanto vantate maraviglie dell'ammortamento; ma, in appresso, erasi ben disingannato ed abbandona-

tamento deve avere il suo posto nella parte finanziaria del lavoro che noi abbiamo intrapreso.

STORIA DELL'AMMORTAMENTO. — La cassa dell'ammortamento è stata istituita in Francia colla legge del 28 aprile 1816. La sua dotazione fu dapprincipio stabilita in 20 milioni di entrata annua; essa venne aumentata fino a 40 milioni colla legge del 25 marzo 1817.

La cassa doveva, mediante questa somma, ricomperare successivamente le rendite, al corso della Borsa: ma le rendite ricomperate non dovevano essere annulate. Fintantochè non fosse altrimenti deciso dalla legislatura, esse dovevano essere pagate dallo Stato all'ammortamento, ed essere aggiunte alla sua dotazione.

L'idea dell'ammortamento riposava sulla teoria degli interessi composti, vale a dire degli interessi che, accumulandosi ogni anno per essere aggiunti al capitale, portano essi stessi interesse per gli anni seguenti: teoria maravigliosa a prima vista, avvegnachè con una dotazione di uno per cento all'anno, successivamente accresciuta dagli interessi del capitale ricomperato, un debito al 5 per 0/0 trovasi estinto, con ricomperare al pari nello spazio di trentasei anni! Perciò il dottore Price non aveva durato molta fatica a sedurre le menti colla magia di una simile aritmetica. Ma perchè questi bei calcoli non dovessero essere una sorgente di decezioni, avrebbe fatto d'uopo che mentre si estingueva con una mano, non si fosse costretti a prendere ad imprestito coll'altra. Ora, egli era precisamente quanto doveva accadere in Francia.

Ecco a che si riduce questo meccanismo di cui si è menato tanto vanto:

Scoppia una crisi. Lo Stato è posto sotto l'azione di critiche circostanze. Egli contrae un prestito in rendite 5 per 0/0. Per ciascuna rendita di 5 franchi che darà fuori, sarà rite-

nato aveva le sue illusioni, ed egli era dotato, in genere di finanze, di tanta sagacità da veder chiaramente che il sistema delle conversioni al disotto del pari aveva nella soppressione dell'am-

nuto che esso abbia ricevuto 100 franchi e si riconoscerà debitore di questa somma. In realtà però, quanto avrà egli ricevuto? Non più, forse di 52 franchi. Il resto sarà caduto nella borsa dei banchieri che avranno avuto mano nel prestito. Ma la crisi svanisce, rinasce la confidenza, il corso delle rendite s'accresce. Sopravviene allora l'ammortamento che ricompera al prezzo di 82 od 83 fr. le rendite per le quali lo Stato non ne aveva ricevuto che 52. Che puossi immaginare di più rovinoso e di più assurdo di una tale combinazione? Ebbene, nulla v'ha di ipotetico in ciò che abbiamo esposto, e non abbiain fatto che narrare la storia del 1817.

Dal 1816 sino alla fine del 1823 il tesoro prese ad imprestito 1,792,183,139 franchi, nel mentre che impiegava all'ammortamento delle rendite 1,276,462,534 fr. Ora si calcoli tuttociò che un tale meccanismo ha dovuto costare allo Stato!

Nel 1825 però erasi già cominciato a comprendere che il seguire una simile strada equivaleva a correre incontro ad un precipizio, e che lo Stato potrebbe andare in rovina a forza di essere sgravato in cotai modo. Fu fatta una legge che interdiceva all'ammortamento la facoltà di comperare al disopra del pari, vale a dire al disopra di 100 fr. Le rendite 5 per 0/0 erano allora al disopra del pari, o, in altri termini, valevano alla Borsa più di 100 fr.: esse furono adunque sottratte alla azione dell'ammortamento. Manifesto era lo scopo del legislatore: le rendite 5 per 0/0 costavano troppo caro, e dichiarava essere rovinoso il ricomperarle. Nulla di meglio. Ma le rendite 3 per 0/0 erano allora a 81 fr., per conseguenza al disotto del pari; e per queste era permesso all'ammortamento di riscattarle. Or bene, qui stava l'errore. Imperciocchè una rendita di 3 fr. che non si compra che al prezzo di 81 fr., costa molto più caro in realtà di una rendita di 5 fr. che si

mortamento un inevitabile corollario. Non ardi però Laffitte di domandare questa estinzione, convinto forse che dinanzi ad una riforma cotanto radicale spaventata si arretrerebbe la Camera.

può avere al prezzo di 110. In cotal guisa, con una ridicola inconseguenza la legge del 1825 proibiva all'ammortamento di riscattare le rendite che costavano meno, lasciandogli la facoltà di riscattare le rendite che costavano di più! E questo, perchè le prime erano al disopra di quel limite di convenzione che si chiama *il pari*, e le seconde al disotto!

Perciò che accadde? Che tutto lo sforzo dell'ammortamento essendosi portato sulle rendite 3 per 0,70, queste salirono ad un prezzo eccessivo, mercè la legge che fa che una mercanzia tanto più caro si vende quanto è maggiormente ricercata. E questo straordinario aumento chi lo avea prodotto? L'ammortamento; e chi ne soffriva? L'ammortamento.

Fu forza mettere un termine a questo disastroso movimento. Nel 1831 fu decretato che la dotazione dell'ammortamento scompartita sarebbe fra le diverse specie di rendite, e che la porzione di questa dotazione destinata al riscatto delle rendite 5 per 0,70 sarebbe tenuta in riserva.

Ma che fare di questa riserba? Si formò il pensiero di convertirla in boni del tesoro, e ciò che i contribuenti avevan votato per la diminuzione del debito pubblico ricevette una tutt'altra destinazione.

Lo Stato rimaneva debitore di questa riserva in faccia alla cassa di ammortamento. E che si fece per liberarcelo? Nel 1833 e 1834 diversi crediti in rendite erano stati accordati al governo. Le rendite che gli erano state accordate, le fece inscrivere in nome della cassa, in cambio dei boni del tesoro che la costituivano creditrice dello Stato. Questa operazione singolare fu pomposamente denominata *consolidazione del debito pubblico*, e qui stette il tutto. Dimodochè i milioni domandati alla miseria dei contribuenti pel riscatto delle rendite già date fuori, si adoperavano per dar fuori impunemente nuove rendite! Così, il debito pubblico si veniva aumentando col l'uso medesimo dei fondi somministrati per diminuirlo!

E questa circospezione di Laffitte era tanto più notevole, per non aver egli temuto durante la discussione di esporre teorie del più brillante ardimento, teorie delle quali non fia senza interesse pel lettore di dare un breve sunto.

Però, siccome il 5 continuava a mantenersi al disopra del pari, si pensò di applicare la riserva ai pubblici lavori.

Tale è in pochi detti la storia di questa istituzione, che non erasi potuto conservare, come abbiamo or'ora veduto, se non a condizione di snaturarla incessantemente.

Ora accingiamoci a provare che quand'anche non è paralizzato o stornato dalla sua destinazione, l'ammortamento è per la società una cagione di rovina.

ASSURDITA' DELL'AMMORTAMENTO. — Che fa un commerciante che cerca di farsi ricco? Ei compra all'ingrosso e vende al minuto. L'ammortamento fa tutto il contrario.

Ognuno sa che più una mercanzia è ricercata, più il suo prezzo aumenta. Ebbene, l'ammortamento, gran compratore di rendite, non potrebbe comparire sul mercato senza far aumentare colla sua presenza stessa le rendite che deve comperare. Modo singolare di alleggerire i carichi dello Stato!

In templi prosperi, a che giova l'ammortamento? Poichè il corso delle rendite, allora, rapidamente cresce, il riscattarle è un inganno.

In tempo di crisi, sia pure. Ma in tempo di crisi sono costretti i governi a ricorrere ai prestiti, e a prestiti onerosi. Lo Stato che in tali circostanze prende ad imprestito per riscattare, non rassomiglia forse ad un negoziante che comperasse grani in tempo di carestia per venderli più tardi in epoca di abbondanza? I grani sono qui i capitali. Quanto si domanda ai contribuenti per l'ammortamento, varrebbe cento volte meglio loro domandarlo per evitare il prestito e liberarsi dallo intervento rovinoso de' banchieri.

E quand'anche non vi fossero più prestiti da contrarre, più premi da distribuire ai banchieri, più condizioni usuarie da subire; quand'anche gli introiti dello Stato presentassero una

Allorquando fu posta in discussione la conversione delle rendite, il capitale del debito pubblico in Francia non sommava meno di 2. bilioni e 800 mila franchi. Con qual mezzo estinguere un sì enorme debito? Forse coll'aggiungere

notevole eccedenza sulle spese, l'azione dell'ammortamento sarebbe funesta. Imperciocchè, l'eccesso degli introiti sulle spese può egli giammai essere oggetto di imbarazzo per un potere intelligente ed amico del pubblico bene? Non hannovi forse importantj lavori da intraprendere, strade da compire, canali da ammegliorare, opifici da aprire? E quando nulla vi fosse di tutto questo, la eccedenza degli introiti sulle spese non sarebb'ella in modo più fecondo impiegata, quando si destinasse alla diminuzione delle imposizioni, anzichè a quella del debito pubblico? Il consacrare questa eccedenza alla estinzione del debito è lo stesso che togliere al contribuente un capitale, che, ben maneggiato, gli avrebbe fruttato, secondo ogni apparenza, una entrata superiore a quella che esige il pagamento del tributo annuale levato sulla produzione dai possessori di rendite. E chi sono quegliino che pagano i milioni dati pel riscatto delle rendite? Non sono forse i coltivatori sui loro raccolti, i manifattori sulle loro materie prime, gli artigiani sui loro utensili, gli operai sui loro salari, e i consumatori e i produttori in generale? L'ammortamento non ha dunque soltanto per effetto quello di render regolare lo spreco del prestito, ma assorbe inoltre mezzi che non si ponno procacciare se non coll'attaccare la produzione con tutta quella cieca brutalità che caratterizza la imposizione. Risultamento doppiamente funesto!

Ma l'ammortamento contribuisce almeno a far diminuire l'interesse, da che aumenta il corso delle rendite? Conviene spiegarci bene: l'aumento del corso delle rendite, tal quale è prodotto dai riscatti dell'ammortamento è un risultamento fattizio; un altro ve n'ha più reale a cui pone ostacolo l'ammortamento.

al *budget* una imposizione di circa tre bilioni? Sarebbe stata una pazzia il pensarvi. Forse col mantenere l'ammortamento? Ma la esperienza avevalo digià condannato come la più rovinosa menzogna. E che fare adunque? Faceva mestieri,

Quando la pubblica ricchezza si accresce, moltiplicansi i capitali, ed il lavoro se li procura con più vantaggiose condizioni. Se l'interesse del denaro diminuisce in un modo normale, tutte le transazioni divengono più facili; una nuova energia vien impressa ad ogni industria; nata dall'accrescimento della pubblica ricchezza, l'abbassamento dell'interesse ne estende viemaggiormente le sorgenti; essa è fatta ad un tempo ed effetto e causa.

Ora, questa diminuzione dell'interesse, che vien prodotta dall'attività del lavoro e da una buona direzione data alla industria, l'ammortamento, lungi dal promoverla, all'opposto la rallenta. In che consiste infatti la sua azione? Nel cangiare di posto con grande fatica a capitali utilmente impiegati.

Quanto dà al possessore di rendite, fa mestieri ch'egli io prenda al contribuente. E per giungere da questi a quello, qual giro non hanno dovuto fare i capitali! Quanto tempo perduto per la produzione! Almeno fosse il solo questo genere di perdita! Ma dalla cifra stabilita nel *budget* per la dotazione dell'ammortamento, non havvi forse da sottrarre la parte dei ricevitori-generalì, e quella de' ricevitori particolari, e quella degli esattori, e quella infine di tutta la numerosa schiera di agenti cui il fisco mantiene? Arrogi a queste spese di esazione, che non sommano a meno di un 12 per 0/0, le spese d'amministrazione della cassa: quante perdite di danaro del tutto gratuite! Quanti colpi al principio della produzione! Quanti ostacoli allo scemamento generale dell'interesse!

E nota bene che tutti questi sacrifici punto non tolgono che il contribuente resti sempre soggetto allo stesso carico, relativamente al servizio degli interessi del debito. In qual

secondo Laffitte, di tendere costantemente, e con una serie di conversioni al disotto del pari, a diminuire l'interesse del debito pubblico, salvo a considerarne il capitale come una quantità imaginaria, di cui non vi era luogo per conse-

modo, ditemi di grazia, questa pomposa teoria dell'interesse composto si effettuerebb'ella, quando le rendite riscattate fossero annullate? E perchè vengano annullate, non vi vuol meno di una legge bene e debitamente votata dai tre poteri. Intanto, il contribuente paga sempre la stessa somma di rendite: tanto per i possessori di rendite, tanto per la cassa di estinzione, che nulla estingue.

E' fa mestieri decisamente di finirla con questa ciarlataneria finanziaria. L'ammortamento, non v'ha dubbio, ha esercito sul credito una azione seconda fintantochè ha serbato il prestigio della sua origine, e che le sue molle hanno agito fra le ombre. Egli è stato, — e potremmo noi averlo dimenticato? — la leva terribile colla quale la possente mano del secondo Pitt ha scosso il mondo.

Ma oggidì questa istituzione ha cessato di vivere, da che la ignorante fiducia che costituiva la forza di lei è affatto distrutta. Hannovi istituzioni che muoiono necessariamente quel giorno in cui qualcuno si fa a domandare il perchè esistono. L'ammortamento è morto in Inghilterra dopo esservi stato sventrato, giusta un energico modo di esprimersi. E perchè non morrebbe egli in Francia? Oramai cominciano ad abbandonarlo quale strumento finanziario i suoi più intrepidi partigiani, e più nol difendono che quale stromento politico. Ma l'ammortamento non ha avuto qualche possanza politicamente, che fino a quando lo si è potuto supporre di qualche utilità sotto il rapporto finanziario. Quando una guerra scoppiasse, e fosse il territorio minacciato d'invasione, v'ha taluno che creda in buona fede che l'ammortamento faciliterebbe un prestito? No, cento volte no, comunque ne pensi d'Argout, allorquando all'ammortamento dà il nome di *vecchia guardia delle nostre finanze*. Imperciocchè, quando lo Stato fa-

guenza di ridottare l' indefinito aumento. In cotai guisa, Laffitte faceva sorgere da lontano, dinanzi allo incantato sguardo della Camera, monti di bilioni, ed esclamava di non ispaventarsi avvegnachè non erano queste che fantastiche apparizioni; che d'altronde i progressi della pubblica ricchezza invilivano i capitali col moltiplicarli; che i perfezionamenti dovuti al genio dell'uomo parimente influivano sulla diminuzione dell'interesse, col rendere meno incerte le sorti della industria; che le mine più molti metalli producevano di quello che ne fosse il consumo; che giorno verrebbe in cui il valore di 100 franchi rappresentato sarebbe da 1 a vece di esserlo da 5 o da 4. Laffitte non esitava pertanto a pronunciar questi detti che tutto il sistema di lui abbracciavano: aumento indefinito del capitale, da che non si deve giammai rimborsarlo, e diminuzione indefinita dell'interesse, poichè questo si paga ogni anno; ciò che infine voleva dire: *Perpetuità del debito pubblico*.

Sotto il rapporto esclusivamente finanziario, era certamente da accettarsi il sistema di Laffitte; ma per poco che se ne fossero volute pesare le con-

cesse pensiero di offrire ai nuovi sovventori, a titolo d'interessi, gli arretrati pertinenti alla cassa, che mai diverrebbe la guarentigia di rimborso pe' sovventori antichi? Il cambiare la destinazione di simili fondi, il cangiarla brutalmente, sotto l'azione di una imperiosa necessità, in seno al pericolo, sarebbe lo stesso che scuotere il paese sino dalle sue fondamenta. In luogo di por rimedio alla crisi non si farebbe che raddoppiarne la violenza.

seguenze politiche, morali e sociali, la quistione s'ingrandiva; dessa collegavasi ai più misteriosi fenomeni della produzione, ai più formidabili segreti dell' arte di governare, e vestiva allora una natura da provocare obbiezioni di una portata immensa.

E primieramente vi era qualche cosa di strano nel dichiarare non rimborsabile il capitale del debito pubblico, allorchè, per diminuirne l' interesse mediante successive conversioni, si era nell'obbligo di appoggiarsi sul *diritto di rimborso*. Ed inoltre potevasi dire a Laffitte:

La perpetuità del debito induce la perpetuità del movimento de' pubblici fondi: lo eternare il flusso e riflusso de' fondi pubblici è egli forse un bene? È egli conveniente il lasciare al capitalista la facilità di cambiare la propria condizione con quella di possessore di rendite, al possessore di rendite la facilità di cangiare la propria condizione in quella di capitalista, e questo in faccia, e fra le mani dello Stato, perpetuo cassiere della Borsa? Sono i fondi pubblici un centro in cui vengono a rifugiarsi i soprabbondevoli capitali: è egli utile che questo centro esista? Perchè infine, la sovrabbondanza del danaro lo rende meno caro, ed innalza in proporzione il valore della industria; dessa offre ai lavoratori, a meno dure condizioni, gli stromenti di lavoro che loro mancano: e perchè mettere ostacolo a sì felici effetti della sovrabbondanza del danaro? Quando il capitalista abbia nei fondi pubblici un asilo, non sarà più for-

zato di rispettare nel LAVORO l'unica sorgente delle proprie entrate; diverrà verso il lavoratore più esigente, più ingiusto forse; sicuro del modo di collocare i propri capitali, si sentirà positivamente spinto all'ozio, e quand'egli ceda alla tentazione, l'attività personale di lui sarà un tesoro perduto pel suo simile. Affinchè il lavoro esser non dovesse oppresso dal capitale, farebbe mestieri almeno di collocare l'uno a riguardo dell'altro in condizioni di eguaglianza perfette per quanto ciò è possibile. Perciò sarebbe d'uopo che la rendita cessasse dal far concorrenza alla industria, ciò che non potrà accadere giammai, quando la perpetuità del debito ci condanni a lasciare eternamente aperte le porte della Borsa. E che! non ha già il capitalista sul lavoratore questo incalcolabile vantaggio di non essere egli incalzato dal pungolo dello stretto bisogno, e di poter sempre dire: a domani conchiuderò il contratto? Se a questa causa principale una seconda si aggiunga, la quale risulti dalla esistenza dei pubblici fondi, non è forse da temersi che delle due potenze oggidì in lotta, venga spinta l'una alla tirannia dalla coscienza della propria forza, e l'altra alla ribellione dall'amaro sentimento della propria inferiorità? Voi accordate al CAPITALE un mezzo di collocamento indipendente dal lavoro: e il LAVORO ne ha egli uno che dal capitale non dipenda? Perchè una sì mostruosa ineguaglianza, e sì funesta ad ogni classe per le perplessità con cui rende complicata l'opera della produ-

zione, pe' disordini che dessa fa nascere, per gli odii che eccita, pe' risentimenti che mantiene? E quando dalle considerazioni economiche si passi alle considerazioni politiche e morali, quale nuova sorgente di apprensioni! La perpetuità dei fondi pubblici! ma questa non è che il servaggio indefinito di una parte della nazione a qualsiasi cattivo potere cui piacesse di tenere su lei sospesa la minaccia di una bancarotta; non è che la perpetuità promessa all' aggio.

Non sarà difficile il giudicare dalla natura delle sopradette obbiezioni quanto fosse da temersi la portata delle quistioni sollevate da Laffitte. Egli però mostravasi del tutto tranquillo sulle conseguenze del suo sistema. Lungi dallo ammettere che il movimento de' fondi pubblici esser dovesse affievolito o frenato, ei lo voleva permanente, accelerato, eterno. Giusta la sua opinione, eranvi nella società capitalisti paurosi, sempre pronti a nascondersi. Altri ve n'aveano che deboli, privi di svegliatezza, camminavan zoppicando verso la produzione. Quando i fondi pubblici non esistessero per dare alle ricchezze loro e moto e vita, che ne verrebbe? Che queste ricchezze perdute sariano in parte per la industria. E chi ne patirebbe? Il lavoratore. Erano, per vero dire, i fondi pubblici gli *Invalidi dei capitali*; ma faceva d'uopo considerare che in quest'ospizio i capitali non vi entravano per dormirvi o per trattenervisi. Il movimento de' pubblici fondi non era al postutto che un mezzo per far passare i

capitali dalle mani di coloro che non sapevano in qual modo impiegarli o che avrebbero perduto un tempo prezioso per ricercarne l'impiego, nelle mani di quelli che sono in istato di poterli immediatamente offrire alla industria. Ne risultava quindi che le offerte de' capitali succedevansi più rapidamente, ed il prezzo del denaro, mediante questo stesso abbassamento, tendeva a diminuire. Solamente abbisognava operare in modo che i fondi pubblici non attraessero colla seduzione dell'alto prezzo i capitali dell'uomo attivo, siccome quelli attraevano dell'ozioso; ed era precisamente per questo motivo che conveniva, col mezzo delle successive conversioni, che l'interesse del debito fosse mano a mano diminuito. Imperciocchè la diminuzione dell'interesse conduceva a questi due risultati egualmente vantaggiosi: 1.^o di togliere al capitalista svegliato e nella condizione di trovare abili industriali la funesta attrattiva che trattenuto lo avrebbe inceppato nei fondi pubblici; 2.^o di tenerne lontano quegli che poteva ancora utilmente travagliare per la società, ma che, qualora considerevole fosse l'interesse pagato dallo Stato, avrebbe trovato di suo grado il cangiare una vita laboriosa in una vita di ozio.

In cotal guisa, secondo la opinione di Laffitte, la rendita cessava dall'essere una ricompensa offerta alla dappocaggine di certi capitalisti; diveniva, all'opposto, un mezzo per ovviare la oziosità di certi capitali e doveva per tal modo acquistare una reale importanza sociale.

Quanto al pericolo di stabilire fra il governo e i possessori di rendite relazioni troppo strette di dipendenza, non pensava Laffitte che fosse un male lo interessare i cittadini al mantenimento dell'ordine tradizionale, col timore delle calamitose eventualità che dalle rivoluzioni derivano. E, finalmente, intorno a ciò che riguarda l'aggiotaggio, in modo sì déplorable dai fondi pubblici alimentato, affermava Laffitte, che quand'anche si fosse atterrata la Borsa, non si sarebbe fatto che cangiar di posto all'aggiotaggio, essendochè sta nella natura dell'uomo l'amore del giuoco, come ben il provavano tante straordinarie scommesse che facevansi sul cambio di quasi tutti i prodotti.

Come ben chiaro lo si vede, il concetto finanziario di Laffitte era di un incontrastabile valore dal lato del suo rapporto coll'ordine sociale cui la borghesia fondato aveva, e voleva consolidare. Ma col proclamare il mantenimento del tempio della industria moderna, col domandare, qual'unica riforma, che si rendesse regolare il banchetto preparato da sì lungo tempo per spensierati, neghittosi ed immobili convitati, non aveva presentito Laffitte l'inalzamento della società futura, di quella cui il nostro intelletto concepisce e cerca, di quella cui il nostro sguardo discopre al di là di un orizzonte circoscritto e tenebroso.

Checchè ne sia, non ebbe la discussione sulla Camera dei deputati verun carattere di grandezza. Si andò contenti di opporre cifre a cifre,

e mentrèchè i fautori della misura sulla scelta del modo da adottarsi non andavano d'accordo, i loro avversari ovunque spargevano l'allarme, affermando essere la conversione al pari una vera spogliazione, ed uno scandaloso incoraggiamento all'aggiotaggio la conversione al disotto del pari.

« Voi pretendete, gridavano a Laffitte i cortigiani, coll' aumento del capitale di offrire ai possessori delle rendite un compenso? Ma, onde ne potessero approfittare, farebbe loro mestieri di vendere le loro rendite. Ora, i veri possessori di rendite sono la povera gente che non ha cercato nella rendita che il riposo, e che vive cogli occhi costantemente fissi sulla entrata. A chi dunque gioverà questo aumento di capitale di cui ci venite esaltando i vantaggi? Ai possessori di rendite di passaggio, a coloro che vendono rendite e che ne comprano per rivenderle, agli speculatori infine, razza impura cui non si potrebbe favorire senza pericolo e senza vergogna ».

Alle quali cose, i seguaci di Laffitte rispondevano: « Che vi stava della mala fede nel confondere coll'aggiotaggio il guadagno tratto dall' aumento del capitale; che la maggioranza dei veri possessori di rendite, ed importanti, componevasi di uomini che si erano dati alle rendite, non per vaghezza di un ozio interminabile, ma per aspettarvi la occasione di ritrovarvi il loro capitale allorchè sarebbe giunto il momento per essi, sia di stabilire i loro figli, sia di collocare le loro figlie, sia infine di dare

effetto a qualche utile divisamento; ch' egli era a questi che l' aumento del capitale riescirebbe profittevole, e che a questi soprattutto dovevasi offrire un compenso, da che erano e i più poveri, non avendo punto una entrata abbastanza considerevole per esserne contenti, e i più degni di riguardo, siccome quelli che rinunciato non avevano a servire la società ».

Grande fu l'agitazione prodotta da una contesa che metteva tante passioni alle prese e tanti interessi. Sbalordita dall'urto de' sistemi, era caduta la Camera nelle più strane ansietà. E quanto ai ministri, stretti qui dalla opinione, là dalla Corte, davansi a vedere inquieti, imbarazzati, della loro impotenza scontenti, e doppiamente servili.

Intanto, faceva d' uopo decidersi. Lacave-Laplagne, ministro delle finanze, si presentò finalmente domandando la simultanea adozione dei due sistemi, e la facoltà pel governo di farne uso secondo la maggiore convenienza, e sotto la propria responsabilità. Ora, siccome la Camera poco comprendeva la importanza finanziaria della quistione, nè gli stava a cuore di scioglierla fuorchè nello scopo di umiliare la Corte, di offrire prova di iniziativa, e di far pompa della prerogativa parlamentare, approfittò con trasporto della uscita che dinanzi le si schiudeva, e nella seduta del 3 maggio 1838 fu deciso che la operazione fosse fatta colle seguenti condizioni:

1.^o Che fosse conservata ai proprietari del cinque per cento la facoltà di scegliere fra il rim-

borso del capitale, in ragione di cento franchi per cinque fr. di rendita, e la conversione in nuove rendite;

2.^o Che la operazione dèsse, per definitivo risultamento sull'interesse delle rendite cambiate, una diminuzione effettiva per 5 fr. di rendite di 50 centesimi almeno, e che il capitale delle rendite sostituite o cangiate non dovesse presentare in verun caso più del 20 per 0/0 sulla somma che fosse stata rimborsata;

3.^o Che l'esercizio del diritto di rimborso fosse sospeso per lo spazio di dodici anni per le rendite date fuori al pari, cominciando dal giorno della loro emissione.

In tal guisa lasciavasi al governo una latitudine enorme. Niuna indicazione di fondi, niuna indicazione precisa sul modo, facoltà ai ministri di dar fuori ad un tempo rendite al pari e rendite al disotto del pari, un *maximum* stabilito qual limite all'aumento del capitale, un *minimum* stabilito come limite allo scemamento dell'interesse..... Giammai un lavoro tanto faticoso non era riescito più sterile!

Il dì seguente, 4 maggio, la Camera per provare più chiaramente che la misura finanziaria adottata riguardava quale una vittoria politica, impose ai ministri la umiliante condizione di dover dar conto minuto intorno allo eseguimento della legge entro i due primi mesi della prossima sessione. Invano Lacave-Laplagne, Barthe, Montalivet e Molé successivamente si fecero a protestare contro la ingiuria che celavasi nel

fondo di una simile ingiunzione; invano lasciarono scorgere in bel modo come il dardo passando sul loro capo andava a ferire un personaggio augusto..... che la Camera tenne fermo nel suo orgoglio; e dopo essere passato alternativamente dalla resistenza alle concessioni e da una falsa pompa di fermezza ad una umiliazione eccessiva, dopo aver dichiarato contrario alla dignità della Corona la prescrizione di un tempo determinato, per aderir poscia ad un ammendamento che uno ne stabiliva, dopo aver incoraggiato collo sguardo gli irresoluti, invigilato sui fidi, il ministero videsi ridotto a confessare la propria disfatta, e stanco ricadde sul proprio banco per ivi ascoltare e subire la dura sentenza.

La Camera, del resto, non doveva godere per lungo tempo del proprio trionfo, perchè la Camera de' pari da lì a non molto pronunciò un voto contrario alla operazione ¹.

Ma un ben altro scandalo stava per essere dato, e i caporioni della borghesia erano alla vigilia di provare in modo più sorprendente ancora la loro impotenza di regolare con equità e con saggezza gl'interessi materiali della Francia. Qui, ci sia permesso di fermarci un istante. Imperciocchè non si potrebbe giudicare rettamente del carattere de' lavori legislativi, senza ben sapere quale era allora lo stato morale della società.

¹ 26 Giugno 1838.

Ognuno ben ricorda a quale grado di frenesia erasi portato l'aggiotaggio sotto la reggenza di Filippo duca d'Orléans. Un giorno, tutta Parigi si era messa a giuocare, e quanto vien narrato della pubblica stravaganza in quell'epoca è cosa appena credibile. Nella via Quincampoix, il dosso di un gobbo serviva di leggio ai giuocatori, e per disperderli, sopraggiunta la notte, faceva mestieri di sonar la campana. Ricchezze improvvise, prodigiose, sorsero dalle frodi. Le *Memorie* di que' tempi citano un certo lacchè a cui venne fatto di salire, per l'antica abitudine, dietro la propria carrozza. Alcuni principi, gentiluomini, ministri ed amici del reggente, furono veduti contrastare di cupidigia con servitori e donne di piacere; e Chemillé ebbe occasione di dire al duca di Borbone nipote del gran Condé che gli veniva mostrando il suo portafoglio ripieno di *azioni*: « Tutte queste azioni « non ne valgono un paio del vostro avo ».

Ebbene, tre o quattro anni non erano trascorsi dopo la rivoluzione del 1830, che un movimento simile a quello che rese disonorata la reggenza di Filippo scoppiava in seno della società francese. Questa nazione che aveva poco meno che inventato la cavalleria, che erasi distinta sempre colla gentilezza de'suoi modi, questa nazione che si avea in costume di citare pel suo spirito, per la sua grazia, pel suo disinteresse, per la sua cortesia sì dilicata e nobile, si diè a vedere tutto ad un tratto dominata da una classe cui tormentava una vergognosa feb-

bre d'industrialismo. Tutto per questa classe era divenuto oggetto di traffico. Ognuno accorreva, e la calca stringevasi sulle vie de' banchi. Prendere azioni senza pagarle, venderle, guadagnare premi, cercar fortuna sull' aumento dei pubblici fondi, tale era la follia universale, tale il sogno di molte migliaia di uomini svegliati. Nella arena industriale, parimente, una sordida emulazione ammassava ogni giorno rovine e vittime. Non più credenze profonde od esaltate, non più slanci cavallereschi, non più poesia nelle azioni o ne' pensieri, non più alcuna virile passione. Ne' proletari privi di riposo, privi di speranze, una cupa rassegnazione e la invidia cui temperavano tuttavia nobili aspirazioni ed una inestinguibile attitudine alle grandi cose; ma all'alto, la cupidigia, la impazienza di buona riuscita, una avidità di guadagno insaziabile e crudele, l' alleanza della ricchezza e dell' intrigo in uno scopo di spogliamento, e, sotto il titolo di abilità, la viltà che de' propri trionfi menava gran vanto. Nulla di somigliante nel nostro paese erasi veduto giammai. Bentosto non fu più quistione che di imprese fondate sulla menzogna. I facitori d'affari pullullavano. Combinare lucri infami, chiamavasi *avere felici idee*. Si aprirono concorsi di *azioni* per mine immaginarie; fu proposto di cavar profitto da invenzioni e scoperte che non esistevano. E molti avventurieri senza pudore abusavano della credulità degli azionisti per farsi pagare imaginari guadagni, o vergognosamente esagerati. La Fran-

cia divenne un mare d'imposture. Allora risuonarono i tribunali di mille ricorsi e processi, ma avresti detto che il gastigo stesso non serviva che a diffondere il contagio del male. Il teatro avea preso di mira questi costumi, e in una celebre e scherzevole commedia intitolata *Robert-Macaire*, una incognita mano avea scolpito il tipo de' ciarlatani in voga; ma questa rappresentazione che volgeva, d'altronde, o sembrava volgere in ridicolo i più nobili sentimenti: la tenerezza paterna, la filiale pietà, l'amicizia, l'amore.... fu d'uopo proibirla a cagione dell'immenso incontro che otteneva. Nello specchio che loro si poneva dinnanzi, i colpevoli vi si erano ravvisati senza avere orrore di sè medesimi, e lo smacco stesso loro aveva servito di incoraggiamento.

Ecco qual'era in Francia la classe de' grandi capitalisti, allorquando la quistione delle strade ferrate venne promettendo allo industrialismo un nuovo alimento.

Nella seduta del 15 febbraio 1838 il governo avea sottoposto alle deliberazioni della Camera un progetto relativo allo stabilimento di una vasta rete di strade ferrate. Questa rete doveva essere composta di nove linee principali di cui sette congiungere dovevano Parigi alla frontiera del Belgio, all'Havre, a Nantes, alla frontiera di Spagna passando per Baiona, a Tolosa passando per la regione centrale della Francia, a Marsiglia per Lione, a Strasburgo per Nancy. Le altre due grandi linee dovevano unire Mar-

siglia a Bordò passando da Tolosa, e a Basilea per Lione e Besanzone. Lo sviluppo totale esser doveva di 1,100 leghe, e la spesa presunta di oltre un bilione. Tuttavia, il ministero non facevasi a proporre la immediata esecuzione di un ammasso sì considerevole di lavori; si limitava invece a domandare la autorizzazione di far lavorare, e ciò simultaneamente alla formazione delle linee che dovevano unire Marsiglia ad Avignone, e Parigi alla frontiera del Belgio, a Rouen, a Bordò, a Orléans e a Tours, il che formava uno sviluppo di trecento settantacinque leghe, di cui la spesa era previamente stimata a 350 milioni.

Pieno di arditezza e splendore era il progetto, perfettamente ragionato, degno infine del governo di un gran popolo; e il ministro Martin (du Nord) avrebbe meritato un onorevole posto nella storia quando avesse adoperato nel sostenerlo il coraggio che gli aveva fatto d'uopo per presentarlo. Ma la proposta non fu appena conosciuta che un furioso grido uscì dalle principali file della borghesia. Lo esequimento delle strade ferrate, infatti, rapiva ai banchieri, agli uomini di affari, ai giuocatori della industria, ai capitalisti di ambedue le Camere, una preda sulla quale fatto aveano assegnamento. Da tutte parti disfogarono costoro la loro collera in termini appassionati. Pretesero che il governo era incapace, in tesi generale, di eseguire i pubblici lavori; che società particolari dovevan esserne incaricate, da che, incalzate dal pungolo del pri-

vato interesse, molto più economicamente e tanto più presto avrebbero agito; che faceva mestieri d'incoraggiare in Francia lo spirito di associazione; che eccellente ne era la occasione e necessario per conseguenza di trarne partito.

Il governo punto non aveva preveduto l'eccesso delle resistenze a cui andava incontro, e trovossi spaventato da tanta violenza. Egli era d'altronde dal campo de' suoi sostenitori che i clamori sorgevano. Pertanto cominciò a pentirsi di aver voluto il bene, e tutto si diede a cercare un pretesto per farsi assolvere.

Allora ebbe principio uno spettacolo tanto ammirabile che singolare. Il partito democratico, sì di frequente calunniato e trattato quale fazioso dai suoi nemici s'impadronì di questa causa dello Stato, cui lo Stato medesimo mostravasi pronto ad abbandonare, e furono da questo partito poste innanzi, in materia di pubblici lavori, le sole dottrine atte a fondare in Francia l'ordine e l'autorità.

Il partito democratico, inallora rappresentato a Parigi dal *Nazionale*, dal *Bon-Sens* e dal *Giornale del Popolo*, considerava le vie di comunicazione sotto tre diversi aspetti ¹.

¹ Le considerazioni morali, economiche e politiche che qui si leggeranno furono sviluppate nel 1838 da Luigi Blanc all'epoca della discussione in una serie di articoli che vennero raccolti nel 1839 nella *Revista del Progresso*, e di cui Luigi Blanc non ha fatto qui che restringere in un breve sunto le viste principali.

La quistione fu parimente considerata dal punto di vista

Provava primieramente che dal PUNTO DI VISTA MORALE nulla vi era di più deplorabile oltre la creazione di *compagnie*. Additava, affannati a loro dintorno, gli speculatori, folla avida, sfrenata, abile nel fabbricar moneta con nomi e con menzogne e che non arrecava al pubblico, giusta il modo di esprimersi di Giulio Séguin, fuorchè una gran cassa vuota, invitandolo ad empiria per trarne su quanto vi entrava un premio scandaloso; le macchinazioni delle genti di affari, soprannominati *Lupi-cervieri* da Dupin; la loro troppo certa impunità; i dominatori della Borsa ansiosi di correre incontro alle ricchezze in mezzo alle loro vittime colpite tra le ombre; le *azioni* prese unicamente per venderle, e vendute a prezzi mostruosi col mezzo di aumenti fattizi; a luogo de' pubblici lavori l'aggiotaggio; i grandi giuocatori arricchiti, e gli azionisti di buona fede d'improvviso precipitati nella miseria; le concessioni fatte a denaro sonante da funzionari prevaricatori; le *compagnie* rivali accanite nel disputarsi, a mezzo della ignominia di pattuiti regali (*pots-de-vin*), la protezione dei ministri, de' capi di ufficio, di pari di Francia, di deputati, di cortigiani, di agenti primari; la corruzione e il suo veleno dappertutto; l'ardor del guadagno fatto quasi una pubblica ebbrezza; la società finalmente trasformata in una arena

dello Stato da molti giornalisti di provincia, e fra gli altri da Rittiez, che la trattò nel *Censore di Lione* con molto ingegno e calore.

di aggio di aggio ecco quanto scorgeva il partito democratico, ecco quanto denunziava nel sistema delle *compagnie*.

E considerate dal PUNTO DI VISTA INDUSTRIALE quanto non erano rovinose le loro azioni! Perchè infine, ciò che le *compagnie* spendono per la esecuzione di una strada ferrata, fa mestieri che una tariffa loro il renda e con usura: lo Stato trova il capitale che ha speso nello ampliare le sorgenti delle imposizioni, negli introiti del registro, nelle contribuzioni mobiliari, nelle dogane, ne' dazi di consumo, ne' passaporti, nelle contribuzioni dei beni stabili. — Le *compagnie* sono obbligate, per indenizzarsi, di levar tributo sullo sviluppo stesso dell'industria, che in questa guisa ritardano od inceppano; lo Stato lascia che la prosperità pubblica si accresca, e a lei non si rivolge che quando si è accresciuta. — Le *compagnie* si fanno sollecite di guadagnare perchè muoiono; lo Stato può aspettare siccome immortale. — Le *compagnie* per l'alto prezzo e la durata delle tariffe trattengono il povero all'ingresso delle strade di ferro: lo Stato che ha ben altri mezzi oltre le tariffe, per ricuperare i suoi sborsi apre le strade al povero come al ricco. — Le *compagnie* sono astrette ad enormi spese di cui il peso ricade in seguito sul pubblico; loro abbisognano agenti d'intrigo per ottenere la concessione ed allontanare le importune rivalità, banchieri che vendano il loro credito all'impresa e speculatori che lor diano slancio, sensali che s'incarichino di collocare le azio-

ni, una cauzione, cassieri, esattori, pagatori, ingegneri civili, conduttori, consiglieri: lo Stato nulla ha da creare; ha già sotto di lui pronti i funzionari; ha per la parte finanziaria, i suoi ricevitori generali e particolari, i suoi esattori comunali, i suoi esattori delle contribuzioni indirette; per la parte esecutiva, i suoi ingegneri delle acque e strade; per la parte amministrativa, gli agenti impiegati dal servizio delle prefetture. — Le *compagnie* hanno bisogno di una folla d'impiegati che devono creare: lo Stato non ha che da estendere le attribuzioni di quelli che stanno a sua propria disposizione. — Le *compagnie* sono in mano di agenti scelti quasi sempre a caso, ansiosi di far fortuna, e de' quali talvolta è inevitabile scontare il noviziato, o la mala fede ovvero la cupidigia: lo Stato è servito da agenti rivestiti di un carattere ufficiale, sottoposti ad un pubblico controllo, caricati di una responsabilità morale, appartenenti ad una gerarchia costituita, e che hanno per movente non il danaro ma l'onore. — Colle *compagnie*, non possono i lavori essere eseguiti che pezzo a pezzo: grave inconveniente, siccome quello che rompe ogni equilibrio e ritira precipitosamente il sangue da certe parti della società, per farlo altrove rifluire in modo violento: lo Stato è in una sfera da cui abbraccia lo insieme degli interessi; le sue previsioni possono avere quel carattere di generalità che non gli permette di sacrificare una località ad un'altra, e di stornare troppo duramente il corso delle relazioni com-

merciali. — Le *compagnie* non cercano nè possono cercar altro che di trar profitto dal presente: la missione dello Stato quella è di provvedere agli interessi dell'avvenire. — E per dir tutto in una parola, le *compagnie* non stipulano che per esse sole: stipula lo Stato per la società.

Le considerazioni con cui i democratici si pronunziavano contro il sistema delle *compagnie* erano più molto decisive ancora dal PUNTO DI VISTA POLITICO. E che! potevasi parlare in sul serio di abbandonare tutto il dominio della industria ad alcuni semplici particolari, speculatori o finanzieri! e non si prevedeva quanto giungerebbero ad osare contro il pubblico interesse associazioni fatte di giorno in giorno più possenti per le loro ricchezze, pel loro credito, per le loro corrispondenze, per la condizione de' loro membri de' quali se ne troverebbero in ciascun posto importante: negli uffici del ministero, nel Consiglio di Stato, nelle Camere, nei tribunali, nella stampa, e persino in Corte! Non si poneva mente alla rete formidabile colla quale avrebbe avviluppato il paese questa tirannia molteplice, mobile, irresistibile, e avente mano ovunque: vero Stato nello Stato! Nel Belgio, lo eseguiimento delle strade ferrate per conto del governo era stato riputato, e con tutta ragione, quale il mezzo migliore di consolidare la rivoluzione di settembre e di difendere la belgica nazionalità contro la casa d'Orange. Egli era adunque un nuovo feudalismo che pretendevasi di organizzare! E faceva ben mestieri di guar-

darsene; perciocchè questa fiata non di ferro sarebbe il giogo ma d'oro; e, per romperlo, non basterebbe una seconda notte del 4 agosto. Ma, in caso di pericolo, non si potrebbero forse espropriare le *compagnie*? Spropriarle! Sibbene, ma fors'anco a rischio di uno sconvolgimento terribile. E quando le *compagnie* si trovassero composte di uomini anti-nazionali, quale carriera schiusa al tradimento in una critica circostanza? Se le strade ferrate fossero state in mano di coloro che caddero per opera della rivoluzione del 89, probabilmente questa rivoluzione non sarebbe accaduta.

Ecco con quali argomenti il partito democratico in questa circostanza difendeva la causa dello Stato. Ma pur troppo, abbenchè giudicasse necessaria la consacrazione del principio, non poteva col medesimo ardore desiderarne l'applicazione immediata. Pieno, per rispetto alla amministrazione esistente, di una legittima diffidenza, conoscendo come trovavasi stretta da mille esigenze parasite, e quanto era meno posente ad oprare il bene che non il male, tremava di doverle affidare mezzi di azione tanto formidabili ed estesi. Rammentava con ispavento la sorte dei milioni inghiottiti dalla costruzione dei canali. Rammentava a quali critiche ben fondate aveva dato luogo la concessione della strada ferrata da Parigi a San-Germano, e quelle delle due strade parallele da Parigi a Versailles. In una simile situazione non valeva egli meglio ritardare lo eseguimento delle grandi linee? Tale

era il pensiero di Francesco Arago, e non esitò a concludere in favore di una procrastinazione nel suo rapporto intorno alle strade ferrate, lavoro luminoso, di squisita eleganza, e tanto erudito quanto aspettare lo si doveva dal suo illustre autore.

« L'esperienza ha dimostrato, diceva Francesco Arago, che un cavallo di mezzana forza, andando di passo durante nove a dieci ore su ventiquattro, ed in modo da trovarsi ciascun giorno nel medesimo stato di forza, non può portare sul proprio dosso più di cento chilogrammi. Questo stesso cavallo, senza maggiormente stancarsi, quando lo si attacchi ad una carrozza, porterà, o per dir meglio trascinerà, ad una eguale distanza:

« Sopra una buona strada selciata . . .	1,000 chil.
« Sopra una strada ferrata	10,000 »
« Sopra un canale	60,000 »

« L'incognito autore della sostituzione del trasporto a mezzo di ruote al trasporto sul dosso de' cavalli fu adunque, lo vedete o signori, un benefattore della umanità, da che ridusse colla propria invenzione il prezzo dei trasporti al decimo del loro primiero valore.

« Un ammeglioramento del pari importante è risultato, quanto ai trasporti sui carri, dall'aver sostituito ai selciati ed ai pavimenti delle strade ordinarie lastre di ferro ben spianate sulle quali girano le ruote. Queste lastre, coll'attenuare la resistenza, hanno in certo modo aumentato di dieci volte la forza di un cavallo.

« Lungo una strada a lastre metalliche il peso
« con cui si carica un carro è cento volte mag-
« giore di quello che il cavallo che lo tira pos-
« sa portare sul proprio dosso.

« Sono questi certamente, o signori, di molto
« ammirabili risultamenti; ma non dimentichia-
« mo che i canali altri ne offrono assai più ma-
« ravigliosi, rammentiamoci che, sopra un ba-
« cino di acqua stagnante, una bestia da soma
« può tirare un peso dieci volte maggiore di
« quello che tira sopra una strada ferrata. Non
« perdiamo punto di vista però, che se il tra-
« sporto sul dosso del cavallo è poco economi-
« co, si effettua in ricambio quasi dappertutto,
« lungo sentieri appena segnati, e su rapide chi-
« ne, intantochè una strada ordinaria esige certe
« condizioni di tracciato; intantochè dessa rap-
« presenta in semplice lastrico di pietre sotto la
« ghiaia 70,000 franchi di prima costruzione per
« ogni lega, e più di 2,000 franchi annui di
« mantenimento; intantochè queste medesime spe-
« se, per un canale, sommano rispettivamente
« a 500,000 fr., e 5,000 fr.; intantochè finalmen-
« te, su certe linee, la costruzione di una lega
« di strada ferrata è costata fino 3 milioni.

« Le strade ferrate, considerate siccome mezzo
« di attenuare le resistenze di ogni genere che
« i trasporti sulle ruote devono vincere sulle
« strade ordinarie, sarebbero oggidì relativa-
« mente ai canali in uno stato di evidente infe-
« riorità, quando si fosse dovuto sempre impie-
« gare i cavalli per operare i trasporti. L'uso

« delle prime macchine locomotive a vapore la-
« sciato avea le cose nel medesimo stato. Ma
« d'improvviso nel 1829 sorsero, in certo modo,
« sulla strada da Liverpool a Manchester loco-
« motive del tutto nuove. Fino allora non erasi
« nodrita speranza alcuna di progredire se non
« con ruote e lastre dentate, o coll'aiuto di si-
« stemi articolati, di cui si darebbe una abba-
« stanza esatta idea col paragonarli alle gambe
« piegate di un uomo che tira camminando a
« ritroso.

« Le locomotive perfezionate erano liberate da
« questo incomodo apparecchio, fragile, e dispen-
« dioso. L'ingegnere Stephenson non erasi nem-
« manco servito delle incastrature artificiali dei
« suoi predecessori. La incastratura naturale che
« risultava dalla penetrazione fortuita e incessan-
« temente rinnovata delle impercettibili scabro-
« sità de' quarti della ruota nelle cavità del me-
« tallo della rotaja, e reciprocamente, bastava
« per tutto. Questa grande semplificazione, per-
« mise di ottenere una velocità insperata, una
« velocità tre o quattro volte superiore a quella
« di rapidissimo cavallo. Da quest'epoca inco-
« mincia un'era nuova per le strade ferrate.
« Dappprincipio non erano destinate che al tra-
« sporto delle mercanzie. Ma ogni giorno, ogni
« nuovo sperimento ci ravvicina al momento, poco
« lontano forse, in cui più non saranno percorse
« che dai viaggiatori. Un tempo, le rotaie erano
« il tutto; ora non occupano nel sistema che un
« posto secondario. Fino dal giorno d'oggi le

« strade ferrate non si dovrebbero chiamare che
« strade a locomotive, ovvero strade a vapore.

« Quando si è letto nelle gazzette, in quelle
« d'Inghilterra specialmente e di America, la de-
« scrizione delle sorprendenti velocità ottenute
« colle locomotive a vapore, non sono forse da
« condannarsi coloro che portano opinione che
« non si debba far calcolo su d'importanti am-
« miglioramenti, da che l'arte ha pressochè rag-
« giunto la perfezione.

« Questa opinione, per quanto sembri 'natu-
« rale, non cessa però dall'essere un errore.
« L'arte delle strade ferrate è tuttora nella in-
« fanzia ».

Da queste premesse concludeva Arago che faceva mestieri di guardarsi bene dall'intraprendere simultaneamente la costruzione di molte grandi linee, come lo aveva proposto il governo. Ei domandava che nello scopo di poter trarre profitto dalle successive scoperte della scienza, non fossero stabilite che l'una dopo l'altra le strade progettate. Sciaguratamente, l'illustre scienziato nel suo rapporto non contentavasi di ciò; ed era in nome del sistema delle *compagnie* di esecuzione che pronunciavasi contro il progetto di legge. Martin (du Nord) non avendo osato di urtare con troppa violenza e di fronte le *compagnie* di cui paventava la possanza, loro aveva fatto, nella sua sposizione, la concessione imprudente delle linee secondarie, e delle riunioni di parecchie vie colle strade maestre: Arago provò che questo amichevole spar-

timento era assurdo; che quando si facesse la pazzia di tenersi a simile partito, non potrebbe lo Stato diminuire la tariffa sopra una linea, senza nuocere all'affluenza dei trasporti sopra qualsiasi altra linea vicina di cui non fossero state contemporaneamente diminuite le tariffe; che in cotal guisa si troverebbe il governo nella alternativa o di non por mano ai suoi diritti di pedaggio, ovvero di rovinare alcune *compagnie* che non fossero in grado di modificare i loro. Tuttociò era evidente, ma la sola conseguenza da dedurne consisteva in questo: che lo Stato domandare dovesse lo eseguiimento di tutte le linee. Eppure, tale non fu punto la conclusione di Arago. Convinto che i ministri non erano capaci di giustificare l'arditezza delle loro pretensioni; che l'esecuzione fatta dallo Stato presentava inconvenienti e pericoli, resi più sensibili dalla cattiva organizzazione del potere in Francia; convinto inoltre che per una impresa tanto colossale insufficienti erano i mezzi del *budget*, pronunciò, giunto al termine del suo rapporto, queste parole, delle quali fu decisiva la influenza: « La commissione ha opinato che faceva mestieri di affrettarsi ad aver ricorso alle *compagnie*, e si vede costretta di proporvi il rigettamento del progetto di legge ».

Gli uomini che nel partito democratico volevano, in tesi generale, il sistema della esecuzione da farsi dallo Stato, furono dolenti che Arago, mentre respingeva l'applicazione immediata, non avesse almeno riservato il principio:

rammarico tanto più naturale, laddove si consideri che, nella bilancia delle pubbliche deliberazioni, la opinione del celebre scienziato era di un peso immenso. E ben lo si vide ne' dibattimenti successivi. Sbalordito dal colpo che su lui avea vibrato una mano sì possente, il ministero si sgomentò. Martin (du Nord) il proprio progetto difese con una mollezza che ne svelava l'abbandono; e le *compagnie*, all'incontro, ebbero in Berryer, e Duvergier de Hauranne avvocati pieni di foga e compiutamente risoluti. Unico, in questa lotta solenne, sostenne energicamente Jaubert la buona causa. Ma la dittatura de' banchieri si diè a vedere minacciante, intrattabile: il principio della esecuzione da farsi per opera dello Stato rimase vinto e fu abbandonato.

Così mostravansi luminosamente le prime usurpazioni di quella oligarchia finanziaria, al dominio della quale cedere doveva tosto o tardi il regno della classe media in Francia. Cionondimeno, la borghesia plaudiva in corpo, tanto era grande la sua imprevidenza, e il suo acciecamiento profondo!



CAPITOLO LV.

Processo Hubert. — Incoronazione della regina d'Inghilterra; il maresciallo Soult a Londra. — Condanna del luogotenente Laity. — Luigi Bonaparte costretto ad abbandonare la Svizzera. — Nascita del Conte di Parigi. — Sgombramento di Ancona. — La Lega si ravviva. — Agitazione generale degli animi. — Risveglio del fanatismo religioso; torbidi a Reims; morte del conte de Montlosier. — Processo di Gisquet contro il *Messaggere*. — Apertura della sessione del 1839. — Ultima lotta della Lega contro il ministero. — Attacchi del partito legitimista. — De Genoude; suo ritratto. — Trattato de' 24 articoli imposto al Belgio; abbandono del Limburgo e del Lussemburgo. — Caduta del Gabinetto del 15 aprile; giudizio intorno al ministero Molé.

La sera del 8 dicembre 1837, verso le 10 ore, una guardia della dogana, certo Pauchet, trovavasi di servizio sul *quai* di Boulogne, allorchè un pacchebotto proveniente da Londra mise a terra i suoi passeggeri. Cadeva a torrenti la pioggia. Un uomo, che veniva dal molo, passa correndo davanti a Pauchet e lascia cadere un portafoglio che quest'ultimo raccoglie sul momento. Invano si chiama indietro lo sconosciuto: egli è già scomparso. Il portafoglio non fu ri-

cercato da alcuno; alla fine dunque fu aperto, ed entro vi fu trovata una lettera firmata Stiégler che sembrava indicare una cospirazione formata contro il governo. Il portafoglio allora divenne oggetto del più attento esame: conteneva fra l'altre cose un foglio pieno di caratteri tedeschi, un libretto da conti sul quale si vedeva una lunga lista di numeri che non esprimevano calcolo veruno, e finalmente una lettera in cui si leggevano queste parole: « Tutto il materiale è concentrato in Parigi. Io reco il progetto che è stato richiesto ». Due ore dopo all'incirca, veniva arrestato in una locanda quegli a cui apparteneva il portafoglio, che davasi il nome di Stiégler, ma di cui il vero nome era Luigi Hubert. Fu condotto nelle prigioni di Boulogne, dove più tardi e al momento in cui stavasi per farlo partire per Parigi gli fu trovato nella fodera del capello il disegno a colori di una macchina. Il processo, continuato attivamente, diede luogo ai magistrati di supporre che questa macchina era forse lo stromento di un attentato progettato contro la persona del re, e che autore ne fosse stato probabilmente un meccanico svizzero nomato Steuble. La polizia si diè senza ritardo ad inquiete ricerche, e molti arresti vennero eseguiti.

Tali erano i principali dati dell'atto di accusa che, nel mese di maggio 1838, traevano dinanzi al tribunal criminale della Senna madamigella Laura Grouvelle, Luigi Hubert, Giacobbe Steuble, Giulio Arnoud, Martino Leproux, Vincenzo

Giraud, de Vauquelin, Leone Didier, Vallantin e Annat; assistiti da Emanuele Arago, Giulio Favre, Billiard già prefetto, Hemersdinger, Teste, Leblond, Ferdinando Barrot, Colmet d'Aage figlio e Carlo Ledru.

Questo processo occupò molte sedute e diede occasione a scene le più tumultuose. Energico ed altiero era il contegno degli accusati, elegante in generale il loro modo di vestire. Non esitavano a negare i criminosi disegni che loro si venivan imputando; ed il fecero alcuni con molta presenza di spirito, con grande impeto gli altri. Ma sul loro banco trovavasi parimente seduto Vallantin, uno sciagurato che abusato aveva indegnamente della loro confidenza, ed erasi fatto loro accusatore. Era sulle affermazioni di quest'uomo diffamato da una condanna per falso, e a cui era stato arbitrariamente risparmiato l'obbrobrio della berlina, che si fondava l'accusa. E si notò parimente che i testimoni a carico erano la maggior parte individui di cattiva fama e compromessi per vergognose azioni. Vivi furono i dibattimenti e di un carattere da interessare il pubblico. Luigi Hubert in questi fece mostra di convinzioni ponderate e ardenti. Steuble, il quale non parlava e non intendeva che la lingua tedesca, diede prova dinanzi al tribunale di una forza di intelletto che non aveva mostrato durante il processo. Quanto a madamigella Laura Grouvelle, questa accoppiava ad un politico esaltamento straordinario una devozione che non avea limiti; la sua mente era

quella di una repubblicana ardita, e la sua anima quella di una sorella della carità; dessa circondato avea di funerei ornamenti la tomba di Alibaud, e durante la invasione del Cholera-morbus erasi dedicata ad un ospitale, ivi servendo agli infermi, la loro agonia confortando, e vivendo in mezzo al contagio ed alla strage; sotto il peso di una capitale accusa, ella rimase continuamente serena, e addimostrò, nel dichiarare qual'era la sua fede, una fermezza del tutto esente da affettazione.

Nell' ultima seduta, terminate le difese, e avendo il presidente domandato a Laura Grouvelle se nulla aveva da aggiungere in sua discolpa, dessa si alzò e disse: « Se io prendo la
« parola, o signori *giurati*, egli è per dare un
« pubblico attestato di gratitudine a quegli che
« ebbe qui fatto conoscere con tanto coraggio —
« ed ella accennava ad Hubert — quale è stata
« la mia vita, quali sono i miei più intimi pen-
« samenti. Il mio cuore è pieno di ammirazione
« e di affetto per lui. Rammentatevi come avvi-
« lupata in una rete fatale io dovrò a lui, del
« pari che alla coscienziosa vostra dichiarazio-
« ne, la libertà.... più molto ancora della li-
« bertà.... sì, la vita di mia madre! » Inter-
rotta un istante dalla sua commozione, riprese Laura indicando Billiard: « Una riconoscente pa-
« rola ancora all'amico rispettabile che non mi
« ha abbandonata giammai dal giorno del mio
« arresto e che voi accanto a me vedete seduto
« in quest'ultima prova ». Indi voltasi a Vallan-

tin che pallido, smarrito, cogli occhi bassi, sembrava oppresso dai rimorsi: « Fa d'uopo che io
« rechi inoltre, soggiunse, qualche conforto ad
« una coscienza che, io il credo ad onore della
« umanità, non può esser tranquilla ed ha bi-
« sogno di essere racconsolata. Vallantin! Hu-
« bert, de Vauquelin ed io, tutte le vostre in-
« venzioni infami vi perdoniamo. Quando av-
« venga che voi siate infelice, malato, da ognuno
« lasciato in abbandono, non obbliate che io vi-
« vo ». La sensazione da tali parole prodotta
durava ancora, allorquando fu letta la dichia-
razione del *giurì*. Giusta il costume eransi riti-
rati gli accusati: furono quindi di nuovo intro-
dotti Leproux, de Vauquelin e Vallantin per far
loro conoscere la sentenza che liberi gli riman-
dava. Egli era lo stesso che far loro compren-
dere nel medesimo tempo che Laura Grouvelle
era stata giudicata colpevole: un profondo do-
lore si lesse in volto a Leproux e a de Vauque-
lin che uscirono costernati. Introdotti poscia gli
altri accusati, ascoltò Hubert con molta serenità
la lettura della sentenza che il dichiarava col-
pevole di cospirazione concertata e stabilita allo
scopo di cangiare o distruggere la forma del go-
verno; ma quando udì pronunciare il nome di
madamigella Grouvelle, un urlo terribile gli
sfuggì dal petto, ed uno stile ch'ei teneva na-
scoso si vide luccicare nella sua mano alzata. In
un baleno, sopra Hubert si slanciano i gendarmi
per impedirgli di darsi la morte. Una lotta s'im-
pegna, il grido alle armi rimbomba. Tutti si al-

zano in piedi precipitosamente, e salgono sui banchi e sulle tavole in mezzo ad una inesprimibile confusione, fatta maggiore dalle lamentevoli grida delle donne. Steuble cade svenuto tra le braccia dei gendarmi. Giammai gli annali de' tribunali non offrirono un simile spettacolo. Furente, fuor di sè stesso, Hubert prorompeva in tremende imprecazioni, e in mezzo alle guardie tra le quali si dibatteva: « Questa donna, « esclamava con inaudita violenza, è innocente! « Ah malvagi! Voi condannato avete la stessa « virtù! Un *giuri* francese! Oh infamia! » Finalmente fu trascinato altrove, e non fu se non con grande stento che si potè compire la lettura della dichiarazione del *giuri* con cui venivano riconosciuti quali colpevoli di cospirazione diretta contro la esistenza, non del re, ma del governo, madamigella Grouvelle, Steuble, Annat e Vincenzo Giraud. Fu quest'ultimo condannato a tre anni di carcere, gli altri a cinque. Hubert dichiarato colpevole « di cospirazione accompa- « gnata da atti per prepararne la esecuzione » venne condannato alla deportazione.

Quanto ai mezzi adoperati per ottenere rivelazioni e confessioni da Vallantin, sarebb'egli vero che una somma di otto a diecimila franchi gli fosse stata promessa? Ecco appunto ciò che afferma egli stesso in una lettera scritta di suo pugno e che noi abbiamo sott'occhio.

Checchè ne sia, nel momento in cui scriviamo, Hubert sta morendo; Steuble è morto, per essersi tagliato la strozza con un rasoio nella

sua prigione; madamigella Grouvelle è impazzita; Vincenzo Giraud trovasi libero, ma è uscito dal carcere coi capelli bianchi.

Un mese incirca dopo i dibattimenti del processo Hubert, che in sì terribile modo addimostravano da quali odii era la monarchia circondata in Francia, la incoronazione della regina Vittoria aprì il corso alle dimostrazioni del *lealismo* inglese ¹.

Il gabinetto delle Tuileries avea giudicato opportuno di scegliere per ambasciatore straordinario a Londra il maresciallo Soult: scelta conveniente se giudicare la dobbiamo dall'esito.

E nullameno, l'arrivo del maresciallo in Inghilterra fu dapprima fatto segno ad attacchi non solamente inospitali, ma ingiusti. Il Quaterly-Review diede il segnale: e i giornali dell'aristocrazia britanna non vergognarono di ripetere quel grido di un basso rancore e di una gelosia immortale. Niegavasi al vecchio soldato la vittoria di Tolosa, sua incontrastabile gloria; con rozzo orgoglio si veniva narrando come a Waterloo il pranzo preparato per lui avea servito pel duca di Wellington. Ma la reazione sopravvenne, pronta, luminosa, non scevra da entusiasmo; dessa avea avuto principio con

¹ *Lealismo* si denomina dai partiti politici dell'Inghilterra quella devozione personale che si professa per i monarchi successori degli Stuardi. *Lealismo* ha perciò un significato diverso da quello di *realismo* che si adopera per esprimere in generale la devozione verso i re legittimi.

una lettera di una modestia piena di nobiltà, nella quale il colonnello Napier invitava gli animi a rispettare la Francia imperiale e la equità.

La mattina del 28 giugno 1838, una salva di 21 colpi di cannone annunciò a Londra la solennità della incoronazione. Dense nubi minacciavano di turbare la festa, ma ciononpertanto una innumerevole folla inondava già Whitehall, Parliament-Street, Abingdon-Street, non che tutte le contrade adiacenti alla badia di Westminster. Su di una linea in cui l'occhio si stancava non si vedevano che palchetti pieni di donne e di uomini, che scaglioni coperti di gente, che balconi animati; e dappertutto stendardi, adobbi sontuosi, corone, banderuole, ghirlande di fiori, seggiole di velluto, stelle, e preparativi di magnifiche luminarie. L'aristocrazia europea trovavasi in Londra nella persona dei suoi più celebri rappresentanti: il principe de Ligne, il conte de Strogonoff, i marchesi di Brignole e di Miraflores, il barone Van der Capellen. Accorse in Inghilterra persino il principe de Schwartzemberg, a rischio di risvegliare lo scandalo, sopito appena, di certe avventure di cui lo avean fatto l'eroe. Alle ore dieci del mattino, al suono delle campane di Santa Margherita che si avvicinava con quello de' bronzi della badia di Westminster, accadde un movimento di folla, prodigioso, indescrivibile, in tutta la immensa città di Londra. Non era questa la moltitudine Parigina sì facile alle impressioni, sì comunicativa, e tanto piena di elettricità e di

entusiasmo; perchè gl'Inglesi che a miriadi faceva accorrere il passaggio della loro regina, formavano un ammasso compatto e stretto, ma in cui ciascun individuo si mostrava inalterabile, e per così dire isolato. Non uno scambio intellettuale, niuna fusione di animi. L'entusiasmo di tutti que' uomini che si ammuchiavano gli uni sugli altri, senza confondersi, aveva in sè qualche cosa di possente ma di gelido ad un tempo; una cupa gravità traspariva ne' loro trasporti di gioia; un comune rispetto per la tradizione monarchica formava l'unico loro legame, e dalla mente non dal cuore la loro emozione procedeva: là dove i Francesi sarebbero accorsi per veder passare una donna, gl'Inglesi per veder passare un simbolo si affrettavano.

Un infinito mormorio salutò l'apparire della regina, e il lungo corteggio. Magnifiche erano le carrozze, se ne toglieva la modestia di una sola: quella dell'ambasciatore degli Stati-Uniti, popolo libero. Ma alla comparsa di una certa carrozza cogli orli d'argento, di colore cilestro, che la forma aveva di una gondola, ed in cui si vedevano scolpite con molt'arte ducali corone che stavano sopra eleganti lanterne, l'aria rimbombò tutto ad un tratto d'uno scoppio di frenetici evviva. In questa carrozza, la più splendida fra tutte quelle di cui poteva menar vanto la insolenza de' nobili e magnifici signori del corteggio, stava un soldato di fortuna, il maresciallo Soult. E che si plaudiva nella sua persona? Forse l'alleanza del governo delle Tuileries, o l'inviato

di un re che doveva essere accetto agli Inglesi, ovvero la rimembranza di un grand' uomo abbattuto? Napoleone, caduto a Waterloo, liberato avea da ogni timore l'ammirazione della Inghilterra, e, morto su d' uno scoglio in mezzo ai mari, le aveva imposto il dovere di essere giusta.

L'accoglimento fatto al maresciallo Soult fu la sola parte interessante della cerimonia della incoronazione, da che il rimanente non fu notevole che per una pompa di lusso insultante e di formalità, che senza dubbio occuperanno una vasta pagina ne' fasti della umana imbecillità. Alle ore dodici incirca, smontò la regina alle porte della badia di Westminster, dove attendevanla i testimoni, anticipatamente destinati, del suo incoronamento: giudici curvati sotto il peso delle loro enormi parrucche, araldi coperti d' una lunga tonaca di tessuto d' oro, lord temporali e spirituali, pari e mogli di pari, membri de' Comuni, e O'Connell in abito da corte! La regina erasi ritirata per cangiar di vestito. Da lì a non molto ricomparve adornata di una veste di velluto scarlatta foderata di ermellino, e cinto il fronte di un cerchio d' oro. Nello stesso tempo verso l'altare, posto a pochi passi dal trono, si avanzarono i grandi contestabili d' Irlanda, di Scozia e d' Inghilterra, e il visconte di Melbourne, armato da capo a' piedi. « Signori, disse l'arcivescovo di Cantorbery, io vi presento Vittoria, « incontrastabilmente regina di questo regno. Voi « tutti che qui vi recaste per offrirle l'omaggio « vostro, volete or farlo? » A questa formola,

ripetuta quattro volte in quattro differenti direzioni, gli astanti risposero: Viva la regina! Dio salvi la regina! Ciò fatto, e dietro domanda del prelato, presentò gentilmente la regina all'altare una tovaglia d'oro, indi una verga d'oro; Sendochè i principi accettati non sono dai preti se non a patto di conformarsi a questa massima: « Non presentarti a mani vuote nella casa « del Signore. » Venne in seguito la preghiera, indi un sermone pronunciato dal vescovo di Londra, e finalmente il giuramento, di cui il formulario questa significante interrogazione contiene: « Conserverete voi ai vescovi ed al clero « d'Inghilterra e alle chiese, alle loro cure qui « affidate, i diritti e privilegi che loro appartengono o potranno appartenere? » E dei diritti del povero nemmeno una sola parola! Prestato il giuramento, quattro cavalieri della Giarrettiera stesero sulla regina un drappo d'oro, e l'arcivescovo di Cantorbery, dopo averle unto e testa e mani, le indirizzò alcune mistiche parole. Fu allora che la regina sull'altare depose un paio di speroni, e ricevette in cambio, dalla mano dell'arcivescovo, una bella sciabola cui portava entrando lord Melbourne, e che riscattare dovette mediante il pagamento di cento scellini. Indi Ma, a che prò continuare il racconto di queste buffonerie monarchiche? Eppure, ecco con quali mezzi nella mente dei popoli il rispetto si mantiene verso le schiatte privilegiate e la empia adorazione delle corone! Durante il ceremoniale degli omaggi, il conte de Sur-

rey, nella sua qualità di tesoriere della regina, gittato aveva nella navata della chiesa alcune medaglie battute per la occasione della incoronazione, ed immediatamente, scagliatisi per raccoglierle, i più illustri personaggi se ne contristarono il possesso in mezzo ad una specie di pugilato, vergognosa e sistematica emulazione di cortigianeria.

Green offrì in quel giorno al popolo l'ascensione in un pallone areostatico. La sera, i teatri di Covent-Garden e di Drury-Lane furono aperti liberamente alla popolare curiosità. Hyde-Park era come un immenso villaggio fatto con tele: ad ognuno era permesso di entrarvi per applaudire a saltimbanchi e per ubbriacarsi attorno alla statua di Achille dedicata al duca di Wellington. Durante la notte, magnifica fu la luminaria di Londra. E la domane al lume del gaz acceso dinanzi le botteghe del *Gin*¹, tu scorrevi, come di costume, andare a zonzo, scalzi e ricoperti di orribili stracci, fantasmi lividi in faccia, collo sguardo spento, gente in questo mondo dannata, di cui la sola opulenta Inghilterra gode il privilegio di perpetuare la stirpe; la domane, ne' circondari dove la povertà trovasi stivata, collocata in orridi ricinti e messa fuori della legge, negli immondi vicoli all'ingresso de' quali la polizia stessa si ferma com-

¹ *Gin* è una specie di acquavite tratta dal grano, di cui si fa molto uso in Inghilterra.

presa da ribrezzo e da spavento, nei quartieri di White-Chapel, di Saint-Gilles, di Shoredieth, di Sainte-Olave, vi aveano, come al solito, famiglie che sepolte vive sotto ammassi di legno marcio, giacenti sul letame, tremavano presi da febbre od aspettavano con una stupida disperazione quel genere di morte cui arreca la fame.

Nei circoli diplomatici, intanto, molto si parlava del magnifico vestito di Sua Maestà, delle sue collane, della sua nuova corona stimata del valore di due milioni e ottocentomila franchi, delle magnifiche luminarie del palazzo di de Strogonoff, dell'abito del principe Esterazy precipuamente, abito maraviglioso di cui ogni bottone era un diamante ed ogni cucitura un filo di perle. Parlavasi inoltre della somma che costato aveano i disordini di un giovane lord, che, dopo aver preso parte ai popolari divertimenti, era stato raccolto briaco e posto entro una carrozza che ebbe schiacciato un uomo incontrato sulla via.

Per rispetto a quanto riguarda la stampa inglese, quando se ne eccettuino i fogli della domenica destinati specialmente al popolo, il suo *lealismo* si manifestò con istravaganze che dalle superstizioni del feticismo non furono eguagliate giammai. Ed affinchè alla posterità tramandata fosse ogni cosa intorno alla giornata memorabile in cui erasi posta in capo ad una giovinetta una corona, i giornali inglesi furono pubblicati in volumi. Il *Sun* fu stampato in caratteri d'oro, e conteneva un colossale medaglione della giovane regina.

Dal canto loro, i giornali della Corte a Parigi molto si estesero intorno a pompe che si venivan giudicando di un carattere atto a sbalordire le menti. Con una servile ammirazione ed una meraviglia affettata, narrarono quanti *yeomen*¹ circondavano la carrozza di cerimonia, e qual fu, con tutti i particolari, l'ingresso del corteeggio nella Badia di Westminster, e quante dame traeva dietro sè la regina Vittoria, che sostenean il manto di lei, e quali titoli fregiavano i diversi personaggi a cui era toccato in sorte l'onore inestimabile di portar gli speroni, o la spada di grazia o il calice o la patena; quasichè tutto ciò bastar potesse a far rivivere in un paese quale il nostro il culto de' vecchi idoli abbandonato.

Non poteva il governo farsi su questo rapporto illusione alcuna sulla propria impotenza, ma nullameno sembrava che maggiormente si studiasse di rendersi schiavo degli interessi dinastici. Il luogotenente Laity, per avere in un opuscolo intorno alla insurrezione di Strasburgo fatto risaltare alcuni errori storici, respinto parecchie calunnie, reso omaggio alla parte gloriosa dell'Impero, e per aver parlato con affetto di Luigi Bonaparte, fu tradotto davanti la Corte dei pari. E a che era ridotto in cotal guisa il *giuri*? Michel (de Bourges) con aspro tuono,

¹ *Yeomen*; uomo di una specie di guardia nazionale a cavallo.

e calorosamente difese l'accusato, ma purtroppo invano. L'ardimentoso giovane dovè del suo opuscolo pagare il fio con dieci mila franchi di multa e cinque anni di prigionia. Ma ciò non bastava: Luigi Bonaparte lasciato avea l'America. Era tornato per abbracciare un'ultima volta la madre moribonda, ed abitava Arenenberg: Luigi-Filippo se ne allarmò, e fu intimato alla Svizzera di scacciare dal suo seno il nipote dell'imperatore, un illustre proscritto. Allora si riprodussero le fatali scene del 1836. Indignata la Svizzera, domandò s'ella formava uno Stato indipendente, ovvero se altro non era che una provincia francesca! Il Gran-Consiglio del Cantone di Turgovia dichiarò, essere il principe Luigi Bonaparte un cittadino turgoviese. Grida di dolore e disperate insorsero dal fondo di quelle vallate in cui Luigi-Filippo, parimente proscritto, avea altrevolte goduto di generosa ospitalità. E quanto alla Dieta, divisa fra l'orrore di una disonorevole sommissione e il timore di chiamare sulla Svizzera irreparabili calamità, esitava, e attendeva a procrastinare.

Ma, in questo mentre, facevansi preparativi per opprimerla. Un corpo di 20 a 25 mila uomini operava un movimento sulle frontiere francesi; due battaglioni si stabilirono in Gex; l'artiglieria di Lione ebbe ordine di tenersi pronta alla partenza; e il generale Aymar pubblicò un ordine del giorno minaccioso.

Da un'altra parte, per ispegnere lo slancio di quelle popolazioni, che quasi eran tocche per

modo di dire dalla punta della spada, quante maligne insinuazioni furono adoperate! quante sorde mene, raggiratrici e stringenti! Dalla Svizzera, e specialmente dai Cantoni di Vaud e di Ginevra, era uscito un certo numero di famiglie che erano allora a Parigi nella condizione in cui trovavasi nel 18.^o secolo Necker e coloro che il circondavano; famiglie di banchieri la maggior parte e molto note, quali i Delessert, gli Odier, gli Oppermann-Maudrot, i Keutsch. Or bene sia l'accoglimento che molti di questi Gallo-Svizzeri ricevevano alle Tuileries, sia l'appoggio che ivi trovavano, avea naturalmente stretto fra essi ed il governo francese mille vincoli di gratitudine o d'interesse. Perciò, inviarono nel 1838 a' loro amici o parenti in Svizzera, scritti, missive o notizie, con cui eccitavano ad una pronta sommissione. L'avvocato Maudrot di Losanna combattè le idee di resistenza di cui il *Nouvel-iste-Vaudois* erasi fatto l'organo, mediante una serie di lettere che furono sparse a profusione. Ogni giorno, ad ogni ora, da Parigi giungevano consigli, avvertimenti, preghiere, confidenze: Molé aveva fatto tale dichiarazione.... Beniamino Delessert tale discorso.... Ma che! Luigi-Filippo stesso agli Svizzeri veniva consigliando, da vero amico, di cedere intantochè v'era ancor tempo. E a tanta incessante insistenza, quella si aggiugneva del commercio lionese di origine ginevrina. La Svizzera però avea già piegato una volta, ed essa ben conosceva che la sua indipendenza stava nel suo proprio coraggio.

E dove avrebbero condotto simili complicazioni? Ad una fine disastrosa forse, quando allo scopo di impedirla, non si fosse deciso Luigi Bonaparte di partirsi spontaneamente da Arenenberg. Il 20 settembre egli viaggiava alla volta di Londra; il 24 agosto la duchessa d'Orléans avea dato alla luce un figlio maschio: e questi furono due grandi argomenti di gioia per la Corte delle Tuileries. Perchè le dinastie troppo volentieri si credono immortali!

Del resto, la prosperità della casa d'Orléans dal 1830 in poi avea continuamente aumentato. Ma non potevasi dire altrettanto allorchè si guardava alla Francia, e nel mentre che alla Corte ognuno rallegravasi per la nascita del conte di Parigi, era la nazione alla vigilia di veder compiuto un avvenimento che colmare la doveva di tristezza.

Ben si rammenta quale era stato l'effetto prodotto in Europa dalla occupazione di Ancona, e con quale entusiasmo l'Italia salutato avea nella bandiera a tre colori una promessa di liberazione, un pegno di libertà. Ma, subordinati ad una politica nemica dei popoli, furon ben presto astretti i Francesi d'Ancona a farsi gli ausiliari del dispotismo pontificio, cui aveano dapprima creduto di essere destinati a raffrenare. Le speranze de' patrioti italiani si dileguarono; la libertà fino ne' loro sogni disparve; al loro entusiasmo successe un cupo stupore. Tuttavia la vista dell' assisa francese in Ancona non avea interamente cessato dall'essere accetta alla Italia.

Imperciochè alla fine stava in ciò, per l'Austria, una molestia, una inquietudine, un affronto.... E d'altronde, non potevan forse nuovi avvenimenti da un momento all'altro determinare Parigi a far prevalere una politica più generosa?

Dal suo lato, e lasciato da parte ogni interesse di partito, la Francia aveva per conservare il possesso di Ancona motivi diplomatici e militari della maggiore importanza. La città di Ancona era la chiave della occupazione dell'alta Italia; dessa copriva Napoli a fronte di Vienna; ci assicurava in Dalmazia e nella Illiria una notabile influenza; e nel caso di una guerra cogli Austriaci ci sarebbe stata utile assai come piazza forte e come porto. Difesa altravolta dal generale Monnier alla testa di 2,000 uomini, fra quali vi avevano 1,800 feriti, aveva trattenuto per 12 giorni 42,000 uomini; e per metterla in istato di sostenere un lungo assedio non avrebbe fatto d'uopo nè di lunghi lavori, nè di molto danaro. La occupazione d'Ancona infine era sempre stata riputata sì vantaggiosa per noi, che fu domandata in modo formale nei trattati di Campo-Formio e di Luneville. E che dirò di più? fra le nostre squadre e i Dardanelli toglieva Ancona una distanza di seicento leghe, in un momento in cui ciascuna delle grandi potenze vegliare dovea sul crollante impero del Turco. L'abbandonare Ancona adunque essere non poteva che una misura funesta. E ben lo comprendeva Thiers, allorquando in un dispaccio del 14 marzo 1836 scriveva al nostro ambasciatore a Roma:

« Vi raccomando, signor marchese, di non
« prendere punto a Roma la iniziativa della qui-
« stione dello sgombramento d'Ancona, di non
« svegliarla giammai, e di evitare ogni cosa che
« vi possa aver relazione. Quando poi vi troviate
« assolutamente nel caso di esprimere una opi-
« nione, questa dovrà essere che il fatto della
« ritirata degli Austriaci non indurrebbe neces-
« sariamente quella delle nostre truppe ».

Ma queste raccomandazioni di Thiers trovavansi esse conformi agli impegni assunti? Sì, fuor di dubbio; e basta a convincersene di risalire alla origine di questo affare.

Abbiamo già narrato come, in un *memorandum* del 1831, eransi concertate le principali potenze per ottenere dalla Santa-Sede alcune riforme invocate dalla Romagna. La iniziativa di questo accordo fu presa da Casimiro Périer. Non già che Périer si prendesse grande pensiero della libertà de' sudditi pontifici, ma a lui non era sfuggito che faceva mestieri di prestare ascolto alle loro doglianze se volevansi soffocare i germi di una insurrezione, la quale, traendo gli Austriaci sul Po, avrebbe potuto dare una scossa alla Europa, a meno che questa non si fosse prestata di buon grado ad uno smisurato accrescimento della austriaca possanza in Italia. Giusto era questo calcolo, e gli avvenimenti il dimostrarono. Non avendo voluto accordare il Papa ai sudditi suoi che una parte soltanto delle riforme dalle grandi Corti richieste, si sollevarono le legazioni, l'Austria coll'armi intervenne,

e per contrabbilanciare l'effetto della presenza degli Austriaci, dovette la Francia occupare Ancona. In cotal guisa, la presa di questa città aveva per causa principale e certa la mancanza di esecuzione del *memorandum* del 1831, il rifiuto, cioè, di attendere a sedare il malcontento della Italia.

Egli è vero che nel 1832 Casimiro Périer assenti ad una convenzione mercè la quale impegnavasi la Francia a ritirare le proprie truppe immediatamente dopo lo sgombramento degli Stati Italiani per parte delle truppe austriache. Ma voleva forse ciò significare che la ritirata de' Francesi seguir dovesse quella degli Austriaci *necessariamente, ipso facto*, senza negoziati preliminari, senza previi accordi fra i due governi, senza guarentigie stipulate per l'avvenire? Quando si fosse voluto interpretare in tal modo la convenzione, sarebbe stato lo stesso che sacrificarne lo spirito alla lettera, lo stesso che rovinare sino dalle fondamenta la politica stessa di Casimiro Périer, ed esporre di bel nuovo il Papa ad una ribellione, l'Italia ad una intervento austriaca, ad una occupazione francese Ancona, l'Europa ad un conflitto.

Ecco quanto perfettamente compresero e Broglio e Thiers, Thiers specialmente, e ben fa d'uopo loro tributarne le meritate lodi.

Quanto a Molé, questi ebbe il torto, come or lo vedremo, di non diffidare abbastanza della diplomazia italiana. L'uomo che, all'epoca di cui parliamo, meglio la rappresentava era Ca-

paccini, mente in singolar modo svegliata. Seguì abboccamento in Firenze fra Capaccini e il principe Metternich, e fu colà che i due diplomatici disposero il laccio in cui doveva cadere Molé. La cosa essenziale, per essi, consisteva nello impedire fra Parigi e Vienna ogni negoziato relativo allo 'sgomberamento di Ancona. Imperciocchè, ben prevedevano che, in tal caso, il governo francese non avrebbe mancato di sollevare difficoltà, di esigere guarentigie, se non avesse detto eziandio: « Fintantochè la situazione della Italia rimarrà qual'era all'epoca del *memorandum* del 1831, odii invincibili riboliranno nella Romagna, e la intervento dell'Austria si librerà come una incessante minaccia sulla misera Italia. Voi ci venite domandando di sgomberare Ancona? Ebbene, fate sparire le cagioni che vi ci hanno condotto. Rammentatevi del *memorandum* del 1831. Pacificate la Romagna, di cui le legittime speranze sono raffenate ma non spente ». Metternich e Capaccini volevano assolutamente evitare una dichiarazione di questo genere, e Molé punto non se ne avvide. Un giorno adunque, il rappresentante della Corte di Roma a Parigi corse ad annunziare al ministro francese, come una notizia soddisfacente pel gabinetto delle Tuileries, che decidevasi l'Austria finalmente a ritirare le sue truppe dagli Stati della Santa-Sede, non lasciando trasparire d'altronde il menomo dubbio che i Francesi non abbandonassero immediatamente Ancona. Molé, che non conosceva perfettamente

questo affare, trovò la conseguenza del tutto naturale, nè della sorpresa fu fatto accorto, se non allorquando gli ebbe Desages dato a conoscere quale era stata la politica de' suoi predecessori, ed in qual modo trovavasi la quistione impegnata.

Lo sgombramento di Ancona accadde il 25 ottobre 1838, e la sensazione che produsse in Francia fu tanto più forte, da che gli animi allora vi erano riscaldati da una lega ardente e audace, terribile pel ministero, terribile pel re.

La vittoria parlamentare riportata da Molé all'epoca della discussione dei fondi segreti sembrava che abbattuto avesse quella lega di cui noi accennammo la origine. Ed infatti, grande fu al primo momento lo scoraggiamento de' vinti.... Thiers aveva abbandonato Parigi. Per ciò che riguarda Guizot, i suoi amici in piena decadenza il reputavano. E siccome una discussione solenne e recente loro avealo dato a vedere debole, sprovvisto di abilità ad un tempo e di ardire, incerto nel trovare il suo cammino attraverso ai partiti, ed imbarazzato in miserabili ripetizioni, così era loro sembrato che quest'anima violenta esaurito avesse il suo vigore, e questo intelletto il suo ultimo bagliore. E tanto ne erano convinti, che nella distribuzione precoce delle parti che dessi facevano nella loro ambizione, credevano già di far troppo col serbare pel loro antico capo una qualche ambasciata. Guizot, del resto, sembrava abbandonato ad un turbamento finallora all'orgoglio di lui

affatto straniero. Ritirato a Val-Richer, lungi dalla scena degli affari e dal loro tumulto, sembrava rassegnato e non negava a sè stesso la propria sconfitta.

Ma un uomo vi aveva che portava in sè riunite e viventi tutte le ire della lega momentaneamente disciolta, e questi era Duvergier de Hauranne. E fu il soffio di lui che l'ebbe rianimata; egli fu che diede il segnale per riprendere le ostilità con un articolo pubblicato nella *Revista Francese*. In questo si dava a provare che insufficienti erano i ministri; come essi invilivano il potere mercè un sistema di corruzione, e sempre ondeggiante; come il governo rappresentativo compromettevano con una oltraggiante affettazione di sprezzo contro la Camera, e per rispetto alla Corona con una smodata docilità. Ristretto alle sue proprie forze, non avrebbe Duvergier de Hauranne probabilmente condotto a termine la impresa. Ma con essolui, al di lui fianco, ed in conseguenza di un previo accordo, erano entrati in lizza tre uomini di preclaro ingegno, appoggiati sulla stampa: Chambolle, compilatore in capo del *Secolo*; Leone Faucher del *Corriere Francese*; Leonzio de Lavergne del *Giornale Universale della Francia*. In cotal modo, la lega aveva per organi ufficiali tre giornali quotidiani, due de' quali appartenevano alla Opposizione dinastica ed il terzo alla scuola dottrinaria. Una nuova forza adunque sorgeva, ed ebbe giusta il costume i suoi adoratori. Le ambizioni a cangiar di posto in-

cominciarono e si sollevò arditamente la polemica. Il *Costituzionale* era naturalmente entrato nella lega, cui i fogli radicali sostenevano, senza farne parte, in odio al potere. Furon fatti sulla massima altrettanto folle quanto decantata *regna il re ma non governa* mille commenti ingegnosi, minaccevoli, ingiuriosi, ipocriti e sinceri. Con pari impeto gli uni attaccarono la maestà Reale, gli altri la difesero.

E quasi a colmare la misura delle agitazioni, la intolleranza del clero venne tutto ad un tratto a ravvivare gli odii, appena sopiti, del liberalismo. Un predicatore dall'alto del pergamo a Reims avendo osato di lanciare sulla tomba dell'illustre prigioniero di Sant'Elena alcune ingiuriose parole, l'abitazione del missionario fu invasa nel trasporto di una sommossa non meno deplorabile del fatto che l'ebbe provocata. A Clermont-Ferrand, uno scandalo inaudito contrassegnava nel medesimo tempo, agli 11 dicembre 1838, la morte di uno de' più ardimentosi nemici de' Gesuiti, il conte di Montlosier. In vano aveva Montlosier dichiarato voler egli fermamente morire in braccio alla Chiesa, che il vescovo di Clermont dal conte pretendeva una disapprovazione della sua vita intera, una pubblica ritrattazione e la condanna della sua famosa *Memoria da consultarsi*; e siccome aveva Montlosier costantemente ricusato di voler considerare gli interessi della religione collegati alla causa mondana dei Gesuiti, furono chiuse le porte del tempio alle spoglie mortali di lui. Sem-

brava che lo spirito della *Ristorazione* fosse rinato; la città di Clermont ne fu costernata, e tutta si commosse; e con una pia unanimità di rammarico, di meraviglia e di amarezza, il popolo accompagnò alla tomba un feretro cui i ministri del Dio di misericordia abbandonavano.

A tale scandalo un altro se ne aggiunse di ben diverso genere, ma che scosse non meno fortemente la pubblica opinione. Da qualche tempo circolavano sorde voci, non disgiunte da terribili accuse, che riferivansi a Gisquet già prefetto di polizia. Parlavasi di atti degni di condannazione commessi nell'esercizio delle sue pubbliche funzioni; la parola concussione era pronunciata, e certi particolari involati al segreto del domestico focolare venivano spacciati dall'odio che divulgandoli li inveleniva. Il *Messaggere*, giornale della sera, finalmente parlò. In un articolo in cui trovavasi alzato per metà un misterioso velo, era Gisquet indicato quale prevaricatore. Egli ferito in ciò che l'uomo ha di più caro, risolvette di ricorrere ai tribunali per riparazione del suo lacerato onore, e da ciò ebbe vita un processo di una ben dolorosa pubblicità. In questo fu letta una lettera nella quale Gisquet aveva egli stesso narrato la storia delle sue intime passioni e i reconditi tormenti del proprio cuore. Numerosi testimoni furono ascoltati, e dalle loro deposizioni emerse, non già che Gisquet fosse stato un magistrato prevaricatore e concussionario, ma ch'egli aveva invece tratto partito dalle sue funzioni per arric-

chire, mercè concessioni fatte con leggerezza, straniere al pubblico interesse e dannose per alcune terze persone, i suoi parenti, i suoi amici, i suoi impiegati, una donna cui amava e la madre di costei. Un amico di società, Parquin, sosteneva il ricorrente. Mauguin lo oppresse. Indi levossi Plougoulm, avvocato-generale, austero, inesorabile. E si diede a provare nelle sue conclusioni, quanto Gisquet aveva mancato al proprio dovere pigliando consiglio, per la distribuzione de' suoi favori, dalle sue affezioni personali, non dal pubblico bene. Così, a lui veniva imputando di aver aperto gli uffici della prefettura alla avidità del guadagno, di aver trasformato gl'impiegati dello Stato in agenti di affari, contrapponendogli l'esempio di Rieublanche che erasi conservato illeso da simile contagio. Colpì del pari con fulminante biasimo il subito impero di illegittimi amori, e il vergognoso spettacolo di una madre che toccava il prezzo del disonore della propria figlia. Riconosceva d'altronde in Gisquet di preziose qualità: il coraggio, l'energia, una vera mente da amministratore; ma giudicavalo sprovvisto di sentimento morale, e terminava concludendo per l'assoluzione del *Messaggere* per tutto quanto riguardava gli attacchi diretti contro il pubblico funzionario, e per la condanna per tutto quello che si riferiva agli attacchi relativi all'uomo privato, da che la legge contro la diffamazione interdiceva su questo ultimo punto di dire eziandio la verità. Il *giuri* pronunciò in un modo

affatto opposto alle conclusioni dell'avvocato-generale, e perciò il *Messaggere* non fu dichiarato colpevole che sul fatto di diffamazione contro un pubblico funzionario, laonde il tribunal criminale applicò a Brindeau, amministratore del giornale, il *minimum* della pena, vale a dire cento franchi di multa.

In cotal guisa, una quantità di cause diverse concorrevano ad accrescere l'agitazione degli animi: atti di corruzione elettorale arditamente denunziati, dignità Reale fatta scopo ad accuse, risvegliamento del fanatismo religioso, condanna morale pronunciata da un funzionario attuale contro un funzionario decaduto.

Ecco sotto quali auspici si aprì la sessione del 1839. Ritornati a Parigi, Thiers e Guizot trovarono riorganizzata e pronta la lega. La confidenza in essi rinacque. Nel *Giornale Universale*, di cui erasi fatto una vera macchina da guerra, non cessava Duvergier de Hauranne d'incoraggiare i timidi, di istigare gl'indifferenti. Ai nomi di de Remusat, Piscatory, Etienne, Jaubert, Duchâtel, ec.: si sarebbe volentieri aggiunto sulla lista della collegazione quello di Dupin-maggiore. Ma egli, tremante di perdere la presidenza della Camera, tenevasi rinchiuso in una ostinata riservatezza. Duvergier de Hauranne, nel *Giornale Universale*, lo invitò apertamente a dichiararsi, il minacciò, lo incalzò: ma tutto fu vano, e Dupin intanto stava aspettando.

Giunse finalmente il momento in cui i due eserciti posti di fronte stavano per misurarsi insieme: il 17 dicembre 1838 avvenne la lettura del discorso della Corona, specie di aringa insignificante e vana come di costume, ma che serviva a tracciare il campo di battaglia. Ebbe la lega in sulle prime uno scacco, imperciocchè Dupin la vinse, mercè l'appoggio del ministero, su Passy, candidato de' collegati per la presidenza della Camera; ma bentosto mutarono le sorti. Tra i membri della commissione nominata per la compilazione del progetto di indirizzo, tre solamente erano del partito ministeriale, Debelleyne, de la Pinsonnière e de Jussieu; gli altri tutti alla lega appartenevano: Thiers, Guizot, Duvergier de Hauranne, Etienne, Mathieu, de la Redorte e Passy.

A viemeglio assicurare il loro trionfo, i sei eletti della collegazione di decidere fra loro si accordarono, ed in un particolare convegno, tutte le quistioni che dovevano essere trattate nel progetto d'indirizzo, salvo il sottoporle poscia, per la forma, ai tre membri che la minoranza componevano. E così fu fatto. Duvergier de Hauranne, lo si può ben dire, scriveva; dettavano Thiers e Guizot.

Ora, dall'indirizzo de' 221 in poi, giammai compilazione parlamentare non era stata cotanto aggressiva siccome quella di cui i due principali ministri del 11 ottobre somministrarono allora il pensiero e le frasi. In essa era manifestata la speranza che, sotto un governo geloso

della dignità nazionale, conserverebbe la Francia il suo grado nella estimazione del mondo; si facevano le doglianze perchè lo sgombramento d'Ancona effettuato si fosse senza quelle guarentigie che esigere doveva e stipulare una saggia politica e previdente; si venivan rammentando con amarezza le passate sciagure della Polonia, e le sciagure attuali della Spagna; il dissapore sopravvenuto tra la Francia e la Svizzera era severamente giudicato, e la conversione delle rendite collocata nel novero delle misure imposte dalla pubblica opinione; e finalmente nel progetto dicevasi: « Una amministrazione ferma, « capace, che si appoggi sui sentimenti generosi, « che faccia rispettata all'estero la dignità del « trono, e il difenda all'interno colla propria responsabilità, fia il più sicuro pegno del « corso che noi tanto desideriamo di prestarvi: » avvertimento che avea sembianza di lasciar scorgere una minaccia!

Debelleyme, de la Pinsonnière e de Jussieu andarono d'accordo nel combattere un progetto che giusta la loro opinione altro non era fuorchè un appello alle passioni rivoluzionarie; ma trovavano un grande ostacolo in una maggioranza imperiosa, risoluta, ostinata, convinta della vittoria, ed ansiosa di affrontare il combattimento. Quanto a Dupin, che nella sua qualità di presidente della Camera faceva parte per diritto della commissione, serbò una stretta neutralità finchè la sorte rimase incerta; ma terminati i dibattimenti, cavò dalla sua saccoccia un

foglio, e fece ai membri della commissione, che lo stavan osservando, con un misto di sorpresa e d'ironia, la seguente dichiarazione: « Non « posso permettere che si debba pensare che io « cerchi di tenermi avviluppato in una *miste- « riosa inviolabilità*. Ho qui scritta la mia opi- « nione intorno all'indirizzo, ed ora ve la co- « municherò ». Ed ei lesse infatti una nota con cui dichiarava che, secondo il suo modo di vedere, una amministrazione più vigorosa era necessaria: 1.^o per difendere la Corona contro gli attacchi di cui era fatta oggetto; 2.^o per rannodare una maggioranza nella Camera, scissa in due parti uguali e come in due campi rivali divisa; 3.^o per imprimere un andamento più spiegato e franco agli affari e rialzare l'amministrazione agli occhi della Francia. Difficile sarebbe descrivere quale fu a tali parole lo stupore di Debelleye di Jussieu e di la Pinsonnière. Non sapevano concepire come Dupin, inalzato al seggio presidenziale dai suffragi del partito ministeriale, potesse passare con tanta facilità nelle file del partito de' collegati; e loro sembrava assai strano ch'egli deciso si fosse così tardi, e per gettarsi dalla parte de' vincitori!

Il 4 gennaio 1859 fu comunicato alla Camera il progetto d'indirizzo, e puossi facilmente immaginare quanto furono diversi ed impetuosi i sentimenti che vi eccitò. Gli uni non capivano in sè dalla gioia e grandemente si diffondevano in elogi. Erano gli altri indignati: e che! Guizot e Thiers ardivano adunque di stender la mano,

come Opposizione, a quella Polonia che abbandonata avevano come governo! E quel trono che avean altravolta coperto sotto l'egida sanguinosa delle leggi di settembre, ecco che venivano eglino stessi abbandonandolo ai colpi de' furibondi partiti! Notavasi inoltre che, implacabile qual mostravasi per gli atti del ministero Molé, era il progetto d'indirizzo, per quanto riguardava l'avvenire, di una eccessiva circospezione, e da ciò concludevasi che i compilatori, i quali miravano a ridivenire ministri, non avean voluto legarsi nè impegnarsi in modo alcuno. E come mai! Dessi che con tanta chiarezza esprimevansi sulla nazionalità polacca, già sacrificata, nulla avean trovato a dire sulla nazionalità belgica in pericolo da queste parole vaghe in fuori: « Noi aspettiamo il risultamento de' negoziati: » Non era ella ben significativa la reticenza? Non bastava forse per lasciar scorgere dietro la pompa dei principii le mire degli ambiziosi?

Tali erano i discorsi con cui da una parte e dall'altra i membri della Camera a vicenda si disponevano alla prossima lotta, allorchè d'improvviso una notizia fu diffusa dalla quale molto aveva sperato il ministero: la bandiera a tre colori sventolava sulle mura di San-Giovanni-d'Ulloa. Dopo aver lungo tempo e sempre invano domandato giustizia al governo Messicano di alcune giuste doglianze de' negozianti francesi, il Gabinetto delle Tuileries aveva finalmente avuto ricorso alla forza. Avendo il presidente Bustamente respinto l'*ultimatum* della Francia, pre-

sentato dal barone Deffaudis, i porti della repubblica messicana erano stati messi primieramente in istato di blocco. Ma ostinatosi il Messico nel suo rifiuto, il contro-ammiraglio Baudin, uomo di mare valoroso, era partito colla missione di finirla una volta, e, il 27 novembre 1838, cinque vascelli d'attacco bombardavano il forte di San-Giovanni-d'Ulloa. Nello spazio di 4 ore, i cinque vascelli avean lanciato 8,000 palle e 320 bombe; la sola *Ifigenia*, co' suoi 50 cannoni, avea tratto 3,400 colpi, vale a dire oltre 4 colpi per ciascun pezzo ad ogni minuto; la torre dei segnali a San-Giovanni-d'Ulloa più non presentava che un mucchio di rovine; il *Caballero*, gigante di pietra, era caduto: al nemico nulla più rimaneva fuorchè di arrendersi. Era occupata Vera-Cruz dal generale messicano Rincon: il contro-ammiraglio Baudin dal luogotenente Doret il fece avvertito, che se la mattina del 28 alle otto ore non era firmata la capitolazione, sarebbe dato ai Francesi il segnale dell'attacco. Il generale aspettò, per firmare, fino all'ultimo momento. Il forte fu consegnato ai Francesi, la guarnigione di Vera-Cruz ridotta da 4,000 uomini a 1,000, e una indennizzazione guarentita a que' Francesi ch'erano stati forzati ad abbandonare la città.

Certamente fu questo un brillante fatto d'armi, in cui il principe di Joinville aveva preso una parte attiva ed onorevole. Ma, lungi dall'attribuirne il merito al ministero, i collegati gli fecer rimprovero perchè non ebbe adottato

più presto il sistema del rigore; e facendo il calcolo degli infelici cui avea colpito sulla squadra di blocco il *Vomito* e la febbre gialla, a chiare note accusarono il gabinetto di aver procrastinato il trionfo per ispanderne sulla discussione dell'indirizzo l'influenza e lo splendore.

Fu il 7 gennaio 1839 che ebbe principio la lotta con tanta impazienza aspettata. Ed altra più animata di questa non era seguita giammai. Due uomini vi si mostrarono in sommo grado, Thiers e Guizot: l'uno brillante ed ingegnoso, instancabile e ardito; l'altro freddamente ostile, provocatore, violento nella sua gravità, e che non lasciava scorgere nelle sue parole che una parte di quell'ira che leggevasi nel suo sguardo, nel suo gesto e nella contrazione de' suoi lineamenti e del suo labbro maligno. Chi mai avrebbe creduto alleati questi due uomini! E fino nella essenza de' loro discorsi, quale diversità! Imperciocchè stando ai detti di Guizot, quanto egli non poteva perdonare ai ministri, era lo aver discreditato la vecchia politica, invilito il comando, riempito ogni cosa d'anarchia, e, col piegare ora a dritta ora a sinistra, reso le antiche amicizie diffidenti, dubbie le alleanze. Secondo il ragionare di Thiers, per lo incontro, dovevasi rimproverare al ministero di non aver dato l'amnistia se non la domane di uno scacco, di non aver saputo discernere il momento preciso in cui la difesa della causa del buon ordine diventava meno necessaria di quella della libertà, e di avere in cotal guisa oltrepassato la meta, ad

imitazione della Rivoluzione, che, volendo riformare il paese, fatto vi aveva un ammasso di rovine; dell' Impero, che, dopo averci recato la vittoria, finito aveva per darci il dispotismo e la sconfitta; della Ristorazione, che, venuta per riconciliare la monarchia collo spirito novello, era perita in un colpo di Stato. Che avete voi fatto del potere? gridava ai ministri Guizot. Che avete voi fatto della libertà? loro gridava Thiers. Attacchi contraddittorii che troppo chiaramente condannavano una simile alleanza!

Nella Camera dei pari, Molé aveva tenuto forte contro Cousin, Villemain, de Broglie, de Montalembert; nella Camera dei deputati meglio si difese di quanto era permesso di crederlo. E sostenne repliche molto felici ed improvvise. Avendo citato Guizot, coll'applicarlo ai cortigiani, il detto di Tacito *omnia serviliter pro dominatione* — tutto servilmente per dominare — « Allorchè Tacito pronunciava questa sentenza, rispose Molé, non parlava de' cortigiani, ma bensì degli ambiziosi ». Dal loro lato, gli altri ministri, Salvandy, de Montalivet, Barthe, Martin (du Nord) gagliardamente si difesero contro la lega, mostrando molta fermezza.

Ma gli attacchi si succedevano incessantemente, il pericolo ad ogni istante aumentava, e i nemici del ministero divenivano ognor più numerosi. Dapprincipio fu la dialettica stringente, corredata di fatti, di Billaut. Indi venner i rimproverati di Duvergier de Hauranne per l'uso dei mezzi di corruzione, e gli aspri sarcasmi di lui.

« Il vostro discorso non è che un cattivo libello », gridò stanco Molé a Duvergier de Hauranne. E l'oratore continuava più implacabile ancora e più incalzante. Tutto questo diè luogo ad un incidente curioso ed inatteso. Odilon-Barrot ebbe quasi spavento della effervescenza dei suoi nuovi amici, e gli piacque di rappresentare la parte di moderatore. Provossi pertanto con gravità a calmare la tempesta, coprendo alquanto colla sua protezione il ministero con troppo impeto assalito. Domandò che fossero un po' più risparmiati le persone, e che piuttosto ognuno si volesse occupare dei principii. Inutile raccomandazione! Erano gli animi bollenti, e l'odio traboccava.

Fino allora, de Lamartine avea serbato il silenzio; ma non ignoravasi da qual parte egli propendeva: la sua scelta era già fatta. Il partito ministeriale, siccome quello che aveva pochi oratori, erasi con ogni studio adoperato di circondare anticipatamente de Lamartine; ed egli o per disprezzo per tuttociò che la lega celava d'intrigo, o per cimentarsi co' principii della parola, ovvero per generosità, da che il ministero vacillava, promesso avea il proprio appoggio. Sali adunque alla tribuna, inalzato e come portato dall'entusiasmo del Centro che in lui riponeva ogni sua speranza. Tuttavia Lamartine appoggiò i ministri col suo patrocinio anzichè colla sua approvazione. Quando una seria Opposizione si fosse sollevata, che preso avesse per divisa il progresso sociale, che avesse avuto veri prin-

cipii, ed un programma sincero egli pure ne avrebbe fatto parte. Ma che poteva a lui importare di una lega composta di ambizioni volgari? Lamartine d'altronde non opinava che la prerogativa parlamentare, siccome lo si era tanto ripetuto, corresse rischio di perire. « Che mai può contro voi la dignità Reale, esclamò egli? Un colpo di Stato, vale a dire un delitto. E voi ben sapete se ciò può andar impunito oltre tre giorni! »

Durarono i dibattimenti per molte sedute. E quanto impeto nell'attacco, quanta pertinacia nella difesa! Ora, era Guizot che, preso articolo per articolo il progetto d'indirizzo, si dava con ogni calore a provare contro Liadières che la compilazione non erane punto nè incostituzionale, nè rivoluzionaria, nè faziosa; ora, era Thiers che involuppava i ministri negli innumerevoli lacci della sua sottile eloquenza. Mauguin venne trattando con una notevole superiorità di viste la quistione belgica. In proposito dello sgombramento di Ancona, il dispaccio del 14 marzo fu vittoriosamente opposto al presidente del Consiglio, il quale non si giustificò se non che adducendo aver egli letto inaspettatamente certi documenti diplomatici di cui esagerava destramente il valore, e che ricusava di comunicare a' suoi avversari.

La lotta finalmente al suo termine si avvicinava. Il progetto di indirizzo si trovava modificato nel senso del ministero mercè alcuni amendamenti; ma erano stati contrastati con tanta

forza, ed ottenuti con tale uno stento, che della caduta del Gabinetto niuno poteva più dubitare. Rimaneva per altro un' ultima prova: il paragrafo diretto contro le usurpazioni della Corona non era ancora stato votato. I membri che componevano la maggioranza della commissione tennero fra loro consiglio, e Thiers propose di radolcire il paragrafo. Insisteva sulle suscettibilità monarchiche della Camera, sulla necessità di avervi riguardo, e sul pericolo di compromettere per troppo ardimento il sicuro trionfo. Ed ognuno vi applaudì ad eccezione di Duvergier de Hauranne e di Guizot. Quest'ultimo specialmente non poteva tollerare di vedere affievolito l'attacco. Spinto agli estremi dall'eccesso del risentimento, e giunto a quel punto di esaltamento che gli vietava di sapersi moderare, foss'anco per viemeglio assicurare il buon esito, combattè vigorosamente, ma senza vincerla, la opinione di Thiers. Guizot era disperato, allorchè volgendo d'improvviso il pensiero a Odilon-Barrot: « Barrot, diss'egli, è nostro alleato. Non è possibile cangiare il testo convenuto senza prima « conferirne con lui ». L'osservazione non era che troppo giusta, e fu d'uopo decidersi di consultare il capo della Sinistra. Intanto Guizot andava lieto della sua felice ispirazione, da che riteneva per certo che non oserebbe Barrot di darsi a vedere più monarchico di lui; ma ebbe la cosa ben diverso effetto. Interrogato, Barrot tosto si pronunciò per una compilazione meno aspra, meno minacciante. Si convenne

adunque nella idea di un ammendamento che doveva essere presentato il dì vegnente da Billaut, onde fosse discusso e indi adottato dalla commissione. Ma, la sera stessa, avendo Odilon Barrot narrato a'suoi amici l'accaduto ed essendo stato da essi disapprovato, fu abbandonato il progetto di ammendamento, e si attaccarono le usurpazioni della prerogativa Reale nel modo perentorio tanto vagheggiato da Guizot.

Del resto, i timori di Thiers non dovevano punto avere effetto. Nella votazione definitiva, con 221 voti fu adottato l'indirizzo *modificato*. Quanto all'indirizzo compilato dalla commissione, ottenne 208 voti e fra questi il voto del marchese di Dalmazia, figlio del maresciallo Soult, quello di de Mornay suo genero, quelli finalmente d'ambi i fratelli di Casimiro Périer. Il ministero si reputò perduto. Ma il re non cessava d'incoraggiare i suoi ministri, d'inspirar loro perseveranza, eccitandoli a non abbandonare con una troppo pronta sommissione alle decisioni della Camera la cura della prerogativa Reale. Fu tentato adunque un nuovo sforzo. Il corpo elettorale poteva essere sedotto od intimidito: lo si sperò, e la Camera fu disciolta.

Allora tu avresti veduto, in questa arena aperta alle passioni, precipitarsi confusamente ed affannati i partiti. Fu un disordine che non ha nome, una corruzione senza esempio, un'inaudito scatenamento di violenze. Per ischiacciare i propri nemici e per conservarsi in vita, tutto mise sossopra il ministero. Da ciascun angolo

della Francia sono chiamati a Parigi i prefetti e sotto-prefetti, e ritornano solleciti ai loro posti muniti di firmani elettorali. La provincia vien inondata da fogli ministeriali distribuiti a larga mano e per conto de' fondi segreti. Si promette, si minaccia, si prega. Persil, presidente della commissione della zecca, era entrato nella lega: i suoi deplorabili servigi sono dimenticati, e, trattato qual fazioso dal *Giornale dei Dibattimenti*, accusato di cupidigia dalla *Stampa*, trovavasi colpito da una privazione del suo impiego altrettanto brutale che inaspettata. Bruley, prefetto del Tarn-et-Garonne, denunciato come funzionario troppo indipendente, è chiamato a Parigi, e s'incrocia, per modo di dire, viaggio facendo, col suo successore. In vista delle elezioni, i posti sono quasi messi all'incanto. Si accordano ai comuni, cui fa d'uopo guadagnare, i soccorsi che invocano, sia per riparazioni ad una chiesa, sia per terminare un ponte, sia per fondare un ospizio, sia per istabilire una biblioteca. I libelli pagati dalla polizia si succedono incessantemente; e, giusta un modo di esprimersi di quel tempo, le carrozze de' corrieri partite dalla capitale per tutte le direzioni della Francia cigolano sotto il peso delle calunnie di cui sono cariche. Un formidabile sistema di diffamazione persegue, raggiunge, ed avviluppa chiunque si è dichiarato contro il ministero. La fama di Guizot è lacerata da coloro che furono prima suoi amici. Le simpatie di Thiers per la regina Cristina sono commentate colle più odiose men-

zogne, e leggesi in un foglio ministeriale: « Nel-
« l'ultima festa da ballo data dal principe T . . .
« tutti notavano un superbo vezzo di perle che
« pendeva dal collo di madama Thiers e che si
« è stimato valere oltre 50,000 franchi. Dicevasi
« apertamente che questo vezzo era stato rega-
« lato a madama Thiers dalla regina di Spagna ».

Dal suo lato, la lega turbava, agitava, tormentava ed accendeva il paese. Di fronte al comitato Jacqueminot che sosteneva il ministero, molti comitati eransi formati che corrispondevano ai diversi partiti confusi nella lega, cioè: il comitato dottrinario composto di Guizot, Persil, Duchâtel, Giuseppe Périer, de Remusat, Raguët-Lépine, Jaubert, Duvergier de Hauranne; il comitato del Centro-Sinistro, composto di Thiers, Berger, Boudet, Caumartin, Matteo de la Redorte, Cochin, de Dalmatie, Ganneron, Gouin, Muteaux, Sapey; il comitato della Sinistra, composto di Barrot, Chambolle, Clauzel, Tracy, Isambert, Guyet-Desfontaines, Demarçay. E al disopra di queste riunioni, una formata se n'era in cui si trovavano concentrati i capi e che doveva imprimere alla lega un movimento concorde.

In tale centro concorrevano tutte le informazioni; ivi operavasi fra uomini altrevolte nemici o rivali, non so quale strano scambio di servigi e di condiscendenze; ivi ardeva il focolare de' frivoli desiderii e delle passioni gelose. Quante speranze coronate, allorchè si fosse trionfato; e qualora si succumbesse quanta vergogna!

Ma per l'attività, per l'impeto, per la energia faziosa niuno pareggiava Guizot. « Egli è un austero intrigante, » avea detto di lui Latouche, letterato distinto dell'epoca, uomo di brillantissimo spirito e di incomparabile probità. E questo terribile detto, gli avversari di Guizot si compiacevano nel rammentarlo e ripeterlo. Martire infatti del suo proprio orgoglio, schiavo delle più impetuose potenze dell'anima, ora volgendosi a coloro che esercavano funzioni, come Vivien, eccitavagli a dare una scossa allo spirito pubblico mercè lo strepito di collettive dimissioni ed altiere; ora gridava contro gli scrupoli di Odilon-Barrot, allarmato del concorso de' legittimisti; ora, finalmente, colla bile in volto e lo sguardo di odio pieno, gridava a'suoi troppo timidi alleati. « Non lasciate specialmente di incutere timore ai prefetti. Fate che sappiano bene che domani forse noi saremo vincitori e . . . e inesorabili ».

Comitati eransi formati pressochè in tutte le città della Francia, trascinate dall'esempio di Parigi; e faceva mestieri con imponenti dimostrazioni d'impedire lo dispergimento degli sforzi e le diffidenze. La lega d'altronde non doveva aver sembiante di una cospirazione. Decisero pertanto i capi di continuare con manifesti la guerra cominciata con un attacco clandestino. Dichiarazioni pubbliche, veri atti di accusa contro il Gabinetto si indirizzarono a Aix da Thiers, a Chauny da Odilon-Barrot, a Sancerre da Duvergier de Hauranne, a Napoléon-Vendée da Cham-

bolle, a Lisieux da Guizot. Quest'ultimo fece più ancora; e siccome i ministeriali, spargendo il terrore, di chiamare la lega affettavano la fazione della guerra, scrisse a Leroy-Beaulieu una lettera cui i giornali pubblicarono e nella quale egli rapporto alla pace esprimevasi ne' seguenti termini:

« La pace può essere compromessa in due modi:

« Con una politica debole, poco dignitosa, e che offenda il sentimento nazionale;

« Con una politica imprevedente, incapace, e che malamente regga gli affari.

« La Francia è suscettibile, suscettibile in sommo grado per la dignità della sua vita nazionale e della sua condizione nel mondo. E lode sia a lei. La suscettibilità pubblica, popolare, questo sentimento impetuoso, elettrico, alquanto cieco, ma possente e devoto, forma l'onore e la grandezza delle società democratiche; egli è in cotal modo, che, malgrado le loro inconseguenze e le debolezze loro, queste si rialzano e si mostrano in tutto il loro splendore allorchè questa fibra è scossa. E fa mestieri che il governo ben lo sappia, da che questa fibra può sembrar molle, inerte, ma tutto ad un tratto esser tocca, scuotersi, e produrre un agitazione immenso. Voi amate la pace; voi la volete. Abbiate riguardo, ma riguardo assai alla dignità nazionale: datele soddisfazione e sicurezza. E quando la dignità nazionale sia posta in dubbio, e quando sia resa inquieta, siate allora voi pure inquieti per la pace. I beni di questa sono dolci e sommi, ma un libero paese non li comprerà per lungo tempo a prezzo di morali patimenti e di noie oltraggiose.

« D'altronde non v'ha condizione più felice, nè forza più grande di quella di un governo che si concili la simpatia della dignità nazionale, e se ne faccia uno scudo! Quanti imbarazzi può egli evitare, quante quistioni con questo solo mezzo risolvere! In ogni occasione, ad ogni istante, questi stranieri, con cui avete che fare, vi stanno ad osservare e vi esplo-

rano. Fa mestieri che dessi vi sappiano alteri e fermi, e misureranno e freneranno le loro parole, i loro atti; ben due volte vi penseranno avanti d'impegnare una contesa e di tentare la sorte contro voi. Ma qualora vi trovino o vi suppongano alquanto timorosi, irresoluti, proclivi a eludere, a cedere, credete forse che essi vorranno proporvi condizioni migliori, o trattarvi con maggiore riguardo? Tutto al contrario: insisteranno, vi stringeranno, vi daranno gravi molestie; poco si cureranno di suscitavi inquietudini, da che essi non vi terranno in gran conto. E la pace sopraccaricata d'imbarazzi, di quistioni, di disagi, di amarezze, diverrà ognor più incomoda, difficile, e finirà per trovarsi in grave pericolo malgrado tutti i vostri sforzi per conservarla ».

Grandioso e nobile linguaggio invero, ma ben diverso da quello che tenne poscia Guizot nella sua qualità di ministro degli affari esteri!

D'improvviso e dal seno di tanti confusi clamori, sorse una voce imponente: Royer-Collard, in un discorso agli elettori di Vitry, condannò formalmente la lega. Argomento immenso di gioia per la Corte, di furore pe' nemici di lei! Fino allora dalla polemica rispettato, Royer-Collard si vide fatto segno a'suoi più velenosi strali. L'invidia, dicevasi, ha trovato la via del cuore di lui, e la superiorità di Guizot, già suo discepolo, l'opprime.

In cotal guisa, le opinioni forviate, le antiche amicizie disconosciute, i nemici del giorno precedente che svegliavansi alleati, il potere agognato smodatamente, i ministri dati ad ogni mezzo di corruzione, turbata la società dall'urto di mille passioni personali e fattizie, uomini che aveano prima esagerato l'ordine ora in preda

all'eccesso dello spirito fazioso, l'autorità invitata per le azioni altrui e per le proprie, l'insulto divenuto l'arma di ognuno, l'amministrazione al saccheggio, e la dignità Reale che libravasi inquieta al disopra di un simile caos, ecco lo spettacolo che offriva allora, abbandonato a sè stesso, l'ordinamento monarchico stabilito in Francia.

Quale argomento pertanto di amara gioia ed ironia pe' repubblicani, testimoni di tante miserevole complicazioni! In un opuscolo pubblicato sotto il titolo: *Stato della quistione*, sciamò de Cormenin: « La Francia vuole il governo del paese mediante il paese. La Corte vuole il governo personale del re. A capo dell' uno trovasi l'ordine e la libertà: una rivoluzione a capo dell'altro. Ecco lo stato vero della quistione ».

Intanto l'ora decisiva avvicinavasi. Luminoso fu in Parigi il trionfo della lega: sopra dodici collegi, otto ne ebbe favorevoli mercè la elezione di Ganneron, Eusebio Salverte, Legentil, Carnot, Moreau, Galis, Cochin, Garnon; ed il ministero quattro soltanto che gli diedero per eletti Jacqueminot, Giacomo Lefebvre, Beudini e Lorenzo de Jussieu. Ne' dipartimenti, uguale risultamento in favore della lega.

Agli attacchi da' quali il ministero Molé era da tutte parti assalito ad un tempo, quelli del partito legitimista si aggiungevano. De Genoude, specialmente nella *Gazzetta di Francia* inquietava e balestrava il potere.

Fattosi sacerdote dopo essere stato ammogliato, de Genoude aveva ad un tempo del prete e del laico. Di prete aveva, il contegno riserbato, la calma nell'audacia, le sorde passioni, la pertinacia; ma le basse mene disdegnava, punto non si piccava d'intolleranza, e faceva uso senza scrupolo delle maniere mondane. Strano miscuglio che faceva di lui un uomo di carattere singolare, e che si svelava persino nella sua foggia di vestire che non era nè da secolare nè da prete. Le sue maniere erano dolci, e melate le sue parole; ma nella carezzevole espressione del suo sguardo si scorgeva la fermezza, e la sua fisionomia la risolutezza annunciava, quantunque abitualmente temperata da un insinuante sorriso. Poneva del resto molto studio nel serbare le apparenze della moderazione. La sua polemica, sempre sottile, era generalmente esente da brutalità; e tendeva specialmente ad imbarazzare i suoi avversari con lunghe citazioni, con confronti, con sofismi presentati con molta naturalezza e semplicità, con attacchi meliflui e con una dialettica da teologo. La rivoluzione di luglio avea messo a nudo gli errori della *Ristorazione*, sovente da de Genoude denunciati, ed ei tratto ne avea partito per esercitare dominio sui legittimisti de' quali censurava i pregiudizi senza riguardo, e che trascinava dietro a sè con mano vigorosa. Se talora davasi a vedere violento, era contro il suo proprio partito; ma per rispetto al partito democratico di cui avrebbe voluto assorbere la popolarità e verso

cui sentivasi attratto da una recondita inclinazione, nulla pareggiava la sagacità de' suoi modi cortesi. Egli continuamente blandiva i capi repubblicani, resistendo alle loro ripulse, studiandosi di disarmare la loro diffidenza, impegnandoli in ogni modo ne' suoi tentativi, e chiamandosi più geloso della loro stima che di quella de' primari sovrani della Europa. Giammai uomo alcuno non seppe meglio di lui cavar partito da ogni cosa. Aveva un giornale a sua disposizione, e, per calcolo, ne faceva l'eco delle lodi che a lui tributavano i suoi partigiani. Messo in ridicolo dai suoi nemici, se ne vantava, e sconcertava il sarcasmo a forza di imperturbabilità; in tal modo era giunto a trasformare l'ostacolo in un mezzo, e a far servire l'ingiuria stessa alla sua rinomanza. Andava dritto al suo scopo con instancabile passo per mezzo ai processi, alle invettive, agli scherni, alle sconfitte, ai calcoli sbagliati. Allorchè lo si credeva abbattuto, d'improvviso rialzavasi, sorridente ed altiero. La domane di una incontrastabile rotta, ei si gridava vincitore. Si dava per alleati uomini che apertamente la sua alleanza respingevano, e allora si accingeva spiritosamente a provare a loro medesimi com'essi erano de' suoi. Era de' Genoude, infine, un uomo de' più considerevoli, ed uno de' più svariati e de' più singolari ingegni del suo tempo.

Quest'uomo aveva ben compreso, dotato qual era di un vivace intendimento, che fra il popolo ed Enrico V eravi un intero passato da rico-

prire o meglio da distruggere. Perciò non stava in forse nel proclamare il principio della sovranità nazionale, ma con una restrizione che ne faceva sparire il principio. Imperciocchè, giusta la sua opinione, la sovranità avrebbe dovuto essenzialmente esser composta dei diritti della nazione e di quelli del re, senza che possibile fosse a veruna di queste due potenze di negare la legittimità dell'altra. In cotal guisa, ingegnandosi de Genoude di combinare, con un vano e mostruoso composto, le sue tendenze monarchiche e quanto egli con accortezza prendeva dalla democrazia. Non ammetteva d'altronde altra elezione da quella a due gradi in fuori, mezzo sicuro per ristabilire le grandi influenze locali: influenze di ricchezza e di sagrestia. Ora, da tuttociò risultava che de Genoude trovavasi respinto, e dai repubblicani a cui la sua parte di uomo di partito era sospetta, e da que' legittimisti che eransi conservati fedeli al culto della monarchia assoluta. Ma non per questo ei si ristava dal continuare la sua strada, stancando i ministri, sòrti dal 1830, col suo odio pertinace e colla sua inesausta polemica.

Il Gabinetto del 15 aprile non poteva resistere a tanti attacchi: la sua ultima ora avvicinavasi, e per disavventura coincideva coll'esito infelice dei negoziati continuati a Londra intorno alla nazionalità del Belgio.

Noi dicemmo delle clausole del trattato dei 24 articoli, del suo spirito, del suo scopo. Coll'abbandonare alla Olanda Venloo, Maëstricht, la

riva dritta della Mosa e il gran-ducato di Lussemburgo, quel trattato rialzava in buona parte la barriera che nel 1815 il congresso di Vienna avea costrutta contro noi, e che era stata abbattuta nel 1830 dalle giornate del settembre. Non avrebbe mai dovuto pertanto il governo francese firmare un simile trattato, e vi stava del suo proprio onore e dovere nel cogliere tutte le propizie e legittime occasioni per riparare all'errore commesso.

E qual'era la condizione delle cose? Nel 1832 il Belgio ebbe accettato il trattato dei 24 articoli, ma gettando un grido di disperazione, ma chiamando a testimoni i popoli della violenza fatta alla sua propria debolezza. Era d'altronde ben inteso che il Belgio non accettava che sotto tre condizioni: la prima, che a questo prezzo la sua nazionalità fosse unanimemente riconosciuta dalle Potenze contraenti; la seconda che il contratto vincolasse le cinque grandi Corti; la terza, che fosse obbligatorio tanto per l'Olanda, quanto pel Belgio.

Or bene, niuna di queste tre condizioni era stata adempiuta.

Fra le Potenze contraenti, non eravi che la Francia e la Inghilterra che avessero francamente riconosciuto e sanzionato la rivoluzione del Belgio coll'invviare ministri a Bruxelles. La Prussia e l'Austria non avevano avuto fuorchè incaricati d'affari. La Russia non erasi fatta rappresentare da alcuno.

In secondo luogo, il trattato dei ventiquattro articoli non aveva giammai vestito, nemmeno nel pensiero delle Potenze che aveanlo firmato, il carattere di un contratto inviolabile e definitivo; e prova ne sia che l'Austria, la Russia e la Prussia, lungi dal prestar mano allo esegui-mento degli ordini della Conferenza, avevano all'incontro incoraggiato alla resistenza il re Guglielmo, ed apertamente rifiutato la loro adesione all'assedio di Anversa; prova ancora ne sia, che, dopo l'assedio di Anversa, la Francia e l'Inghilterra eransi fermate, non osando spingersi più oltre nella via della forza, e lasciando sospesa la quistione. Del resto, quanto non lasciava luogo a verun dubbio, erano i termini stessi della convenzione che, nel mese di maggio 1833, avevano costituito la condizione provvisoria: « Le alte parti contraenti s'impegnano « ad occuparsi senza dilazione del trattato defi-
« nitivo che deve stabilire le relazioni fra il Bel-
« gio e gli Stati di S. M. il re dei Paesi-Bassi ». Con ciò adunque si veniva confessando che il trattato dei 24 articoli non era definitivo!

Il re Guglielmo, dal proprio lato, lo riguardava sì poco obbligatorio per essolui, che il suo rifiuto di ottemperare al trattato durava già da sette anni.

Così, il Belgio avea tre motivi perentorii per riputarsi sciolto dalle conseguenze di una accettazione che, diciamolo una volta ancora, non era dal canto suo che un doloroso omaggio della debolezza alla forza.

E tantopiù sacra era la causa del Belgio che i Lussemburghesi e i Limburghesi sentivansi Belgi; che volevano Belgi rimanere; che avevano rappresentanti in ambedue le Camere e persino nel Consiglio di Leopoldo; che eransi armati nel 1830 per la separazione dei due paesi; che trattavasi di darli in balia di un monarca da essi combattuto ed oltraggiato; che era quistione infine di curvare cattolici sotto un giogo protestante.

Necessità adunque di liberare le frontiere della Francia in modo ingiurioso sopravvegghiate, diritto emergente dalla mancanza di esecuzione di un contratto essenzialmente sinallammatico, onore, giustizia, umanità, tutto faceva una legge al Gabinetto delle Tuileries di negoziare per la annullazione del trattato de' 24 articoli.

Ma nulla fece di ciò. Andò contento di sollecitare la riduzione delle tasse finanziarie imposte al Belgio, domanda che non si durò fatica ad accordare, non attaccando importanza la Conferenza che alle clausole territoriali del trattato, attesochè egli era con queste che si feriva la Francia.

Vero è che nel 1833 la diplomazia belgica aveva commesso un errore, allorquando si fece ad invocare la validità dell'atto famoso cui il Belgio assolutamente sdegnava nel 1830. Ma questo errore faceva egli forse sparire le ragioni di interesse nazionale, di diritto, di equità, di alta morale che dovevano essere la guida della diplomazia francese? Gli abitanti del Lussem-

burgo e del Limburgo, erano forse meno Belgi per questo? e il governo francese poteva egli essere perciò meno colpevole nel prender parte alla lega che di essi disponeva, senza essi, malgrado e contro essi?

Checchè ne sia, il re Guglielmo si decise alla fine di accettare il trattato, ed al Belgio fu intimato di sottomettersi. A qual dolore, a quale indignazione il popolo si abbandonasse, non è difficile indovinarlo. V'ebbe un momento in cui ognuno credè che esso avrebbe cercato in eroiche estremità la propria salute o almeno il proprio onore. Il ministro delle finanze si presentò alla Camera de' rappresentanti domandando la facoltà di esigere i sei primi mesi della contribuzione diretta. All'aspetto di una guerra possibile od almeno probabile, furon rivolti gli occhi al generale polacco Sczzynecki. Ma, a guisa della Francia, il Belgio aveva a fare con passioni del tutto cartaginesi. Non mancarono i negozianti di Anversa, di Liegi, di Bruxelles, di far osservare, mediante indirizzi lanciati con un deplorabile coraggio, come la guerra avrebbe condotto ad annientare il credito, a paralizzare le operazioni industriali, a far circondare le frontiere della Prussia, a far chiudere la Schelda, a mettere Ostenda e la costa in istato di assedio, a far sequestrare i navigli del Belgio coi loro carichi. Qui ci stava evidentemente tutta la più meschina prudenza. Ma la prudenza in grande aveala adoperata Guglielmo, allorquando per sette anni avea posto la Conferenza a cimento

di metter sossopra l'Europa per farsi obbedire! Purtroppo, l'egoismo mercantescò non vede nè con tanta giustizia, nè sì da lontano.

Tuttavia, è forza il dirlo, ciò che avea sembiante di dar ragione al commercio del Belgio, era il contegno del governo francese. « Osate « asserire, se il potete, gridavano i negozianti « d'Anversa ai loro avversari, che quando noi « snudiamo la spada il Gabinetto delle Tuileries « ci vorrà proteggere. Ma non basta: osate affermare che il governo francese non si unirà « ai nostri oppressori contro di noi! »

Fu il 18 febbrajo 1839 che de Theux ministro degli affari esteri nel Belgio sottopose al voto de' rappresentanti l'accettazione del fatale trattato, mentrechè la folla al di fuori si stringeva e rumoreggiava. Non era ancor finita la lettura che le ire scoppiarono. « Uomini miserandi, esclamò « Dumortier voltosi ai ministri, non vedete come per vostra colpa è tratto il Belgio a tanta « onta, a tanta sciagura? E chi mai potè trascinarvi ad un simile atto di pusillanimità? « Ove stanno quelle forze che si preparano ad « opprimere la patria, ad invadere il Belgio? Se « cedere ad umilianti condizioni era vostro intendimento, perchè pronunziare faceste dalla « bocca del re quelle parole di *perseveranza* e « *coraggio* che trovarono eco nei nostri cuori? « Perseveranza! Voi non ne addimostrate. Coraggio! Voi non ne avrete giammai ».

Il 18 marzo 1839, intanto, e dopo tumultuosi dibattimenti, la Camera belgica colla maggio-

ranza di 58 voti contro 42 adottò la legge fratricida che le era stata presentata. Gendebien formolò il suo voto in questi termini: « No, no, « trecento ottantamila volte no! per altrettanti « Belgi sacrificati ». Ed uscito della sala, si affrettò a scrivere una lettera nella quale dichiarava rinunciar egli alla propria qualità di deputato.

Prima che accadesse la discussione, tre ministri, Ernst, d'Huart e de Merode avevano sacrificato i loro portafogli al loro onorevole convincimento che il Belgio non doveva arretrarsi dinanzi la minaccia, s'egli era destinato a dover cedere alla forza. Quanto al Senato, non si fece aspettare a ratificare la sentenza pronunciata contro la nazionalità del Belgio.

Quello che v'ha di consolante, e di cui serberanno i posteri grata ricordanza si è, che più molto ancora de' nostri mali stessi la parte sana del popolo francese fu tocca dalla sventura del Belgio. E quale anima generosa può comportare in pace la insolenza di simili spartimenti, che ci addimostano come i potentati si aggiudicano la proprietà dei popoli e si distribuiscono fra loro le teste umane siccome capi di vile bestiame!

Quest'ultimo trionfo della diplomazia monarchica fu susseguito di pochi giorni dalla caduta de' ministri francesi che ne avevano accettata per la parte loro la tristissima responsabilità. Addì 8 marzo 1839, il ministero Molé dato aveva la propria dimissione.

Due anni circa avea durato questo ministero : dal 15 aprile 1837 al giorno 8 marzo 1839. La sua esistenza era stata contrassegnata : all' interno, dall' amnistia; all' estero, dallo sgombramento di Ancona, e dal trattato dei 24 articoli imposto al Belgio. Aveva esso in cotal guisa cercato di calmare i partiti estremi a forza di mansuetudine e l' Europa a forza di sommissione, sperando di vivere lungi dalla gloria come dalle brighe della vera grandezza. Ma non aveva concepito che la lotta fra la borghesia e la dignità Reale sorgerebbe terribile, implacabile, tostochè comuni pericoli cessato avessero di minacciare queste due potenze rivali ed in fondo nemiche. Infatti, appena liberata dal timore delle insurrezioni e da quello della guerra, fu presa la borghesia da paura della autorità Reale. Allora i vizi di quell' ordinamento sì stoltamente chiamato l' equilibrio dei poteri evidentemente si resero manifesti. Un prolungato grido rimbombò contro il governo personale di Luigi-Filippo; la prerogativa parlamentare ovunque trovò pubblicisti, ebbe da per tutto difensori, e trasformò in tribuni uomini che fino allora eransi mostrati fanatici in senso opposto; Molé e i colleghi di lui furono denunciati quali secretari del re, quali uomini al re interamente ligi; nè le lumiere accese in occasione del matrimonio del principe Reale erano spente ancora, che già domandavasi conto al capo della borghesia, divenuto il ristauratore del palazzo di Versailles, della sua tendenza al ristabilimento della monarchia as-

soluta. Abbiamo veduto come questo movimento fu generale e pieno di trasporto. Per umiliare il re, per gastigarlo delle sue preferenze, per incatenare la sua azione, per ridurlo infine a rappresentare la parte di monarca-automa, uomini che eransi prima giurato odio eterno tutto ad un tratto si ravvicinarono e si stesero la mano, facendosi una gloria di combattere sotto bandiere fraternamente collegate. In cotal guisa dalla pubblica piazza la sommossa passò nel parlamento. La lega, è vero, componevasi di molte vanità umiliate, di ambizioni non soddisfatte, d'interessi particolari feriti, di meschine passioni certamente, per dir tutto in una parola; ma essa non sarebbe riuscita ad agitare a sì alto grado la classe elettorale, vinto non avrebbe specialmente, quando la parola d'ordine da lei adottata non avesse corrisposto, nella borghesia, ad un sentimento generale e profondo. Or bene, qual'era questa parola d'ordine? *Guerra al governo personale!* Per resistere ad un attacco che pigliava le mosse dal centro stesso della classe dominante, Molé e i colleghi suoi non avevano avuto mezzo alcuno dalla corruzione in fuori. Ma comechè con una specie di frenesia l'ado-perassero, non potè ciò malgrado loro bastare. Caddero pertanto, e nella loro caduta lasciarono l'autorità compromessa, le sorgenti della elezione avvelenate, in subbuglio la Camera, la dignità Reale allo scoperto, ebbra la borghesia ad un tempo ed imbarazzata del proprio trionfo: conseguenze ben naturali ed inevitabili dell'an-

tagonismo del principio monarchico e del principio elettivo! Imperciocchè, unirsi contro comuni pericoli, e lacerarsi poscia a vicenda, è la condizione necessaria di due poteri rivali posti l'uno all'altro di fronte.



CAPITOLO LVI.

Primi dibattimenti fra i capi della lega: Guizot domanda il ministero dell'interno; gli viene rifiutato. — Tentativo della formazione di un Gabinetto del Centro-Sinistro; in qual modo la combinazione va a vuoto. — Scena alla presenza del Re. — Laccio teso a Thiers. — Ambasciata offerta a Thiers onde allontanarlo. — Nomina di un ministero provvisorio. — Passy presidente della Camera. — Nuove combinazioni sperimentate indarno. — Spavento della borghesia; agitazione generale. — Insorgimento del 12 maggio. — Formazione di un nuovo ministero. — Barbès, Martino Bernard; loro processo; loro contegno davanti ai giudici; loro condanna; aspetto della capitale.

Le cose che abbiamo precedentemente narrato provano che a niun prezzo voleva la borghesia, in Francia, essere dalla dignità Reale assoggettata. Dessa, all'incontro, avrebbe voluto la dignità Reale a lei soggetta, ma quanto siamo per dire varrà a dimostrare quale era intorno a ciò la impotenza della borghesia. Per tal modo sarà manifesto, sotto i suoi due aspetti, l'assurdità di quell'ordinamento che pone di fronte un re ed una assemblea. E noi avevamo bisogno di indicare anticipatamente la conclusione, per ispie-

gare in quale maniera abbiain potuto intraprendere senza ripugnanza la narrazione degli intrighi ai quali aprì il corso la caduta del ministero Molé. Sia abbietta ovvero elevata, la storia è del pari istruttiva pel filosofo, e per l'uomo di Stato.

La lega, siccome quella che era stata formata dall'alleanza momentanea de' dottrinari, del Centro-Sinistro e della Sinistra, aveva avuto naturalmente per capi Guizot, Thiers e Odilon-Barrot. Ora, vi erano nel governo tre eminenti posti politici: il ministero dell'interno, il ministero degli affari esteri, e la presidenza della Camera. Sarebbe data adunque la prima a Guizot, a Thiers la seconda, la terza a Barrot? Nulla sembrava più giusto, ned altrimenti la pensava Guizot.

Ma per la maggior parte de' membri della Sinistra, il capo del partito dottrinario cessato non aveva dall'esser riguardato siccome uomo pericoloso. Dessi il conoscevano indifferente in materia politica, pronto ad acconciarsi alle più diverse situazioni, capace infine di passare ai servigi della prerogativa Reale, riserbandosi di far poscia della sua stessa mobilità una pompa orgogliosa, e di gloriarsi della sua deserzione. Loro pareva vederlo digià schiavo violento ed arrogante del re; e rammemoravano Strafford allorchè serviva con tanto furore al dispotismo di Carlo I, dopo averlo con pari furore denunciato e combattuto. D'altronde, non era da porsi in dubbio che, divenuto ministro, non si facesse

sollecito Guizot di distribuire agli amici suoi que' posti di cui avrebbe potuto allora disporre, grave argomento di allarme per alcuni amici di Barrot che non rinunciavano alla pretensione di avere la loro parte nello spartimento delle spoglie conquistate!

Thiers si studiò egli forse di alimentare queste ripugnanze, per affievolire una influenza dalla sua propria ambizione temuta? Più tardi gli fu fatto, ma ingiustamente, un simile rimprovero. L'unico torto ch'egli ebbe rapporto a Guizot stette nell' avere tralasciato di far uso del suo ascendente sui membri della Sinistra onde ottenere da essi il compiuto sacrificio delle loro preoccupazioni. Intervenne Thiers ad una prima riunione degli amici di Barrot, ed ivi, con sincero calore, si diede a provare come non sarebbe stato nè prudente, nè giusto il torre a Guizot ogni partecipazione ai vantaggi di una vittoria riportata. Pur tuttavia, non arrivava fino a domandare pel capo del partito dottrinario il ministero dell'interno. L'assemblea stava incerta, e fu piena di ansietà la deliberazione. Finalmente si decise che a Guizot fosse offerto il portafoglio della pubblica istruzione, e che, quando volesse accettarlo, sostenuto sarebbe dalla Sinistra.

Tutto glorioso di un trionfo cui appena osava sperare, si affretta Thiers a renderne informato Guizot. Ma nel fatto che a lui si veniva annunciando qual lieta notizia, non riconobbe quest'ultimo che una ingiustizia, e manifestò il desiderio di dichiararlo apertamente.

Un abboccamento, che doveva essere decisivo, fu pertanto convenuto fra Barrot accompagnato da Havin e Chambolle, Thiers accompagnato da Matteo de la Redorte e Roger, e Guizot a cui eransi uniti Duvergier de Hauranne e de Rémusat.

La discussione vivamente s'impegnò dalla parte degli uni, e dalla parte degli altri in modo grave e solenne. Sollecitato a voler acconsentire ad una transazione che troncava ogni difficoltà, Guizot non esitò a dichiarare ch'ei non avrebbe potuto accettare la condizione secondaria che gli veniva offerta, senza lasciar umiliare ed insultare nella sua persona il partito a cui apparteneva. Allora, con un discorso altrettanto ingegnoso che stringente, tentò Chambolle di ridurre Guizot a meno orgogliose pretensioni: che temeva egli dunque? Che fosse la influenza di lui troppo meschina nel Consiglio, quando ei non avesse che il portafoglio della pubblica istruzione? Ma la importanza di un ministro non risulta tanto dal suo posto nella gerarchia ministeriale, quanto dal suo merito personale e dal suo ingegno. E Guizot, semplice ministro della pubblica istruzione, cesserebb'egli dall'essere agli occhi del pubblico uno de' uomini i più considerevoli del Gabinetto? Molto meno di chichessia dovrebbe essere trattenuto da una simile tema, egli che digià occupato aveva il posto che ora gli si veniva offerendo, ed occupato in modo da conciliarsi l'ammirazione d'ognuno. Se a lui non accordavasi il ministero del-

l'interno, non era certamente per fargli onta. Ma era egli giusto esigere che i numerosi amici di Thiers e di Odilon-Barrot fare dovessero il sacrificio del Consiglio di Stato, delle prefetture, delle sotto-prefetture, degli impieghi veramente politici, al capo del partito dottrinario, partito che nella Camera appena trenta membri annoverava, e che fuori non aveva altra importanza tranne quella della sua antica impopolarità?

A tali considerazioni, sviluppate da Chambolle con molta chiarezza e dignità, rispose Guizot con una proposizione molto imbarazzante pe' suoi avversari. « Se Odilon-Barrot, diss' egli, « vuole per lui il ministero dell'interno, io glielo « cedo a patto che a me sia data la presidenza « della Camera. È egli forse esiger troppo? ebbe « la lega tre capi, ed io sono uno di essi: Han- « novi tre posti importanti da occupare, e io « non domando che quello a cui non aspira nè « Thiers, nè Barrot. E che v'ha di più giusto? »

De Rémusat, allorchè toccò a lui di parlare, fece con molta eloquenza e vivacità osservare quanto era pericoloso lo scindere quella unione cui la lega aveva formato. Espose che le usurpazioni della prerogativa Reale non potevano essere frenate se non da una stretta alleanza fra Barrot, Guizot e Thiers; che rotta quest'alleanza una volta non tarderebbe la Camera ad essere dominata o assoggettata; che a fronte di una autorità permanente, circondata dal prestigio che accorda la maestà Reale, dotata della forza che si attinge dalla unità, nulla era più

da temersi della divisione e suddivisione de' partiti parlamentari, la quale grandemente nuoceva alla esistenza dell'ordinamento costituzionale; che d'altronde fra i dottrinari e la Sinistra le divergenze di opinione non erano tali che un abituale contatto non potesse facilmente farle scomparire; che aveva la lega distrutte digià molte ingiuste prevenzioni, molte apparenti avversioni rintuzzato, e ch'egli era altrettanto facile che urgente di continuare un'opera di conciliazione sì felicemente incominciata. Inoltre, giusta l'opinione di de Rémusat, faceva d'uopo che non esagerasse a sè stessa la Sinistra la portata della propria azione. Possente sopra una parte della società, era per l'altra un oggetto di spavento. E non guadagnerebb'ella infinitamente coll'associarsi un uomo di cui il nome le servirebbe di egida presso i più diffidenti conservatori? Ma in qual modo ottenere si potevano simili risultamenti, quando cominciavasi dal contendere a Guizot, nel Gabinetto, un posto degno del talento, e adeguato ai servigi di lui?

Durante questo discorso, aveva dato Guizot di molti segni di approvazione. La sua adesione erasi specialmente manifestata in modo non equivoco, allorchè l'oratore avealo mostrato pronto a difendere colla autorità del suo nome i progetti di riforma cui nodriva la Sinistra. E nul-
lameno non fu possibile andar d'accordo, da che non vollero gli amici di Barrot a verun prezzo abbandonare ai dottrinari, nella persona del loro capo, il ministero dell'interno. Non è difficile lo

immaginare quanto un uomo quale era Guizot si trovasse profondamente ferito. E che! per ravvicinare al potere i suoi antichi avversari egli erasi lanciato nel più folto della mischia! avea sfidato il re, sfidato la Corte, fatto il demagoggo, cimentato furibondi risentimenti, rinunciato al fasto della sua impopolarità! . . . Ed era questa la ricompensa che doveva aspettarsi! Abilissimo nel conservare le apparenze del disdegno e della serenità, Guizot si astenne del pari dalle minacce e dalle doglianze; ma la vendetta celavasi per entro al suo cuore, ed i suoi alleati del giorno precedente dovettero fino da quel momento annoverarlo fra i loro più implacabili nemici.

Mentre tali cose accadevano, Luigi-Filippo colla mediazione del maresciallo Soult, avea fatto fare a Thiers qualche apertura, e Thiers avea risposto che non entrerebbe in trattative col re, se non dietro un formale invito e diretto, sia che egli temesse di qualche agguato, sia che bramasse di avere in mano la prova scritta delle proposizioni di cui gli si faceva onore. La lettera desiderata gli fu inviata bentosto, e i negoziati incominciarono. E siccome la prima combinazione tentata era ita a vuoto, come lo abbiamo veduto, Thiers fu sollecito di chiamare attorno a sè Dupin-maggiore, Humann, Duperre, Sauzet, Passy, Villemain, Dufaure, membri tutti del Centro-Sinistro. La presidenza di questo Gabinetto sarebbe stata data al maresciallo Soult, ed avrebbe avuto Thiers il porta-

foglio degli affari esteri. Immediatamente fu combinato un programma, che in sostanza portava: 1.^o che i nuovi ministri non sarebbero inceppati dalla prerogativa Reale nella distribuzione degli impieghi; 2.^o che, senza arrivare fino alla intervenzione, si sarebbero prese alcune misure protettitrici riguardo alla Spagna. Thiers molto insisteva su queste due clausole: sulla prima, perchè molto gli stava a cuore di adempiere alle promesse fatte agli amici suoi; sulla seconda, perchè avea sembianza di determinare uno scopo alla lega, la quale arrischiava assai, senza ciò, di rimanere nella storia unicamente quale la più sterile delle trame ordite dall'ambizione. Inoltre provava Thiers una specie di gioia orgogliosa e maligna nel far indietreggiare il re in una quistione che agli occhi della Europa avea assunto il carattere di un duello impegnato fra lui e Luigi-Filippo.

Ed era per giungere a questo punto, che durante molti mesi erasi ovunque sparso l'agitazione e l'odio!

Checchè ne sia, dopo che la lista de' nomi fu stabilita e adottato il programma, Soult, Thiers, Humann e Dupin si recarono a Corte, sia per conoscere le disposizioni del re, sia per fargli aggradire Passy, Villemain e Dufaure, i quali il re non amava non solo, ma benanche temeva. V'ebbe qualche cosa che i ricevimenti rammemorava di Roland alla Corte di Maria-Antonietta nell'accoglienza fatta ai membri del Centro Sinistro, abbenchè niuno di costoro nè per indi-

pendenza nè per austerità al ministro girondino rassomigliasse. Al loro entrare, la famiglia Reale fe' mostra di un contegno severo e cupo. Solo, il re con volto sorridente gli accolse. Silenziosi attraversarono le stanze che separavano dall' appartamento della regina la sala ove doveva seguire l' abboccamento ed ognuno si pose a sedere: Dupin spingendo fino all' audacia la franchezza del suo contegno, Humann, serbando l'aria di bonarietà mista di astuzia che il distinguera, il maresciallo taciturno colla testa piegata su d'una spalla, Thiers finalmente in uno stato di tale agitazione che appena gli consentiva di starsi seduto. Aperta la discussione intorno alle persone, il re poco proclive si mostrò a Dufaure, non conoscendolo punto, e supponendogli un ruvidissimo carattere. Allorquando intese pronunciare il nome di Passy, Luigi-Filippo rammemorò queste parole che un giorno Passy lasciò sfuggire sui gradini della tribuna: « Il male sta al disopra de' ministri », ed esclamò: « Passy! ma egli è mio personale nemico » ed aggiunse di Villemain: « È un nemico della mia famiglia », alludendo con ciò alla poca sollecitudine che erasi dato Villemain all'epoca del 1830 nel salutare lo innalzamento della dinastia d'Orléans. Per quanto fossero vive le ripugnanze svelate con simili detti, Thiers non lasciò di combatterle con calore e ne trionfò. Intorno alla quistione delle cose, la opposizione del re si ridusse ad una grande abbondanza di parole, alle quali, contro il proprio costume, Thiers non op-

pose che un freddo laconismo od ostinate ripetizioni.

Il risultamento di questo primo passo autorizzava a pensare che il ministero proposto non era punto accetto alla Corte. Perciò fu molto meravigliato Thiers allorchè ricevette da Soult l'assicurazione che all'incontro il ministero era gradito. Riunitosi allora Thiers ai suoi colleghi, con essi riprese la via per al palazzo del re. Giunto a' piedi della scala, pronunciò, scuotendo il capo, queste parole di cui più tardi si fece un'arma contro di lui: « Noi sagliamo ministri queste scale, ma temo che non più ministri le « scenderemo ». Ciononpertanto pronta era la tavola; le ordinanze preparate, e tutto sembrava concluso. Ma Thiers avea fatto proponimento di ottenere dal re spiegazioni precise; perchè, alla diffidenza che nodriva, una vaga accettazione del programma punto non gli bastava. Cominciò adunque ad estendersi minutamente su quanto conveniva tentare a prò degli Spagnuoli di Cristina. Domandò se avevasi la intenzione di accordar loro un soccorso navale; di mandar loro armi; di permettere, presentandosi il caso, lo sbarco de' nostri soldati di marina; di impedire i soccorsi di munizioni da guerra portate a don Carlos dai bastimenti russi od olandesi. Egli era lo stesso che domandare, in sostanza, che la Francia interpretasse il diritto dei neutrali alla foggia degli Inglesi. Passy fece una tale osservazione con una vivacità di cui Thiers fu ancor più irritato che sorpreso. Ma incoraggiato dalla

benevolgente attenzione che evidentemente prestavagli il re, Passy si diede a sviluppare la propria opinione da uomo abile e convinto. Nè tardò a trarre dal suo partito tutti i suoi colleghi, da Thiers in fuori di cui gli sguardi scintillavano di sdegno. Quanto al re, fin dappprincipio, mostrato aveva una perfetta condiscendenza, e la scissione che manifestavasi con tanta vigoria sotto i suoi occhi il dispensava dall'adopere in sostegno de' suoi segreti sentimenti l'autorità delle sue parole. Esaurita sembrava la discussione, allorchè Thiers pienamente deciso di spingere gli schiarimenti fino all'ultimo punto, parlò della necessità di dare a Odilon Barrot la presidenza nella Camera. Nulla conveniva meno al re di simile proposta: avrebbe accettato Barrot per ministro nella speranza di guadagnarselo, ma il vessillo della Sinistra piantato vittoriosamente nella Camera oltremodo lo sgomentiva. Non ebbe d'uopo però di spiegarsi intorno a questa bisogna in modo da produrre una rottura, avvegnachè, al solo udire il nome di Barrot, Humann si fece sollecito a protestare, dichiarando come per proprio conto non potrebbe, senza romperla co' suoi migliori amici, cooperare alla presidenza parlamentare del capo della Sinistra. Di più non abbisognava. « Procurete, o signori, di mettervi d'accordo fra voi », disse allora il re con un'aria alquanto ironica, e levando la seduta. Allora, battendo con violenza le mani sulla tavola, Thiers gridò con un piglio amaro e quasi insultante: « Io ben ve

« l'avea detto, o Sire, che questi signori vi convengono molto più di me. — Eh! ben me ne accorgo », Luigi-Filippo rispose.

Usciti dal palazzo, tutti ne andarono dal maresciallo Soult; ma Humann non tardò a dichiarare che egli si ritirava; e, d'altronde, sentimenti troppo pieni di amarezza erano stati svegliati, per dover risguardare quale impossibile il ristabilimento del buon accordo.

Da ciò derivarono mille voci le più diverse.

Humann, Passy e Dufaure non durarono fatica a mostrarsi persuasi che Thiers, col sollevare le difficoltà di una lunga spiegazione, aveva avuto unicamente di mira di far andare a vuoto una combinazione ministeriale, che supposevasi a lui non piacesse da che il maresciallo Soult vi occupava il posto più importante. L'interpretazione trovò appoggio, i cortigiani l'adottarono, e Thiers venne mostrato siccome il più pericoloso di tutti gli intriganti. Questi, dal suo lato, fece divulgare da' suoi amici, che se egli aveva creduto di dover provocare spiegazioni categoriche, fatto lo aveva per la conoscenza personale che egli aveva del re, pieghevole in teoria, difficile in pratica; che sarebbe stata una imprudenza dal canto suo e cosa inconsiderata lo accettare il potere senza aver fatte anticipatamente le opportune condizioni; che la sua giustificazione compiuta emergeva dalla resistenza di coloro, cui egli stesso aveva scelto a colleghi: resistenza tanto straordinaria quanto inaspettata, e che faceva chiara prova della influenza

esercitata dal contatto colla dignità Reale e dalla smodata brama di ottenere un portafoglio.

In questo mentre, il maresciallo Soult recossi da Thiers, ed istantemente pregollo di volersi mettere alla testa di un Gabinetto. Ma Thiers che non voleva dare appiglio alle accuse di cui era fatto bersaglio, e che, o a ragione o a torto, considerava il maresciallo Soult quale l'inviato della Corte, francamente rispose: « Non « date punto, signor maresciallo, un simile con- « siglio alla Corona. Se io fossi oggi chiamato a « formare un Gabinetto, e che a me ne fosse of- « ferta la presidenza, non vi nascondo che in « una simile offerta non saprei che scorgervi un « agguato ».

In cotal guisa, ai disordini dello interregno ministeriale il conflitto si aggiungeva di recriminazioni invelenite e di oltraggiosi sospetti. Fece mestieri pertanto di ritornare alla idea di formare un Gabinetto tolto dalla collegazione, e si ebbe quindi ricorso a de Broglio, affinchè ad ottenere un ravvicinamento fra Thiers e Guizot si adoperasse. Per disavventura la condizione delle cose erasi già da qualche tempo complicata in un modo straordinario. Il giorno in cui Guizot si era veduto respinto dalla Sinistra, aveva cominciato a piegare di bel nuovo verso le sue antiche affezioni; e i membri del Centro, inebbriati dalla speranza di ricondurlo in mezzo ad essi, avean tratto partito dal suo risentimento. Ora, se fra i dottrinari, taluni, ad esempio di Duvergier de Hauranne, rimanevano fedeli alla

lega, altri, come Hebert, non erano lontani dall'armarsi contro di lei. Ecco quanto non era da Thiers ignorato, ed ei non acconsentiva, per rannodarsi con Guizot, a voler mancare ai suoi impegni colla Sinistra. Thiers erasi ascritto a punto d'onore di ottenere per Barrot la presidenza della Camera, e più questo risultamento facevasi incerto, più si preoccupava dei mezzi per raggiungerlo. Fino a quel momento egli erasi limitato a dire: « Diamo il voto per la presidenza parlamentare di Barrot »: ma al punto a cui siamo domandava da vantaggio, domandava che della presidenza del capo della Sinistra se ne facesse una quistione di Gabinetto. Questa pretensione che parve a Guizot esorbitante, diede alla collegazione l'ultimo colpo!

Frattanto, la società, sì fortemente agitata alla sua superficie, cominciava a commoversi assai più profondamente; già si rendeva manifesto il ribollimento dei partiti; un movimento oltre l'usato dominava nelle ambasciate, e corrieri straordinari, slanciati su tutte le strade della Europa, ne andavano apportatori ai re assoluti della importante notizia che il governo costituzionale era caduto nella derisione, e giunto alla vigilia di seppellirsi nella propria impotenza. Un passo tentato per riunire in uno stesso Gabinetto Thiers ed il maresciallo Soult fu respinto dal secondo con una affettazione di sprezzo che provava al primo di quale implacabile odio egli era l'oggetto; e la emozione generale raddoppiò, eccitata inoltre e mantenuta dallo scatenamento della

stampa. Era un vero furore, una vertigine. E non si scagliava colpo che non fosse diretto alla dignità Reale. Ognuno si batteva o prò o contro, ma sempre attorno a lei. Ad essa, ad essa sola, dicevano gli amici di Thiers, spetta la responsabilità di una crisi tanto prolungata; ed ogni mattina nel *Costituzionale* leggevasi i più veementi attacchi contro la fazione della Corte, contro il maresciallo Soult precipuamente, sospettato di rappresentare in quel fatale ammasso d'intrighi la parte del re. Imperciocchè, si amava di attribuire alla Corte il disegno di dividere per sempre i capi della lega, di opprimerli a mezzo della loro stessa vittoria, di farli convinti l'uno coll'altro di follia e d'incapacità, e di coprire di ridicolo l'assalto da essi dato alla prerogativa Reale.

E, dal canto loro, i cortigiani colle loro imprecazioni perseguitavano Thiers. Stando al *Giornale dei Dibattimenti*, era questi il nemico personale del re, il suo calunniatore; tutto intriccava, perchè l'amore del disordine era entrato nelle sue vene, e sorpassava fuor di dubbio il cardinale de Retz.

A viemeglio accreditare l'accusa, seppe immaginare la Corte uno spediente curioso. Si fecer le mostre di credere che l'anarchia a cui si era in preda era inerente per così dire alla persona di Thiers; che, quand'egli fosse allontanato, l'ordine sarebbe ben presto ristabilito. E intanto gli si veniva offrendo una ambasciata. Ora, taluni diffondevano in quel tempo la voce bugiarda che

gli affari di Thiers erano in qualche disordine e che avea dovuto ricorrere a' suoi amici per aiuto. Egli credette di aver compreso a che tendevano simili cose. Chiamato dal re, Thiers con franchezza gli disse: « Io non potrei accettare « un esiglio con uno stipendio. Ma che il re « mi dichiari per iscritto che egli riguarda un « mio viaggio all'estero come atto a facilitare il « termine della crisi; questo sarà un ostracismo, « ed io lo subirò ». La sera stessa, moltissimi deputati con Odilon Barrot alla testa, accorrevano alla casa di Thiers per offrirgli contrassegni delle loro simpatie e per fortificarlo nel suo rifiuto.

Le cose stavano in questi termini, allorchè il 4.^o aprile s'intese che finalmente un Gabinetto era stato composto. Ma quale non fu la meraviglia del pubblico quando lesse nel *Monitore* i nomi di de Montebello, Gasparin, Girod (de l'Ain), Cubières, Tupinier, Parant e Gauthier! « A' tempi delle contese tra Fox e Pitt, sciamò « la *Revista de' Due Mondi*, rimase l'Inghilterra « sei settimane senza ministero, crisi che durato « avrebbe più lungo tempo ancora, se Giorgio III « dichiarato non avesse che, stanco di tanti ostacoli, era deciso di recarsi a Chawing-Cross e « di prendere per ministri i sette primi gentiluomini che ivi avesse incontrato ». La lista pubblicata dal *Monitore* diè luogo a commenti eziandio più ingiuriosi. Ed in Parigi seguì grande agitazione. V'ebber radunanze sulle pubbliche piazze, grida d'indignazione, un mormorar confuso

precursore della sommossa, ed alcune cariche di cavalleria!

Allora, presi da spavento e costretti a discendere agli artifici, i partigiani della Corona, i membri del Centro, più non pensarono che a rendersi propizi con ogni adulazione e adescamento certi capi del Centro-Sinistro; e risolvettero di offrire la presidenza della Camera a Passy, uno de' caporioni della lega. Thiers ne è tosto informato; e, pieno di dispetto, convoca i membri del Centro-Sinistro in casa di Ganneron, dove, combattendo la candidatura di Passy, rammenta gl'impegni assunti verso Odilon Barrot, e scongiora i suoi amici di non votare per un candidato che loro sarebbe dato per opera del Centro. Il Centro-Sinistro infatti non esitò a pronunciarsi in favore di Odilon Barrot, per cui, nella seduta del 16 aprile, Passy nella sua votazione per la presidenza ebbe in suo favore i suoi avversari e contro lui i suoi amici. I primi la vinsero, e Odilon Barrot non ottenne che 493 voti, laddove il suo competitore ne riunì 223.

Ella era per Passy una strana vittoria; ma siccome questa lo ravvicinava alla Corte, fu dal re incaricato della formazione del Gabinetto, non essendo che provvisorio quello che esisteva, nè potendo questo Gabinetto stesso formar pensiero seriamente di sostenersi. Immediatamente Passy si pose all'opera. Da lui interrogato, Thiers si dichiarò pronto ad accettare qual presidente il maresciallo Soult. Ora, il maresciallo dal canto suo avendo promesso di far parte insieme a Thiers

della combinazione proposta, la conclusione di già riguardavasi come certa, allorquando d'improvviso il maresciallo fece sapere ai personaggi incaricati del negoziato che dovesse Thiers risolversi di rinunciare al ministero degli affari esteri e di accettar quello dell'interno. La proposizione aveva qualche cosa di sì inaspettato e di sì offensivo, essa indicava tanto chiaramente la intenzione di dare alla quistione della Spagna una piega diversa dalle viste enunciate da Thiers, che i suoi amici rifiutarono per lui, prima eziandio di averlo consultato. L'odio di Thiers contro il maresciallo Soult ne crebbe oltremodo, e salito alla tribuna non lasciò di dar sfogo al proprio risentimento con vivissimi termini. E quanto a Passy, che avea combinato l'affare, questi apertamente si dolse di essere stato ingannato, ciò che però non lo trattenne dal fare un secondo tentativo.

Era nientemeno che la sesta combinazione che si esperimentava; e tutto presagiva che questa fiata si raggiungerebbe finalmente lo scopo. I portafogli furono distribuiti nel modo seguente: il ministero degli *affari esteri* a Thiers. L'*interno* a Dufaure, il *commercio* e i *pubblici lavori* a Sauzet, i *sigilli* a Dupin-maggiore, la *guerra* al maresciallo Maison, la *marina* all'ammiraglio Duperré, la *pubblica istruzione* a Pelet (de la Lozère). Ad oggetto di prevenire ogni disputa di preminenza, era stato deciso che il Consiglio non avrebbe un presidente effettivo; che solamente vi sarebbe, per regolare le deliberazioni,

un presidente di *ordine*, le cui funzioni sarebbero adempiute da Dupin. Il 29 aprile ognuno credeva terminata la crisi. Abbenchè in quel giorno non vi fosse seduta, si affollavano i curiosi attorno al Palazzo della Camera; un considerevole numero di deputati impazienti ingombrava la sala delle conferenze, e tutti gli sguardi eran fissi sulle carrozze che stavano nel cortile e che dovevano condurre i nuovi ministri alle Tuileries. Si aspetta, ma indarno; le ore trascorrono; le carrozze non si muovono; tutti si danno a mille congetture. Gli uni amano di attribuire il ritardo a cagioni di lieve importanza; gli altri preconizzano lo scandalo di un sesto aborto, e parlano di certa mano nascosta che va paralizzando gli sforzi i più sinceri. Tutto ad un tratto questa voce si diffonde tra la folla: « Tutto è ito a vuoto ». Infatti, Dupin, che il giorno innanzi erasi recato a Corte, aveva dichiarato inaspettatamente ai suoi colleghi che non vi poteva essere un vero ministero senza una presidenza effettiva; che la presidenza di *ordine* che a lui era stata offerta non gli poteva convenire; che allo scopo di non alienarsi affatto l'animo del Centro avrebbe fatto d'uopo associarsi Cunin-Gridaine, di cui erasi parlato dapprincipio, ma che il rifiuto di questi cangiava la situazione; che il re aveva mostrato qualche freddezza per un Gabinetto formato senza tener in conto le sue preferenze, e che questa freddezza rendeva assai difficile la condizione delle cose in faccia ad una maggioranza la cui forza

non era da porsi in dubbio, e di cui era da temersi la ostilità. In cotal guisa si ricadeva nel caos. L'agitazione crebbe a dismisura in Parigi; chiamato Dupin alla tribuna, non seppe difendersi, cercò un rifugio in poco fondate scuse, e provocò dalla parte di Dufaure una replica fulminante. Ma contro a tanta anarchia quale rimedio? In qual modo trarsi da simili complicazioni?

Niuno può dire quanto sarebbe derivato da un tale disordine, qualora non ne fosse sorta una insurrezione che, vinta, rannodò mercè la imminenza del pericolo i capi disuniti della borghesia.

Esisteva allora in Parigi una società segreta che aveva avuto il suo principio nel mese di luglio del 1834. Colpiti dagli inconvenienti che erano risultati, per la *Società dei Diritti dell'Uomo*, dalla pubblicità della sua esistenza, alcuni repubblicani avevan divisato nel 1834 di fondare una nuova società, la quale avesse un carattere pressochè esclusivamente militare e di cui i capi rimanere dovessero ignoti fino al giorno della pugna. Alla frazione tipo della società, ridotta a sei membri, fu dato il nome di *famiglia*. Cinque o sei *famiglie* riunite sotto un medesimo capo formarono una *sezione*, e due o tre *sezioni* un *quartiere*. I capi di quartiere dipendevano dall'*agente rivoluzionario*, membro del Comitato misterioso che dominava su tutta l'associazione. Si avevano depositi di munizioni ed erano queste anticipatamente distribuite: cattivo

sistema! imperocchè, produceva l'effetto non solamente di dar luogo a pericolose confidenze, ma di risvegliare inoltre ne' cospiratori speranze di combattimenti, le quali, allorchè rimanevano deluse, lasciavano l'associazione senza scopo e tendevano alla dissoluzione di essa. Nondimeno questa società ebbe dapprima un molto rapido sviluppo. Nei primi mesi del 1836 annoverava 1200 uomini, e manteneva importanti intelligenze con due reggimenti di guarnigione in Parigi. L'impazienza di agire era grande, e si diedero alcuni a fabbricar polvere. Ma la polizia funne avvertita; parecchie visite fatte a domicilio condussero alla scoperta d'importanti segreti ed allo arresto de' capi: dopo un fallito tentativo d'insorgimento, la società rimase disorganizzata.

Dal 1836 al 1837, l'opera fu ricominciata dai fondamenti. La *Società delle famiglie* si trasformò sotto il nome di *Società delle Stagioni*; e, mercè una proposizione fatta da Martino Bernard, fu deciso, 1.^o che frequenti reviste si dovessero fare in epoche indeterminate, ora in un luogo, ora in un altro, ciò che darebbe facoltà di riunare o di separare gli uomini senza che loro fosse dato di sapere quando e come si verrebbe ad una azione decisiva; 2.^o che, presentandosi la occasione di combattere, le munizioni fossero depositate lungo il passaggio delle colonne degli insorgenti in modo da non essere distribuite che al momento del pericolo.

Il governo adunque camminava circondato da invisibili nemici. Nel 1838, una fabbricazione di cartocci fu avverata in casa di Raban, incisore al Palazzo-Reale, e non fu questo il solo avvertimento sinistro che ricevette il potere dal caso. Ma dove stava il centro della insurrezione? Quale sarebbe l'ora del segnale? Quale era il numero di questi indomabili combattenti de' quali sembrava che da lungi si vedessero scintillare le armi in mezzo alle tenebre? Nel mese di aprile del 1839, l'associazione annoverava sui ruoli mille uomini; avea a propria disposizione 12,000 cartocci; i suoi capi, che ella stessa non conosceva, erano: Armando Barbès, spirito vivace, anima cavalleresca ed eroica; Martino Bernard, testa possente, uomo di un coraggio da soldato spartano; Blanqui, cospiratore-nato; Guignot, Nètré, e Meillard, caratteri di tutta devozione e pieni di fuoco. Noi abbiamo non ha guari descritto qual'era la spaventevole confusione entro cui aggiravasi il mondo politico. I congiurati, con una funesta impazienza, si agitarono e vollero combattere: parlavano di separarsi quando non si desse di piglio alle armi! Fermiamoci qui un momento per far osservare a quali tristi, a quali deplorabili conseguenze si condannano da sè stessi quegli uomini che, avendo una fede maggiore nelle vittorie della forza di quella che aver dovrebbero nelle pacifiche ed inevitabili conquiste dell'intendimento umano, fanno del progresso della umanità una bisogna di improvviso assalto, una avventura!

I membri del Comitato si trovarono fatalmente inceppati dalla circostanza. La loro armata ad essi sfuggiva a meno che seco non gli lasciasse, e una mano di ferro spingevagli per una via in cui a niuno è concesso di potersi ritirare dopo essersi una volta in quella temerariamente impegnato! Esempio che a nostri dì non può essere giammai troppo meditato da tanta nobile gioventù cui inganna un caldo amore di patria! Imperocchè la fede politica ha la sua ebbrezza, le sue illusioni i generosi pensieri.

Lo insorgimento fu deciso. Quanto ai mezzi, erano questi di tradizione fra i congiurati: radunare, col pretesto di rivista e alla insaputa le une delle altre, tutte le divisioni in vicinanza di un magazzino di armi, e distribuire sul luogo fucili e cartocci, di cui l'anticipato ripartimento avrebbe svelato la cospirazione. Il magazzino di Lepage godeva fama de' meglio provvisti in Parigi; aveva inoltre il vantaggio di essere situato in un posto centrale: fu perciò indicato qual punto di riunione; si procacciarono ne' dintorni due luoghi di deposito; e gli ultimi giorni furono impiegati: da Barbès a visitare i capi di ogni grado ne' diversi quartieri; da Martino Bernard, da Guignot e da Meillard ec. . . . a studiare minutamente le località ed a notare le botteghe che potevano servire per luoghi di aspettazione. Onde evitare gli errori di domicilio e gli attruppamenti sospetti, si ebbe cura d'inviare a ciascun membro riputato atto al combattere un biglietto di convocazione che conteneva una

destinazione speciale e precisa. E quale disegno intendevasi seguire? Quello che proposto aveva Blanqui consisteva nello invadere la prefettura di polizia e di trincerarvisi come in una cittadella. Tutto era stato preveduto: tanti ponti da occupare; tante barricate da costruire; tanta grossezza da dare alle barricate per farle a prova di cannone comune; tanti uomini da stabilire su ciascun punto indicato dalla carta. Barbès obbiettava il pericolo di un volontario isolamento in questo quartiere senza bastevole popolazione da far insorgere, la difficoltà di costrurre fra il segnale e l'attacco barricate tali quali erano prescritte dal manuale dell'ingegnere militare, la difficoltà maggiore ancora di piegare a calcolate manovre cospiratori armati, truppa essenzialmente indisciplinata. Il disegno proposto la vinse. Quanto ad un proclama da diffondersi fra il popolo, a Barbès e a Martino Bernard ripugnava per modestia di far pompa de' loro nomi; ma l'onore di compromettersi apertamente, in modo irrevocabile, toccò il loro animo coraggioso, e diedero le loro firme a fronte di quanto poteva accadere, perchè, secondo le apparenze tutte, era lo stesso che darle in faccia alla morte.

L'ora è giunta. Il giorno 12 maggio, alle ore tre e mezzo del mattino, sbucano i sezionari nella via Bourg-l'Abbé. Il grido alle armi d'improvviso rimbomba e prolungasi con eco formidabile. Battuta a raddoppiati colpi, la porta del magazzino d'armi resiste; ma alcuni insorgenti penetrano entro il magazzino da una finestra che dava in sul cor-

tile, e bentosto, cedendo agli sforzi dell'inter-
no e del di fuori, la porta lascia adito ad una
folla di assalitori. I fucili e i cartocci sono in
un baleno distribuiti; si va sollecitamente alle
case di deposito; e mentre che Barbès, Meillard
e Nètré entrano in una, l'altra è invasa da Mar-
tino Bernard e da Guignot. Ambedue le opera-
zioni avrebbero dovuto essere di una eguale du-
rata, ma, essendo stata la seconda ritardata da
ostacoli cui non era possibile prevedere, Barbès
e Meillard non trovarono nella strada, dove Blan-
qui frattanto era rimasto, che turbamento, de-
serzione, scoraggiamento e disordine: cosa ben
facile a concepirsi o, meglio, inevitabile in sif-
fatti momenti! Non era adunque che un mormo-
rare e un imprecar confuso: Noi siamo traditi!
Non vi ha alcun disegno prestabilito! Dove sono
i capi? che il Comitato si mostri adunque! Bar-
bès si presenta ai più violenti, e nel trasporto
di una scena analoga a quella che, un istante
dopo, caratterizzava questa risposta di Martino
Bernard: « Il Comitato siam noi » giunge a ri-
prendere qualche impero. Stringente nullameno
era la situazione: il grido *si salvi chi lo può*
già si faceva udire. Ben si avvide Barbès che
faceva mestieri di precipitare la lotta senza aspet-
tare la riunione di tutte le forze insurrezionali,
e, seguito da una mano d'uomini, verso i *quais*
si diresse. La colonna passa il ponte di Notre-
Dame, con affrettato passo traversa il *quai aux-*
Fleurs, e si presenta al posto del Palazzo-di-Giu-
stizia. Invitato ad arrendersi, l'ufficiale rispon-

de: Piuttosto la morte! e voltosi a' suoi comanda che approntino le armi. Due colpi di fucile sono tratti allora dal centro degli insorgenti e l'ufficiale cade mortalmente ferito. Immediatamente si avanzano gl'insorgenti, attaccano il posto con una viva fucilata e se ne rendono padroni in mezzo al sangue versato. Ma, in questo intervallo, la prefettura di polizia aveva avuto campo di armare i suoi difensori. Ridotta a troppo scarso numero di combattenti per tentare sulla prefettura un attacco di qualche importanza, ed avvertita d'altronde dai colpi di fucile che un distaccamento d'insorgenti arrivava sulla piazza du Châtelet, la colonna di Barbès e di Meillard si affrettò a raggiungere su questo punto quella di cui facevan parte Guignot, Martino Bernard, Nétré e Blanqui. Molti eransi digià dispersi. Abbenchè riunite, le due colonne formavano una troppo debole truppa per occupare la pubblica piazza. Null'altro adunque rimaneva agli insorgenti, fuorchè di cacciarsi nelle piccole strade e popolose, compiendo il loro armamento colla presa successiva de' posti che incontravano sul loro passaggio. In conseguenza di tale disperata risoluzione, si diressero primieramente sul Palazzo-di-Città che occuparono e dove Barbès con voce ferma lesse il proclama. Indi andarono precipitosamente verso la piazza San-Giovanni di cui presero il posto dopo un micidiale attacco. Di là alla podesteria del 7.^o circondario è breve il tragitto e il fecero correndo. Speravano trovarvi armi: speranza che ben presto svanì; loro

non lasciando che il rammarico di un inutile tentativo.

Frattanto di soldati empievasi la città. Il popolo avea provato qualche emozione, ma non fece alcun movimento. Cinque anni prima, i trecento soldati di una sì impetuosa ed improvvisa rivolta avrebbero incontrato sul loro passaggio tali passioni che si sarebbero accese in un attimo; ma nel 1839 il prodigio della loro audacia non fece che lasciare nella immobilità dello sbalordimento la stanca Parigi. E d'onde venivano questi intrepidi uomini? Dove avevan essi attinto l'eccessivo ardimento di una simile impresa? Che mai pretendeva la loro coraggiosa follia? E chi li spingeva a morire? Noi stessi vedemmo in questa cupa giornata, a pochi passi dalla via della Pace, col fucile sulla spalla quattro giovani di portamento altero e pieni d'ira in volto che accorrevano al sinistro appello delle fucilate. Le poche persone che vedevangli passare si fermavano e gli seguivano con uno sguardo in cui si leggeva una maraviglia mista di spavento.

Il giorno volgeva al suo termine. Tratti gl'insorgenti verso la podesteria del 6.^o circondario da una ispirazione nuova ed improvvisa della loro disperazione, eransi posti in cammino attraversando le contrade Simon-le-Franc; Beaubourg e Transnonain, funesto itinerario cui le precedenti insurrezioni avevano inondato di sangue e che era per modo di dire popolato da spettri. V'ebbe colà, per la parte la più tumultuosa della capitale, alcune ore di annientamento

e di silenzio di cui non è possibile ritrarre l'orrore. Chiuse erano le case, oscure, e più nulla, assolutamente nulla, si udiva: nè il fragore delle carrozze, nè il gridar de' fanciulli, nè il romorio della folla occupata. Finalmente, tutto ad un tratto dal fondo di queste mute vie odesi la *Marsigliese* cantata da voci melanconiche e lugubri. Erano gl'insorgenti che ad un'ultima lotta s'incoraggiavano. Tre barricate furono costrutte nella via Grenetat ove la insurrezione venne a scavare la propria tomba. Fra i capi, Guignot e Meillard erano feriti; Barbès era stato egli pure ferito in fronte, e fu arrestato colle mani annerite dalla polvere e tutto lordo di sangue in volto.

La insurrezione del 12 maggio, spenta, produsse un ministero. Il maresciallo Soult ebbe la presidenza del Consiglio e gli *affari esteri*, Teste la *giustizia*, Schneider la *guerra*, Duperré la *marina*, Duchâtel l'*interno*, Cunin-Gridaine il *commercio*, Dufaure i *pubblici lavori*, Villmain la *pubblica istruzione*; Passy le *finanze*.

Il 27 giugno 1839, comparvero dinanzi la Corte dei pari: Armando Barbès, Martino Bernard, Bonnet, Roudil, Guilbert, Mialon, Delsade, Lemièrre, Austen, Walch, Lebarzic, Philippet, Dugas, Nougès, Natale Martin, Marescal, Pierné e Grégoire. Il numero degli accusati era molto più considerevole, ma siccome per rispetto agli ultimi la istruzione non trovavasi ancora compiuta, la Corte non avea durato fatica ad attribuirsi il diritto di dividere gli accusati in due catego-

rie. Con una vivace eloquenza, Emanuele Arago e Dupont, difensori di Barbès e di Martino Bernard, provarono che l'indivisibilità del delitto quella induceva della processura; che lo esigeva la giurisprudenza, la logica, il sano criterio, e l'equità; che allorquando trattavasi di un fatto comune a più persone, la parte da assegnarsi a ciascuno dallo insieme delle deposizioni dipendeva; che esisteva l'evidente pericolo di condannare un accusato dietro apparenze che i suoi coaccusati, con ulteriori dichiarazioni potevano distruggere. Ed in appoggio della loro dottrina, con molta destrezza combattuta dal procurator generale, Emanuele Arago e Dupont citavano una consulta firmata dai seguenti distinti avvocati: Martin (di Strasburgo), Hennequin, Nicod, Odilon Barrot, Ledru-Rollin, Marie, Joly, Bethmont, Dugabé, Galisset-Coralli, Béchard, Lucas, Crémieux, Durand de Romorantin, Mandaroux-Vertamy, Charamaule, Dupont-White, Maurat-Ballange, Moulin, Lanvin, Nacet, Plocque, Durand de Saint-Amand, Chamaillard, Cotellet, Hennequin figlio. Ma, sia che il governo amasse di far giudicare Barbès e Martino Bernard sotto la impressione della collera del momento, sia ch'ei temesse, giusta il modo di esprimersi di Franck-Carré, il deperimento successivo delle prove e gli imbarazzi di una lunga processura, non si volle dar ascolto a veruna ragione.

Nelle sue conclusioni Franck-Carré aveva precipuamente insistito sulla uccisione dell'ufficiale Drouineau, affermando essere un assassinio e

facendone ricadere la colpa sopra Barbès. Sorse questi allora e giammai convinzione più profonda non apparve sotto un più nobile aspetto. La calma dell' accusato; la sua alta statura; il suo fronte raggianti; la maschia bellezza e ardimentosa espressione del suo volto; la eleganza de' suoi modi, tutto svelava l'eroico carattere di lui. Parlò con molta semplicità, con brevi detti, e commosse fino alle lagrime una gran parte dell'assemblea. « Io non prendo la parola, dis-
« s'egli, per rispondere alla vostra accusa; non
« sono disposto a rispondere a veruno de' vostri
« argomenti. Se io fossi solo e che altri non aves-
« sero interesse in questo affare, certamente io
« mi tacerei; me ne appellerei alla coscienza vo-
« stra, e voi ben riconoscereste che non siete qui
« giudici che vengano a pronunciare una senten-
« za sopra accusati, ma uomini politici che stanno
« per disporre della sorte di politici nemici. La
« giornata del 12 maggio vi ha abbandonato un
« buon numero di prigionieri, e a me spetta di
« adempiere a un dovere.

« Dichiaro adunque che tutti questi cittadini,
« il 12 maggio, a tre ore, ignoravano il nostro
« progetto di attaccare il vostro governo. Dessi
« erano stati convocati dal comitato senza essere
« informati del motivo della convocazione; cre-
« devano di non dover assistere che ad una ri-
« vista; e fu allorquando arrivarono al luogo in-
« dicato, dove noi avevamo fatto preparare mu-
« nizioni, dove sapevamo trovarsi armi, che io
« diedi il segnale, loro posi le armi in mano; e

« loro ordinaì di marciare. Questi cittadini per-
« tanto furono trascinati ed astretti da una vio-
« lenza morale ad ottemperare a quell'ordine.
« Giusta la mia opinione dessi sono innocenti.

« Io mi lusingo che questa dichiarazione debba
« avere qualche valore appo voi; sendochè, quanto
« alla mia persona non pretendo di trarne van-
« taggio alcuno. Dichiaro che io era uno dei capi
« della associazione; dichiaro che io fui quel
« desso che preparò il combattimento, che tutti
« i mezzi di esecuzione dispose; dichiaro che io
« a questo presi parte, che mi sono battuto con-
« tro le vostre truppe; ma se io assumo sopra
« di me la responsabilità piena ed intera di tutti
« i fatti generali, devo altrettanto respingere la
« responsabilità di certe azioni che io non ebbi
« nè suggerite, nè ordinate, nè approvate. In-
« tendo parlare di atti di crudeltà che sono dalla
« morale riprovati. Fra questi annovero la morte
« data al luogotenente Drouineau, cui, nell'atto di
« accusa, mi si viene imputando qual delitto da
« me consumato con premeditazione e tradimento.

« Non è già che io il dica per voi, da che ben
« so non essere voi disposti a prestarmi fede sic-
« come quelli che siete miei nemici. Io lo dico
« perchè il mio paese lo ascolti, lo sappia. È
« questo un atto di cui non sono nè colpevole,
« nè capace. Se avessi ucciso questo militare, lo
« avrei fatto in un combattimento ad armi uguali
« per quanto una mischia sulla pubblica via il
« consente. Io non ho commesso assassinio, ella
« è una atroce calunnia con cui vuolsi diffamare

« un soldato della causa popolare. Non ho punto ucciso il luogotenente Drouineau. Ecco tutto quanto io dire voleva ».

La verità trova accenti irresistibili: ed ognuno credè nel santuario della propria coscienza ciò che Barbès ebbe affermato. Fedele alla sua dichiarazione, egli si era fatto una legge di non rispondere alle interrogazioni mossegli dal presidente. Ruppe nulladimeno il silenzio in un momento in cui l'interrogatorio lo stringeva: « Quando l'Indiano è vinto, disse, quando la sorte della guerra lo ha fatto cadere in potere del suo nemico, egli più non pensa alla propria difesa, nè a vane parole ricorre: si rassegna, ed offre al taglio il proprio capo ». Il dì seguente, avendo Pasquier fatto osservare che l'accusato aveva avuto ragione nel paragonarsi ad un selvaggio; « il selvaggio spietato, riprese Barbès, quegli non è che offre il suo capo, ma quegli che lo recide ».

Martino Bernard rifiutò parimente di prestarsi all'interrogatorio, e serbò sino alla fine una stoica fermezza. Nulla risultava a suo carico dalle rivelazioni in fuori di Nougès, uno de' suoi co-accusati, che lo aveva indicato credendo che fosse stato ucciso. Convinto del proprio errore fece Nougès ogni più commovente sforzo per riparare alle conseguenze che ne derivavano, ma era troppo tardi e tutto riescì vano.

Fra gli accusati uno ve ne aveva, Natale Martin pel quale la sua estrema giovinezza destava un particolare interessamento. Vero garzoncello

di Parigi, spensierato e valoroso; l'occasione di divertirsi in una pugna lo aveva sedotto e la sommossa reclutato lo aveva cammin facendo. Il suo contegno al cospetto della Corte de' pari fu ardito e semplice ad un tempo.

Notavasi parimente sul banco degli accusati un giovane di lunghi capelli biondi nomato Austen. A guisa di Barbès, di Martino Bernard e de' loro compagni avea fatto nel giorno 12 maggio tuttociò che far si poteva per morire, ma sembrava che la morte non lo avesse assolutamente voluto colpire. Ecco quale fu intorno a lui la deposizione di Tisserand, ufficiale della guardia municipale:

« Il 12 maggio, verso le ore quattro, fummo
« prevenuti che parecchi disordini erano acca-
« duti nella contrada Bourg-l'Abbé. Alcuni drap-
« pelli furono diretti sul luogo del trambusto.
« Pochi momenti dopo, fummo di nuovo avvi-
« sati che i disordini aumentavano e si spedi-
« rono nuovi drappelli. Alle quattro e mezzo
« circa ci si venne annunciando che molto nu-
« merosi erano gl'insorgenti, e che la podeste-
« ria minacciavano del 6.^o circondario. Io rice-
« vetti allora ordine dal capitano Lallemand di
« recarmi immediatamente verso il detto luogo.
« Mossi a quella volta, ma giunto appena nella
« strada Saint-Martin, trovai la folla compatta
« abbenchè inoffensiva; questa si aprì per la-
« sciarmi passare, e molte persone mi si fecero
« incontro scongiurandomi di retrocedere, e di-
« cendomi che io andava incontro a certa morte.

« Non tenni in conto alcuno un simile avvertimento, che poteva essermi stato dato con prava intenzione.... Ordinai ai miei uomini di seguirmi velocemente e senza trar colpo.

« Mi posi ad alcuni passi innanzi al centro del mio plotone e diedi il segnale al tamburo di battere il passo di carica. Colla spada in mano mi slanciai, seguito da tutti i miei uomini; gl'insorgenti battevano essi pure la carica dal loro lato, e mi ricevettero con un fuoco vivissimo che mi fecero addosso a pochi passi di distanza. Nove uomini furono feriti ed io fui il decimo. Mi gettai tosto sulla barricata dove un insorgente mi trasse una fucilata ma il colpo andò fallito. Diedi allora a costui una stoccata nel petto e cadde. Quest'uomo aveva una capigliatura bionda che gli ondeggiava sulle spalle. Uscii della barricata. In quell'istante vidi un insorgente che avea un ginocchio a terra ed il fucile in mano cui appoggiò al mio petto. Fui destro abbastanza per passargli il corpo con una stoccata. Fra le convulsioni della morte mi afferrò per le gambe, io caddi e ambedue rotolammo sul suolo ».

Le difese furono fatte, dai diversi avvocati che se ne erano incaricati ¹, con molto splen-

¹ Erano questi: Dupont e Arago per Barbès e Martino Bernard; Paillet per Nonguès; Stefano Blanc per Bonnet; Giulio Favre per Roudil; Ligniers per Guilbert; Bertin per Delsade; Leguerre per Mialon; Genteur per Austen; Nogent-St.-Laurent per Lemièrre; Hemerdinger per Watch; Grevy per Philippet; Barre per Lebarzic; Benoit per Dugas; F. Barrot

dore e abilità; ma per la maggior parte degli accusati esisteva il flagrante delitto. Dupont ed Emanuele Arago nelle loro difese provarono ad evidenza quanto maggiormente interessava al loro cliente, cioè, come Barbès era totalmente straniero alla morte dell' ufficiale Drouineau.

Fu il 12 luglio 1839 che la Corte dei pari pronunciò la sentenza. Questa portava l'assoluzione di Bonnet, di Lebarzie, di Dugas e di Gregoire, e la condanna di Barbès alla pena di morte; di Martino Bernard, alla deportazione; di Mialon, ai lavori forzati a vita; di Delsade e di Austen, a 15 anni di prigionia; di Nougues e di Philippet, a 6 anni di prigionia; di Roudil, Guilbert, Lemièr, Martin e Longuet, a 5 anni di prigionia; di Marescal, a 3 anni di prigionia; di Walch e Pierné, a 2 anni di prigionia.

Durante la lettura della sentenza che il condannava all'estremo supplizio, era Barbès tutto volto col pensiero al suo amico Martino Bernard: « È egli condannato a morte? » domandò con grande ansietà. E siccome intorno a ciò fu rassicurato, una nobile soddisfazione si dipinse sul volto di lui. Dal suo lato, Martino Bernard all'udire la propria condanna, diè a vedere che ben poco di sè gli caleva, ma quanto all'incontro dell'amico si preoccupasse.

per Longuet; Barbin per Natale Martin; Puybonnieux per Marescal; Madier-Montjau per Pierné, e Lafargue per Grégoire.

Il rigore della pena da cui era colpito Barbès rese costernata Parigi. E ognuno rimembrava il 1830, il sangue versato a torrenti durante tre giorni, le ordinanze, e come fu risparmiata la testa de' ministri di Carlo X, e quale era a que' tempi l'orrore del re per la pena di morte! Barbès aveva d'altronde svegliato dappertutto inesprimibili simpatie. La sua rivolta era deplorata, biasimata, ma ciascuno il fervore della sua fede ammirava e la dignità del suo coraggio. Il 13 luglio verso mezzogiorno furono visti arrivare sulla piazza Vendôme poco meno di tremila alunni delle scuole di legge e di medicina che si dirigevano verso la cancelleria. Lentamente si avanzavano e taciturni, col capo scoperto, con ordine e col raccoglimento che presiede alla solennità de' funerali. Sulla piazza si disposero in cerchio, e due di essi furono incaricati di recarsi dal guarda-sigilli per domandare l'abolizione della pena di morte in materia politica, e una commutazione di pena per Barbès. Teste non era in casa: gli ricevette Boudet e loro promise, con una nobile benevolenza, di far rapporto fedele della loro missione. Indi la colonna riprese il suo cammino silenziosa e grave in mezzo alla contristata popolazione. Nel medesimo tempo, per lo stesso scopo e col sentimento stesso di ordine, un'altra colonna di cittadini formatasi sul baluardo Bonne-Nouvelle dirigevasi verso il palazzo della Camera dei deputati. Ma questa nelle sue file avea operai ed uomini in camiciotto: non fu ap-

pena giunta al ponte della Concordia quando una carica di cavalleria fece violento impeto contro essa e la disperse.

E alle pubbliche dimostrazioni, una quantità se ne aggiunse di private. Risaputosi che di tutti i membri del Gabinetto il maresciallo Soult era quegli che maggiormente nelle idee di rigore tenevasi ostinato, Dupont ed Emanuele Arago andarono a lui colla mira o di smuoverlo, ovvero di fargli considerare quanto esponeva la propria responsabilità. Il maresciallo non diede una decisiva risposta, fingendo di non comprender bene quanto da esso si desiderava, e limitossi a diré che egli non aveva seduto fra i giudici. E quanti e quali voti non furono fatti! Quanti progetti concepiti! Un Inglese, che era stato presente ai dibattimenti, offrì centomila franchi per la segreta liberazione di Barbès. Lettere minaccevoli fur scritte sotto il velo dell'anonimo. Nella speranza di interessare la materna tenerezza della regina, le si fecero temere terribili vendette, e che la vita de' suoi figli potesse essere solidaria di quella di Barbès quando morisse su di un patibolo. La regina infatti provonne un orribile spavento. I duchi d'Aumale e di Montpensier erano fino allora cresciuti, nel collegio Enrico IV, all'ombra di una condizione privilegiata, assistendo bensì alle classi, ma avendo un appartamento pe' loro studi e un giardino per loro diporto: questi privilegi sparvero ne' primi giorni che susseguirono la condanna di Barbès. E fur visti i giovani principi insieme

al rimanente degli allievi andare alla messa e al bagno, come se la esistenza de' loro camerata più strettamente collegata alla loro avesse dovuto proteggerli, e servir loro di scudo! Lo spavento della Corte era sì pronto al sospetto, che appiccatosi fuoco ad una fucina nel quartiere latino, furono disposte truppe sul terrazzo del collegio. Altro soggetto di allarme! Le bettole d'ogni dintorno erano vuote, le barriere deserte; ne' luoghi ove d'ordinario il romore si udiva dei popolari piaceri, un silenzio di duolo regnava; e che mai presagiva questa grande tristezza del popolo? Malgrado il parere del Consiglio, che erasi lasciato tentare dal miserando splendore di una resistenza al pubblico voto, il re decise che la pena di morte fosse commutata in quella dei lavori forzati a vita. Per un uomo della tempra di Barbès era lo stesso che aggravarne la pena: non si tardò a comprenderlo, e la deportazione fu sostituita ai lavori forzati.

Sei mesi dopo soltanto, la seconda categoria degli accusati del 12 maggio comparve dinanzi alla Corte dei pari. Non avendo Blanqui voluto rispondere, ed avendo Dupont suo difensore per onorevoli motivi rinunciato a prender la parola, questo secondo processo nulla offrì di notevole ¹.

¹ Ecco quale fu la sentenza:

« La Corte dei pari dopo aver udito Blanqui nelle sue osservazioni, e Dupont difensore di lui nella sua dichiarazione in cui rinuncia a prendere la parola; Guignot, e Grevy suo difensore; Quarré, e Lauraş suo difensore e l'abate Quarré

La insurrezione del 12 maggio merita di essere severamente giudicata. Dessa turbò in un modo improvviso e colpevole il riposo della città. Scoppiava tanto immaturamente, che il popolo,

suo consigliere; Charles, e Giulio Favre suo difensore; Moulines, e Paulmier suo difensore; Bonnefond, e Derodé suo difensore; Piéfort, Focillon, e Dubrena loro difensore; Hendrick, e Desgranges suo difensore; Lombard, e Montadère suo difensore; Simon, Hubert, e Desmarets loro difensore; Huart, e Mathieu suo difensore; Béasse, e Genteur suo difensore; Petremann, e Delamarre suo difensore; Bordon, e Thomas suo difensore; Evanno, ed Hello suo difensore; Lehéricey, e Moreau suo difensore; Dupouy, e Benoist suo difensore; Druy, e Rodrigues suo difensore; Herbulet, e Leroyer suo difensore; Vallière, e Maudheux suo difensore; Élie, e Porte suo difensore; Godard, e Blot-Lequesne suo difensore; Patissler, e Gressier suo difensore; Gérard, e Grellet suo difensore; Dubourdieu, e Conte suo difensore; Bouvrard, e Jolly suo difensore; Buisson, e Cadet de Vaux suo difensore; Espinousse, e Nogent-St.-Laurens suo difensore; Dugrospré, e Hemerdinger suo difensore, nei loro mezzi di difesa, i suddetti accusati interpellati inoltre in conformità al § terzo dell'articolo 335 del Codice di procedura criminale:

« In quanto riguarda Moulines (Eugenio), Huard (Camillo Giambattista);

« Considerando che non vi sono prove sufficienti che essi siansi resi colpevoli dell'attentato qui sotto qualificato;

« Dichlara: Moulines (Eugenio), Huard (Camillo G. B.) assolti dalla accusa portata contro di essi;

« Ordina che siano posti sul momento in libertà quando non siano ritenuti prigionieri per altri motivi;

« Condanna Blanqui (Luigi-Augusto) alla pena di morte ¹;

« Guignot (Luigi-Pietro-Rosa), Élie (Carlo-Stefano), ciascuno a 15 anni di prigionia;

¹ La pena di Blanqui, siccome quella di Barbès, fu commutata.

abbenchè patisse, la mirò senza prendervi parte alcuna. Egli è evidente che punto non corrispondeva nè a quello sdegno generale, nè a quel vasto bisogno di resistenza da cui solamente vengono legittimate le ardimentose imprese. Imperciocchè, il voler far dipendere il trionfo della ragione e della equità dalle combinazioni e dalla riuscita di un improvviso assalto equivale al mostrare di non tenere abbastanza in conto nè l'una nè l'altra. Per converso abbisogna saggezza e tempo; e la pazienza è dessa del pari una virtù repubblicana. Certamente, egli è proprio delle menti le più elevate ed è la loro gloria, il

« Bonnefond (Pietro), Hendrick (Giuseppe-Ippolito), Herbulet (Nicola), Vallière (Francesco), Godard (Carlo), Dubourdieu (Giovanni), ciascuno a 10 anni di prigionia;

« Espinousse (Giovanni-Leggero), Dugrospré (Pietro-Eugenio) a sette anni di prigionia ciascuno;

« Charles (Giovanni), Piéfort (Francesco), Focillon (Luigi-Savero-Augusto), Lombard (Luigi-Onorato), Simon (Giovanni-Onorato), Hubert (Costante-Giorgio-Giacomo), Pétreman (Emilio-Leggero), Évanne (Gian-Giacomo), Dupouy (Bertrando), Druy (Carlo), Gérard (Beniamino-Stanislao), Bouvrard (Augusto), Dubuisson (Luigi-Medardo), ciascuno a cinque anni di prigionia;

« Ordina conformemente all'art. 47 del Codice penale, che, spirata la loro pena, tutti i condannati alla pena della prigionia qui soprannominati debbano rimanere per tutta la loro vita sotto la sorveglianza dell'alta polizia;

« Condanna Béasse (Gian-Francesco), Bordon (Gian-Maurizio), Lehericy (Pier-Giuseppe), a cinque anni di carcerazione;

« Quarré (Alessandro-Basilio-Luigi), Patissier (Pier-Giuseppe), a tre anni di carcerazione ».

volersi slanciare più innanzi della loro epoca; ma il volerle fare violenza non è ad alcuno concesso. E su questo punto fa d'uopo tantopiù di combattere l'errore, siccome quello in cui d'ordinario incorrono gli uomini veramente devoti e forti; quegli uomini insomma che hanno per amici necessari tutti coloro che nutrono simpatie per la intrepidezza generosa, e che rispettano abbenchè traviate le ispirazioni dell'entusiasmo e della annegazione.





CAPITOLO LVII.

QUISTIONE D'ORIENTE: — Mahmoud e Mehmet-Ali di fronte. — Situazione rispettiva delle cinque grandi Potenze relativamente a Costantinopoli e ad Alessandria. — Preparativi di guerra in Siria. — Passaggio dell'Eufrate. — Apparente moderazione del vicerè. — Principio della campagna diplomatica. — Errori commessi dai ministri del 12 maggio. — Battaglia di Nezib. — Ibraim trattenuto dalla Francia ai piedi del Tauro. — Morte del sultano Mahmoud. — Giudizio intorno al suo regno. — Dibattimenti parlamentari sulla quistione d'Oriente. — Il Gabinetto francese invita tutti i Gabinetti a garantire in comune la integrità dell'impero ottomano. — Accordo Europeo. — Intrighi diplomatici della Inghilterra. — Reiterate imprudenze del governo francese. — Deserzione della flotta ottomana. — Nota del 27 luglio che troncava affatto un accomodamento diretto fra la Porta e Mehmet-Ali. — La nota del 27 luglio disapprovata dalla Russia. — Malattia di Metternich. — Sforzi di lord Palmerston contro il vicerè; misure coercitive proposte. — L'Inghilterra e la Russia si ravvicinano. — De Brunnow a Londra. — Il ministero francese si dichiara a favore del vicerè. — Lega contro la Francia. — Sebastiani rappresentante di una politica occulta. — Discorso di Thiers sull'alleanza inglese. — Dotazione del duca di Nemours respinta. — Caduta del ministero del 12 maggio.

L'Oriente dello strepito delle armi rimbombava. Due uomini se ne stavano disputando l'impero, e volti erano gli sguardi della attenta Europa alla loro contesa.

Il sultano Mahmoud ardeva di ritogliere a viva forza la Siria al vincitore di Koniah. Mehmet-Ali pretendeva di ottenere, foss'anco colla spada, il possesso ereditario della Siria e dell'Egitto. Dall'una parte e dall'altra era la passione immensa, pari l'orgoglio.

Mehmet-Ali però dissimulava. Dinanzi agli inviati del sultano, il suo modo di esprimersi quello era di un vassallo. Con quale ardore, se Alessandria non lo avesse invincibilmente trattenuto, sarebb'egli andato a Costantinopoli a prostrarsi al cospetto del suo augusto signore! con quale gioia avrebb'egli accostato alle sue labbra il lembo del manto imperiale! Ma sotto questo affettato rispetto, il vicerè d'Egitto non faceva che nascondere la propria ambizione e un odio frenato a stento. Vecchio settuagenario, egli voleva che l'opera di lui ne' figli suoi gli sopravvivesse. Quanto bramava, d'altronde, si conosceva forte abbastanza per prenderlo. Un solo suo cenno.... e le sue navi uscivano dal porto di Alessandria, nel mentre che Ibraim valicava il Tauro. Ma trattenevalo l'Europa, l'Europa che su lui gravitava. Già fino dal 1834 egli aveva osato dire alla Francia, alla Inghilterra e all'Austria: « La Russia è per metà padrona dell'impero ottomano; col pretesto di proteggerlo, « dessa lo copre, e coprendolo lo opprime. Quando la si lasci condurre a fine l'assoggettamento « di Costantinopoli, ella è finita per la libertà « universale: diviene la Russia un colosso che, « sorto formidabile fra il Mar Nero e il Medi-

« terraneo, farà piegare l'universo a dritta o a
« sinistra a seconda del suo capriccio. E vorrete
« voi permetterlo? Ebbene, io Turco, mi fo a
« proporre a voi, custodi dello incivilimento in
« pericolo, una crociata che farà salvo l'impero
« ottomano, salva l'Europa. Io stesso innalzerò
« la bandiera, metterò a vostra disposizione il
« mio esercito, la mia flotta, i miei tesori, e
« sarò la vanguardia. E per ricompensa a tanta
« devozione non altro domando dalla consagra-
« zione in fuori della mia indipendenza quale
« sovrano ». Gigantesco era il pensiero, ma fu
vivamente respinto dalle tre Corti cui Mehmet-
Ali voleva rendere solidarie della sua fortuna.
Più tardi, nel 1838, e dopo negoziati diretti col
sultano, ma infruttuosi, il vicerè fece presso le
Potenze europee un secondo tentativo. Questa
fiata non si faceva egli a proporre un vasto in-
cendio, ma imprendeva a dimostrare come il
miglior mezzo per consolidare la pace consisteva
nel dichiarare il bascialato d'Egitto indipendente
od almeno ereditario, senza di che l'Oriente re-
stava un focolare da cui poteva ad ogni istante
uscire una scintilla da accendere il mondo in-
tero. L'Europa si mantenne inflessibile. Allora
ei fortemente si dolse, e minacciò. Qual padre,
in commoventi termini la dolcezza invocava di
trasmettere alla propria famiglia il frutto delle
fatiche della vita di lui. Qual guerriero, faceva
credere ch'egli era uomo da gettarsi a corpo
perduto nella guerra di uno contro cinque, salvo
a cadere sepolto nel suo diritto e nel suo ardi-

mento. Stavano le cose in tale condizione, quando tutto ad un tratto si seppe ch'egli era non ha guari partito dal Cairo pel Fazoklo, viaggio di seicento leghe. Recavasi ad esplorare ricche miniere d'oro: aveva egli detto il vero? Mehmet-Ali era, quanto altri sommi uomini, un simulatore sublime. Aveva probabilmente avuto in animo di sbalordire le menti, di colorire i suoi disegni in un modo fantastico, di spaventare i suoi nemici colla incertezza delle sue vere intenzioni, e intorno la portata de' suoi mezzi per l'avvenire. Mentre lo si aspettava che ricomparisse armato sulla scena, la riempiva, per così dire, colla sua assenza.

Intanto, abbandonavasi Mahmoud a trasporti furibondi di collera. Non poteva darsi pace, egli che con un cenno faceva cadere ai suoi piedi i propri sudditi tremanti, egli successore del Profeta, di dover scendere a trattative con un soldato macedone. Fra la tutela minacciosa della Russia e la ribellione sempre imminente del vicerè, sentivasi soffocare. Tutto gli faceva orrore in Mehmet-Ali: la sua possanza formata delle spoglie della Porta, la sua gloria d'innovatore, il suo genio, la rinomanza bellicosa di suo figlio, e fino quella fredda moderazione di cui egli ben conosceva e la menzogna e l'ingiuria. Ed in qual modo avrebb'egli potuto padroneggiare la propria agitazione? Il suo impero gli sfuggiva a brani a brani. La Servia erasi vittoriosamente ribellata, la Valacchia e la Moldavia erano venute nella dipendenza di Pietro-

burgo, un principe Bavarese sulla Grecia affrancata regnava, la Francia possedeva Algeri, Mehmet-Ali aveva l'Egitto; e, dopo tanti successivi smembramenti, domandavasi a Mahmoud che a perdere la Siria si rassegnasse! di comportare che del magnifico retaggio de' Califfi altro a lui non rimanesse fuorchè Costantinopoli, di cui stavano le chiavi in mano de' Russi! Nè meno lo tormentava il non aver potuto riformare il suo popolo, qual mago col tocco di una verga. Imperciocchè, il menomo ostacolo si fa supplizio a colui che non conosce limiti nel proprio orgoglio, e il desiderare l'impossibile forma il gastigo del potere assoluto. Alla testa de' vecchi Turchi, celatamente ostili alle innovazioni del sultano, stava Pertew, nobile vecchio e severo, assai reputato per la sua pietà musulmana. Questi cadde in disgrazia, fu spedito a Adrianopoli, e condannato finalmente a morire con un firmano cui strapparono i suoi nemici dall'accecamento di Mahmoud. Pertew lesse con gravità, dopo averlo accostato rispettosamente alle sue labbra ed alla sua fronte, il firmano che lo assassinava. Indi colla serenità del fatalismo musulmano abbandonossi ai suoi carnefici invocando il suo Dio. E il sultano poscia amaramente fu afflitto di questa morte ch'egli aveva ordinato. Ma quali altri argomenti di turbamento! quali sinistri presagi! Un giorno, passando Mahmoud a cavallo sul nuovo ponte di Galata, un Dervis che era considerato qual santo dalla popolazione, e che chiamavasi il cheick dai lun-

ghi capelli, si slanciò dinanzi a lui, e gridatogli: « Fermati, o *Sultano-Giaurro* », tutti gli rimproverò i commessi sacrilegi. Nel mese di gennaio 1839 si appiccò il fuoco all'edificio conosciuto sotto il nome *la Porta*; ed avendo i vecchi Turchi voluto ravvisare il corrucchio del cielo in questo accidente che dava in preda alle fiamme e distruggeva la sede delle deliberazioni del Divano, non potè dissimulare Mahmoud il segreto terrore da cui fu preso, e tantopiù che, quale gastigo della sua empietà, il suo proprio ritratto era perito nell'incendio. In cotal guisa turbato e lacerato, era giunto il sultano al punto di vivere continuamente in uno stato di terribile sopraeccitazione. Dopo essersi stancato tutto il giorno, ora con una sfrenata attività di corpo, ora con una prodigiosa fatica di mente ed eccessiva, continuava la sera il suo lento suicidio con orgie senza esempio. Impaziente di assopire le inquietudini che gli rodevano l'animo, avido di obbliarle, empievasi fino alla gola di vino, di liquori e di rhum, facendosi vanto della sua ribellione contro la legge di Maometto, e freneticamente lottando contro gli effetti delle terribili bevande, finchè fossero costretti alcuni schiavi di raccogliere dal suolo, ubbriaco a morte, questo riformatore dell'Oriente.

Or ecco qual'era, riguardo a Costantinopoli e ad Alessandria, la rispettiva condizione delle cinque grandi Potenze europee.

La condizione della Russia a tutte soprastava. Siccome quella che teneva il piede sopra Costantinopoli, poco le importava che fra le due rivali vi fosse pace o guerra. Nel primo caso, essa aveva a guarentigia del suo dominio lo stato di ansietà e di sfinimento in cui lo *statu quo* manteneva la Turchia. Nel secondo, quando Ibrahim facesse un solo passo avanti, le serviva di pretesto per correre al Bosforo. Perciò la Russia non aveva ad inquietarsi di cosa alcuna; e solamente per ornarsi delle apparenze della moderazione, e per pudore, il mantenimento della pace addomandava.

Ed era quanto voleva parimente la Prussia, ma unicamente per timore de' pericoli. Perchè sulla scena che le stava dinanzi ben iscorgeva non poter ella rappresentare veruna parte.

Ma non così camminava la bisogna per l'Austria, direttamente interessata a difendere contro l'ambizione russa la imboccatura del Danubio. D'altronde de Metternich faceva consistere la sua gloria nel preservare da qualunque scossa l'equilibrio europeo stabilito nel 1815, e le probabilità di un conflitto allarmavano la circospetta politica di lui. Giunto alla età in cui si prova il bisogno di riposo, aveva sembianza di dire, siccome Luigi XIV: « Ciò durerà almeno finchè io « viva ». L'Austria adoperavasi adunque a calmare la smania bellicosa di Mahmoud, senza far mistero che dessa preferiva il sultano, sovrano legittimo, al vicerè, suddito ribelle.

E per dire della Inghilterra, essa nodriva contro Mehmet-Ali un odio sistematico, implacabile. Giurato aveva di perderlo, da che resisteva al despotismo dei mercanti di Londra, da che aveva in mano l'Eufrate e il mar Rosso, strade maestre dell'India, da che non si poteva andare dal Tamigi al Gange, traversando il Mediterraneo, senza incontrarlo e senza dipendere da lui, da che finalmente egli amava la Francia. Da tuttociò ebbe vita il trattato di commercio concluso il 16 agosto 1838 fra l'Inghilterra e la Porta, trattato che doveva ad un tempo stesso servire di contrapparte alle convenzioni di Unkiar-Skelessi, e rovinare il bascià d'Egitto colla soppressione dei monopoli, pressochè unica sorgente delle entrate di lui. E chi rappresentava a Costantinopoli quest'odio inglese? Lord Ponsonby, diplomatico impetuoso sino alla follia, appassionato sino alla violenza. Egli è vero che il console della Gran-Bretagna ad Alessandria era Campbell, uomo pieno di sano criterio e di moderazione. Ma lord Ponsonby traeva a sè il grosso della politica, se ne faceva centro, e, quantunque avesse in sulle labbra parole di pace, sottomano incitava alla guerra, coll'invelenire i rancori e coll'accrescere la gelosia di Mahmoud, coll'incoraggiarne l'orgoglio, dipingendogli la occupazione della Siria per parte di Ibrahim quale una usurpazione di una singolare insolenza, e predicendo come un fatto inevitabile lo estermidio del vicerè. In ciò, non v'ha dubbio, lord Ponsonby andava al di là della

politica del suo governo. Il Gabinetto di San-Giacomo temeva, in fondo, e temer doveva una rottura che avrebbe posto infallibilmente Costantinopoli sotto la protezione della spada russa.

Dal lato della Francia, gli stessi timori relativamente alla Russia. Imperciocchè, del resto — e qui il governo e la nazione si trovavano pienamente d'accordo — la Francia aveva per Mehmet-Ali una decisa preferenza. Gli sapeva grado del culto che egli professava per la memoria di Napoleone, della sua simpatia pel carattere francese, della sua inclinazione a farsi nostro imitatore, della sua sollecitudine nel servirci. Ed inoltre, era un uomo nuovo, il figlio delle proprie imprese, un eletto delle moderne rivoluzioni. Disgraziatamente e per una madornale inconseguenza, la Francia, che amava il vicerè, erasi fatta rappresentare a Costantinopoli dall'ammiraglio Roussin, l'uno de'suoi più decisi nemici. E fa d'uopo aggiungere che il Gabinetto delle Tuileries molto meno di Alessandria che di Costantinopoli si preoccupava, ciò che lo conduceva a fare per la conservazione della pace sforzi perseveranti e sinceri.

Ben lo si vede, per quanto fosse profonda fra le cinque Potenze la diversità degli interessi o delle simpatie, considerata nel suo insieme, pronunciavasi l'Europa per lo *statu quo*, ed, in vista della propria tranquillità, dessa imponeva il riposo all'Oriente.

Inutile violenza fatta a due rivali egualmente ansiosi di finirla una volta! A Costantinopoli,

ad Alessandria, sulle rive dell'Eufrate, ai piedi del Tauro, tutto spirava guerra. Mahmoud ne spingeva i preparativi con occulto ardore, fatto maggiore ancora dall'obbligo di dissimulare e dagli ostacoli. Nel mentre che con menzognere assicurazioni abusava della buona fede dell'ammiraglio Roussin e teneva in sospenso la diplomazia, Mahmoud con ordini segreti metteva in movimento tutto il proprio impero. Il capitano-bascià Ackmet recossi in fretta a visitare e fortificare lo stretto dei Dardanelli. Una leva di sessantamila soldati fu decretata. Sulle frontiere della Siria più non vi avea che un formidabile movimento d'uomini e di cavalli. L'esercito capitanato da Hafiz e che fino dal 1837 erasi posto a campo nel paese dei Curdi, ingrossavasi e si avanzava. Gli avventurieri delle montagne avendo rifiutato di abbandonare il sistema delle scorrerie armate per entrare nelle nuove milizie, non andò senza spargimento di sangue l'arruolamento nel Nizam; fu d'uopo far strage delle popolazioni per trarle a forza sotto le bandiere, e per aver reclute si fecero prigionieri. La marcia delle caravane era sospesa. Le strade coprivansi di cammelli oppressi dal carico delle munizioni da guerra. Di più, ed in nome del Gran Signore, misteriosi emissari alla ribellione eccitavano. Sali la loro voce, si dice, fino all'incantevole ritiro, dal fondo del quale lady Stanhope consultava i destini e leggeva nelle costellazioni. Proclamata regina di Palmira nella poesia del linguaggio orientale, e regina infatti per la gentilezza dei

modi, per lo spirito e la beltà, era dessa animata contro il bascià d'Egitto da un risentimento cui la influenza di lei sull'animo de' montanari del Libano poteva rendere assai pernicioso. La gloria di gravi pericoli non mancò adunque ad Ibraim. Questi dal suo lato tutto disponeva, preparavasi a cangiare in caserme gli alloggiamenti delle caravane di Aleppo, i mezzi di difesa rendeva compiuti nella fortezza d'Acrida, e chiudeva le gole del Tauro, porte della Siria.

In questo frattempo, Mehmet-Ali rientrò al Cairo, e il suo ritorno contribuì a precipitare gli avvenimenti. Ei non recava punto dal suo viaggio l'oro tanto desiderato. Ma giammai non aveva egli fatto seriamente assegnamento sul prodotto delle miniere del Sennaar per abbattere il proprio nemico. Appena tornato, si accinse a spedire al figlio rinforzi di truppe. Ed il sultano intanto si compiutamente tenevasi avviluppato nella sua dissimulazione, e il mustechar Nouri-Effendi protestava con una asseveranza sì naturale delle intenzioni pacifiche della Porta, che in mezzo all'aspetto ed alle voci di guerra, l'ammiraglio Roussin nulla aveva perduto della sua intima convinzione e sicurezza. Scrisse questi pertanto a Cochelet, console di Francia in Alessandria, che rotta non sarebbe la pace; che tale era il volere della Francia, e che la volontà di essa la vinceva. Ma ben altro era il senso dei dispacci che de Stürmer indirizzava a de Laurin, console generale dell'Austria presso il vicerè. « Quando sì gravi personaggi non sono

« punto d'accordo, esclamò ironicamente Meh-
« met-Ali, egli è ben permesso di aver qualche
« dubbio ». Ed intanto i rinforzi si posero in
cammino.

In cotal guisa lo scioglimento si andava avvicinando. Ma quale dei due rivali avrebbe cimentato il torto di farsi aggressore? Quistione grave, decisiva forse, poichè l'Europa dichiarato aveva che qual colpevole avrebbe riguardato colui che avesse attaccato il primo! L'aggressore c' fu il sultano. Il 24 aprile 1839 l'antiguardo turco passava l'Eufrate non molto discosto da Bir, città posta a venticinque ore da Aleppo, ore di caravana.

A tale annuncio, trasalì Ibraim di gioia, e tosto spedì corrieri perchè alle truppe egiziane, sparse nella provincia, l'ordine recassero di mover tutte sopra Aleppo. Minore non fu la gioia in Mehmet-Ali, ma, prudente nella sua vecchiezza, seppe dissimularla. Il 16 maggio, i consoli generali ricevevano la seguente circolare:

« Il vicerè ha dichiarato al sig. console-generale che egli si impegna, quando le truppe
« del sultano che hanno passato l'Eufrate presso
« Bir si ritirino sull'altra riva del fiume, di far
« operare un movimento retrogrado al proprio
« esercito, e a richiamare il figlio Ibraim a Damasco; che nel caso in cui questa pacifica dimostrazione fosse susseguita da un movimento
« retrogrado dell'armata di Hafiz-Bascià al di là
« di Malazia, Sua Altezza richiamerà allora il
« generalissimo in Egitto. Sua Altezza il vicerè

« ha aggiunto, di suo proprio moto, che qua-
« lora le grandi Potenze acconsentissero a gua-
« rentirgli la pace, e ad interessarsi per otte-
« nere l'eredità del potere per la famiglia di
« lui, farebbe ritirare una parte delle sue truppe
« dalla Siria, e sarebbe pronto ad intendersi
« per un accomodamento definitivo atto a gua-
« rentire la propria sicurezza e consentaneo ai
« bisogni del paese ».

E chi lo crederebbe? Nel tempo stesso in cui il vicerè offriva un pegno sì incontrastabile della propria moderazione, lord Ponsonby, che leggeva nell'anima del sultano, che era il primò ad ispirargli una odiosa impazienza, che teneva fisso lo sguardo sui preparativi, che era giunto fino al punto di proporre un generalissimo di propria scelta...., ebbene, lord Ponsonby aveva il coraggio di scrivere al governo inglese: « Dal principio fino all'ultima ora il ba-
« scia d'Egitto è sempre stato l'aggressore, e
« il sultano è in diritto d'invitare le grandi
« Potenze a mostrarsi fedeli alle loro dichiara-
« zioni ».

Otto giorno dopo, Campbell inviava da Alessandria a lord Palmerston un dispaccio nel quale si esprimeva ne' seguenti termini: « La perfida
« condotta del sultano, che ha agito in opposi-
« zione ai consigli che davangli a Costantino-
« poli gli ambasciatori, avrà non solamente esau-
« rito i suoi propri mezzi, ma affievolito la in-
« fluenza morale di lui nella Turchia, nel men-
« tre che la moderata condotta di Ibrahim-Ba-

« scia, il quale non agisce se non in conformità
« degli ordini di suo padre, coll'astenersi da
« ogni atto di ostilità allorquando poteva di-
« struggere l'armata di Hafiz-Bascia, farà altret-
« tanto onore a Mehmet-Ali ed aumenterà l'in-
« fluenza di lui nell'impero ottomano ».

Così i due principali agenti della Inghilterra nel Levante si smentivano a vicenda.

Del resto, se avesse potuto rimanere qualche dubbio intorno a quanto significava il passaggio dell'Eufrate, non tardò a sparire onninamente. La vanguardia di Hafiz si spinse grado a grado fino a Nezib, drappelli di cavalieri turchi furono lanciati sul villaggio di Ourul, e la occupazione brutale di 14 villaggi nel distretto di Aintab accese la guerra. E in qual modo si sarebbe potuto evitarla? L'esaltamento di Mahmoud era al colmo. Tahir-Bascia, spedito per passare a rassegna l'esercito di Hafiz, era ritornato a Costantinopoli pieno di fiducia, e recando presagi di vittoria. Quando non fosse stato trattenuto, Mahmoud avrebbe preso egli stesso la via per al campo, e, dispiegato il vessillo del Profeta, sarebbe piombato sul nemico, tanto era impetuoso il bollore della sua passione! Finalmente fu ben d'uopo subire la legge della evidenza: sorpreso e adontato, volle avere l'ammiraglio Roussin, alle Acque-Dolci di Europa, una conferenza con Nouri-Effendi e col capitán-bascia; e siccome Nouri-Effendi diffondevasi in ambigue spiegazioni, l'ambasciatore francese diede sfogo in un modo terribile al proprio risentimento. Il velo era interamente caduto.

Erano adunque le due armate di fronte, e alla vigilia di venire alle mani, allorchè in Francia il ministero del 12 maggio prese le redini degli affari. Il passaggio dell' Eufrate, risaputosi a Parigi, indicava abbastanza quanto la situazione era stringente: dietro ordine del maresciallo Soult, due de' suoi aiutanti di campo, Foltz e Caillé, partirono immediatamente: l'uno pel campo di Hafiz, passando per Costantinopoli, l'altro per quello d'Ibraim passando per Alessandria.

Qui comincia in Europa una campagna diplomatica di cui fa mestieri di ben considerare le fasi diverse.

E primieramente quale avrebbe dovuto essere la condotta del governo francese?

Duplice era la quistione che a lui si parava dinanzi: orientale, da che trattavasi di determinare le rispettive situazioni di Mahmoud e di Mehmet-Ali; europea, da che in caso di conflitto, il trattato d'Unkiar-Skelessi autorizzava i Russi a difendere Costantinopoli.

Ora, sul terreno orientale ed a fronte delle grandi Potenze, debolissima era la Francia; imperciocchè essa aveva contraria la Russia che abborriva in Mehmet-Ali un rigeneratore promesso all'impero ottomano; la Prussia che seguiva le orme della Russia; l'Austria che perseguitava in Mehmet-Ali il principio rivoluzionario; l'Inghilterra infine, che per aver libero il passo al proprio commercio delle Indie, attra-

verso alla Siria ed all'Egitto, ardeva di distruggere il vicerè.

Sul terreno europeo, all'opposto, la Francia era forte oltremodo, siccome quella che aveva per sè, contro l'ambizione moscovita — restando in ciò neutrale la Prussia — l'Austria cui avrebbe rovinato un compiuto monopolio del mar Nero, e l'Inghilterra, della quale il dominio asiatico perir doveva quel giorno in cui i Russi minacciato l'avrebbero dall'alto di Costantinopoli.

Da ciò una molto semplice conseguenza derivava. Consisteva l'interesse della Francia nello stornare le Potenze dal terreno orientale, per trarle sul terreno europeo, e trattenervele. Di una quistione che molto male a proposito erasi resa complessa, la Francia avrebbe dovuto farne due quistioni distinte e dire: « Lasciamo che Mahmoud e Mehmet-Ali accomodino fra loro le loro contese; e poichè la quistione loro non riguarda l'Europa se non in ciò che ella possa offrir l'occasione alla Russia di recare al sultano pericolosi soccorsi, contentiamoci di sorvegliare sulla inviolabilità del Bosforo. Ecco giunto il momento di lacerare quel trattato di Unkiar-Skelessi contro il quale noi non abbiamo finora innalzato che vane lagnanze; ecco il momento di dichiarare che noi metteremmo al bando della repubblica europea qualunque Potenza che osasse di metter il piede nella città del sultano ».

Era questa certamente la vera politica cui doveva seguire la Francia, ed egli era tanto più facile di assicurarne il trionfo, da che maravigliosamente corrispondeva alle viste della Inghilterra ed alle passioni di essa.

L'Inghilterra infatti aspirava bensì a rovesciare Mehmet-Ali, ma questo desiderio le stava molto meno a cuore del timore di veder passare in mano de' Russi, colla chiave dei Dardanelli, lo scettro del mondo. Se dessa aveva un interesse secondario da far prevalere ad Alessandria, a Costantinopoli aveva da difendere un interesse vitale. E per difenderlo facevale mestieri del nostro appoggio.

Il Gabinetto di San Giacomo fu perciò sollecito di fare al ministero del 12 maggio alcune aperture che tendevano a stringere maggiormente, onde viemeglio opporla a Pietroburgo, l'alleanza di Londra e di Parigi. Fino dal 25 maggio 1839, de Bourqueney scriveva da Londra al proprio governo: « Lord Palmerston è di « avviso che noi ci presentiamo senza dilazione « alcuna a Vienna, *uniti di intenzioni e di sforzi* « *per la conservazione dell'impero ottomano*, che « noi esporre dobbiamo francamente lo scopo « quale noi ci proponiamo di raggiungere, e che « sollecitiamo l'Austria di concorrervi con tutti « que' mezzi che stanno in potere di essa. Un passo « della medesima natura far si dovrebbe nello « stesso tempo a Berlino ». Quanto lord Palmerston facevasi a proporre, era adunque che, mediante un previo accordo e particolare, la Fran-

cia e la Inghilterra si ponessero in grado di padroneggiare le deliberazioni che avrebbero avuto per iscopo la conservazione dell'impero ottomano.

La strada era tracciata; ma i ministri del 12 maggio se ne scostarono, trascinati da cieche preoccupazioni. Fintantochè avessero tentato di far entrare la Turchia nel diritto europeo, a cui i trattati del 1815 aveanla giudicata straniera, e di sostituire al protettorato esclusivo de' Russi su Costantinopoli una specie di protettorato antifizionario, nulla vi era certamente di meglio; ma, più si entrava nella idea di un concerto europeo, più facevasi indispensabile di limitare la competenza di esso, e di determinare la parte che doveva rappresentare. Si poteva lasciargli la cura di provvedere alla indipendenza del Bosforo, il dovere di guarentirla; ma per poco che si fossero estesi i suoi attributi, per poco che gli fosse stato riconosciuto il diritto di regolare fra Mahmoud e il suo vassallo lo spartimento dell'Oriente, la era finita per gl'interessi della Francia. Imperciocchè, non era egli evidente che dal momento che si fosse trattato di Mehmet da soddisfare, e non più di Costantinopoli da porre sotto salvaguardia, avrebbe trovato la Francia nel Gabinetto di San Giacomo un oppositore intrattabile? Non era egli facile da prevedersi che le Potenze una volta chiamate sul terreno orientale, la Francia non avrebbe avuto che un voto contro cinque, e che sarebbe stata per conseguenza ridotta alla alternativa o di abbandonare

Mehmet-Ali, suo alleato, ovvero di ritirarsi dal concerto provocato da lei stessa?

Costantinopoli univa la Francia e l'Inghilterra: Alessandria le separava. Faceva d'uopo adunque di dirigere tutto lo sforzo dei negoziati dalla parte di Costantinopoli, e porre Alessandria fuori del circolo diplomatico. Disgraziatamente, a vece di dividere le due quistioni, il ministero del 12 maggio le considerò quali connesse e chiamò la Europa a scioglierle in comune tutte a due. Fallo immenso ed irreparabile!

Il primo atto con cui il ministero del 12 maggio fece conoscere la sua falsa politica fu un rifiuto del quale l'Inghilterra si tenne ed ebbe diritto di tenersi per offesa. In un dispaccio che portava la data del 19 giugno 1839, avea fatto lord Palmerston al Gabinetto delle Tuileries una proposta ardita, ma che, accettata, metteva per lungo tempo il suggello sulla alleanza della Francia e della Inghilterra. Proponeva lord Palmerston la unione delle bandiere francesi e britanniche nel Mediterraneo coll'ordine di forzare lo stretto dei Dardanelli nel caso in cui le truppe russe ponessero piede sul territorio turco. Il dispaccio aggiungeva che, « se i forti del Turco resistessero, farebbe d'uopo avere una forza « da sbarco per poterli prendere a rovescio ».

Non è questa forse la evidente prova che, alla origine de' negoziati, egli era Costantinopoli e non Alessandria che maggiormente preoccupava la Inghilterra? Quando i ministri francesi avessero

saputo lasciarle questa preoccupazione ed associarvisi, tutti gli sguardi sarebbero stati volti al solo punto su cui la Francia aveva interesse di tenerli fissi; e la Siria non avrebbe avuto a subire altra intervento da quella della vittoria in fuori. Ecco quanto il ministero del 12 maggio punto non seppe scorgere. Dal 1830 in poi, il governo avea per costume di scambiare la paura colla politica: una dimostrazione imponente e legittima apparve a spiriti eccessivamente pusillanimi sotto le cupe sembianze della guerra; loro sembrò di essere perduti quando si fossero mostrati risoluti, ed alle proposizioni di lord Palmerston il maresciallo Soult rispose: « che egli risguardava siccome cosa molto de-
« siderabile, che le bandiere d'Inghilterra e di
« Francia dinanzi a Costantinopoli comparissero
« nello stesso tempo che la bandiera russa, ma
« ch'ei dubitava che non fosse da lasciarsi al-
« l'arbitrio degli ammiragli una quistione sì im-
« portante, quella cioè di dichiarare la guerra
« alla Russia ed alla Turchia, sendochè tale sa-
« rebbe la inevitabile conseguenza dell'ingresso
« delle flotte inglese e francese nello stretto dei
« Dardanelli operato colla forza ¹ ».

Il Gabinetto francese, al progetto che gli era stato sottoposto, un altro ne sostituiva che consisteva nel domandare alla Porta che fossero ammesse nel mar di Marmara le flotte nel caso di una invasione per parte de' Russi. Accettò la

¹ Dispaccio di lord Granville in data del 28 giugno 1839.

Inghilterra, ma non senza dispetto, questa contro-proposta. Spaventossi di avere cotali alleati, ne prese ombra, e ne risultò nella sua politica un cambiamento improvviso che più tardi produsse uno scandalo.

Mentre che in Europa stava la diplomazia preparando da lungi i suoi agguati, si dava fuoco al cannone sull'Eufrate. E davasi da Costantinopoli e da Alessandria quasi ad uno stesso tempo il temuto segnale.

E cionondimeno il sultano si avvicinava al termine della sua vita. Vedrebb'egli la fine di questa guerra? All'aspetto del suo volto cadaverico, del suo corpo animato d'un movimento convulsivo, delle sue ginocchia vacillanti, del suo languido sguardo, ben si poteva dubitarne¹. Attaccato da una malattia cui i medici chiamano col terribile nome di *delirium tremens*, era già in preda alla morte. Ma egli, con uno sforzo disperato che lo rianimava ad un tempo stesso e lo struggeva, erasi dato interamente, nel poco che gli rimaneva di vita, alla speranza di poter tenere, non foss'altro che per un momento, sotto i suoi piedi l'abborrito rivale. Nel mese di giugno 1839 Mahmoud diè sfogo con un manifesto al grido supremo della sua rabbia impotente. Rim-

¹ Nella loro curiosa ed eloquente opera intitolata *Due anni della Storia dell'Oriente*, de Cadavène e Barrault hanno dato sulla malattia di Mahmoud alcuni ragguagli molto interessanti e riferiti con molto ingegno. Noi rimandiamo i nostri lettori a quell'opera, imperocchè i limiti della nostra storia non ci permettono di entrare in questi particolari.

proverava a Mehmet-Ali la insolenza e la empietà della sua ribellione, le sue spedizioni al golfo Persico, il passaggio di Suez chiuso agli Inglesi, la penisola arabica percorsa e devastata, la provincia di Bassorah e di Bagdad provocate alla ribellione, le guardie stabilite alla tomba del Profeta indegnamente scacciate. Mahmoud indirizzò questa nota violenta ai rappresentanti dell'Austria e della Russia dichiarando che stanca era la pazienza di lui. E dietro suo ordine infatti la flotta ottomana mise alla vela, nel mentre che, per vederla partire, egli si trascinava rifinito ed ansante fino al chiosco di Scutari.

Con un ardore altrettanto grande, abbenchè meno feroce, Mehmet-Ali metteva in movimento la flotta egizia. Alla notizia delle replicate aggressioni di Hafiz, ei non aveva potuto frenare i propri trasporti; e levando al cielo la sua testa canuta: « Gloria a Dio, aveva egli esclamato, che permette al suo vecchio servo di terminare la propria opera colla sorte delle armi! » Dalle istruzioni che si fece sollecito di spedire a suo figlio traspariva la certezza del trionfo: « Al giungere del presente dispaccio, voi moverete ad attaccare le truppe de' nostri nemici che sono entrate sul nostro territorio, e, dopo avernele scacciate, marcierete contro la loro grande armata, alla quale offrirete battaglia. Quando, la Dio mercè, la sorte si dichiarerà in nostro favore, senza passare la gola di Kulek-Boghaz, marcierete direttamente su Malazia, Karpout, Orfa e Diarbekir ».

Fu il 24 giugno 1839 che l'armata d'Ibraim si pose in movimento definitivamente per combattere. Dopo essersi impadronito, senza ferir colpo, del villaggio di Mezar, cui la cavalleria turca che lo occupava avrebbe potuto facilmente difendere ed invece abbandonò, il generale egiziano andò in persona a far la ricognizione del campo di Hafiz. L'armata turca, accampata al sud del villaggio di Nezib, sulla diritta e sinistra del fiume stava riparata dietro trinceramenti molto bene costrutti, ed una formidabile posizione occupava. Ibraim giudicò essere l'assalto di fronte troppo pericoloso. Ritornò adunque indietro e marciò verso l'est in modo da giungere alle spalle della sinistra del nemico. Ma, per arrivare fino a lui prendendolo a rovescio, faceva mestieri di passare per una gola stretta e lunga, cui gli Egiziani non avrebbero potuto attraversare senza inondarla del loro sangue, qualora Hafiz ne avesse contrastato il passaggio. Ibraim non esitò un momento, tanto egli fidava nella sua fortuna, e la riuscita provò ch'egli non si era ingannato. Per uno inesplacabile acciecamiento, si tenne Hafiz immobile nel suo campo. Arrivato in cotal guisa, senza aver incontrato un solo nemico, alla estremità della gola, Ibraim fece alto colla sua vanguardia, si stese sul terreno, e, mentre aspettava il grosso del proprio esercito, si addormentò.

Il 24 giugno era il giorno prefisso per la battaglia, giorno solenne che sembrava racchiudere tutto l'avvenire dell'impero ottomano, e,

forse, un mezzo secolo di rivolgimenti e di guerre per la Europa. Pressochè eguali in numero erano le armate: 40,000 uomini incirca da ciascuna parte. Ma la vincevano sugli altri gli Egiziani per la disciplina, per la confidenza e per la fama de' generali.

Nato nelle regioni del Caucaso, Hafiz-Bascià a molto vigore e tenacità un pio esaltamento accoppiava ch'egli aveva attinto in uno studio speciale del Corano, e che si dava a vedere nel suo contegno. Vincitore degli Albanesi, vincitore de' Curdi, era caro al suo signore; questi faceva su lui grande assegnamento; ed egli dal suo lato amava di credersi destinato a por fine ai trionfi di Ibraim. Tuttavia il suo astro erasi offuscato fino dal principio delle recenti operazioni; e l'occupazione del villaggio di Mezar e lo aver lasciato che gli Egiziani impunemente marciassero sul di lui fianco, erano fatti che rendevano alquanto dubbia la sua abilità.

Quanto a Ibraim, era tutto raggianti, e rimembrava i trionfi di Koniah. Egli aveva un notevole appoggio in un uomo assai riputato sì per la prontezza e la penetrazione delle sue viste militari, quanto pel suo coraggio. Da semplice ufficiale francese, Sève era divenuto successivamente l'istruttore degli eserciti del vicerè, il suo più saldo sostegno, l'amico del suo figlio, e godeva nella seconda patria che acquistato aveva, sotto il nome e col titolo di Solimano-Bascià, di una grande e ben meritata influenza. « Signori — aveva egli detto agli ufficiali egi-

« ziani il giorno innanzi la battaglia e dopo aver
« loro dato i propri ordini — A rivederci do-
« mani sotto la tenda di Hafiz ».

Il combattimento s'impeguò alle otto del mattino mediante un vivo cannoneggiamento. La manovra d'Ibraim sortì tutto il suo effetto. L'armata turca aveva voltato le spalle ai trinceramenti che avrebbero dovuto proteggerla, e presentavasi allo scoperto. Del resto, da ambe le parti regnava lo stesso ardore, ma non una pari abilità; i colpi dei Turchi andavano per la più parte a vuoto, laddove l'artiglieria egiziana, ben diretta, da tutte parti rompeva le file dell'armata ottomana, e vi spargeva un disordine tremendo. Tuonò il cannone per un'ora e mezzo all'incirca; indi, ad una delle loro estremità i due eserciti s'incontrarono e si azzuffarono. Seguito da una parte della sua estrema dritta composta di cavalieri e di fanti, Ibraim con grande impeto si scaglia contro l'estrema sinistra di Hafiz. Ma, coperta da un bosco di olivi, la fanteria turca aspetta il nemico di piè fermo, lo lascia avvicinare, e allora incomincia a fargli fuoco addosso. La cavalleria d'Ibraim si arretra, si ripiega sui due reggimenti di fanteria che la sostenevano, seco li tragge, e prende la fuga malgrado le imprecazioni d'Ibraim tutto fremente. Intanto la dritta è rimasta di piè fermo, e, per converso, un movimento d'incertezza si manifesta nella sinistra de' Turchi. Lo scoppio di molti cassoni rende inservibili alcune batterie e sparge tra le file il disordine. I Curdi

sen fuggono. Immediatamente, Ibraim e Soliman-Bascià spingono innanzi la loro diritta, e spediscono al centro ed alla sinistra l'ordine di attaccare. In cotal guisa, incalzata su tutta la linea, l'armata turca cede, è rovesciata, e si sbanda. Colla sciabola in mano e disperato, Hafiz invano sgrida, prega, o colpisce i fuggenti; il torrente della sconfitta lo investe e seco il trascina. Ei corre a celare fra le montagne il proprio dolore, seguito dagli avanzi del rotto esercito, lasciando al nemico sul campo tre bascià morti, centoquattro pezzi di artiglieria, ventimila fucili, novemila prigionieri, le sue tende, le sue bagaglie, e fino i suoi propri ordini ricchi di pietre preziose.

Pochi giorni dopo, era levata la tenda d'Ibraim, pronto il suo cavallo, ed accingevasi a valicare il Tauro, allorchè d'improvviso comparve un ufficiale francese che a lui veniva per dirgli: « Voi dovete fermarvi ». La missione di Caillé in Egitto era infatti felicemente riuscita. Alla moderazione accoppiando una conveniente fermezza, era giunto ad ottenere dal vicerè una lettera con cui veniva ingiungendo ad Ibraim di non cercar battaglia, se i Turchi acconsentivano a sgomberare il territorio egiziano, e di non avanzarsi nel caso in cui, costretto di combattere, fosse rimasto vincitore. Caillé aveva fatto tutto il possibile per consegnare in tempo questa lettera importante; e se egli non giunse abbastanza presto per impedire il conflitto, giungeva almeno in ora opportuna per prevenire la

conquista. E non fu senza violento dispetto che Ibraim si vide strappare di mano i beneficii della propria vittoria. Volevasi adunque che egli rinunciassse ai legittimi vantaggi di una battaglia guadagnata! Ed era la Francia amica che esigeva tanto da lui! E che si veniva parlandogli degli ordini di suo padre? Avrebbe questi scritto il dispaccio, conoscendo la giornata di Nezib? D'altronde, e' faceva ben mestieri che l'armata per procacciarsi viveri si avanzasse. Ingiustizia singolare! Era stato attaccato, aveva vinto, stava dal suo lato il diritto, la forza..... e lo si incatenava! Queste doglianze del generale egiziano erano tanto più naturali, da che nel campo di Hafiz erano state trovate carte, che le istruzioni segrete contenevano del sultano, istruzioni che addimostravano in Mahmoud una lunga premeditazione di vendetta e di guerra. Ma, siccome premio de' suoi consigli ascoltati, offriva il governo francese la propria mediazione, tanto necessaria contro il malvolere delle altre Potenze; ed Ibraim si rassegnò.

Non seppe Mahmoud la propria sconfitta. Imperciocchè, mentre il cannone di Nezib faceva tremare l'impero de' Turchi sulle vecchie sue fondamenta, erano comandate nelle moschee di Costantinopoli le pubbliche preci per l'agonizzante sultano. Il 14 giugno egli era stato trasportato al chiosco di Tchamlidjà, da dove più non doveva uscire vivente. Dotato di una forza erculea e di un temperamento di bronzo, succumbeva finalmente alla disordinata ubbriachez-

za, al frenetico abuso de' piaceri, non che ai perniciosi effetti di un odio cui per troppo lungo tempo aveva dovuto premere nel suo petto. Nè dire si potrebbe abbastanza quanto amari e tetri furono i suoi ultimi giorni. Quand'egli non serbava il più cupo silenzio, con parole confuse il tumulto svelava de' propri pensieri. E talvolta, riunendo tutte le poche forze che a lui rimanevano, negava i suoi patimenti, affettava di credersi un principe che non poteva perire, e la faceva da padrone: miseranda commedia rappresentata da un despota che aveva sembianza di pretendere che dovesse rispettarlo persino la morte. Il 28 giugno i medici lo giudicarono perduto: ed il 1.^o luglio 1839 spirò, non senza aver bisbigliato a più riprese il nome fatale di Mehmet-Ali.

La fine del sultano, confrontata colle convulsioni del suo impero, aveva non so quale significato austero e profondo. E fu con una specie di religiosa inquietudine che gli abitanti di Costantinopoli videro passare, ravvolto in funerei drappi, il loro terribile signore, atterrato per sempre.

Mahmoud non era certamente di un carattere volgare. Aveva l'istinto delle grandi imprese, e ne possedeva l'ardimento; ma per compierne di tali gli mancò la serenità ed il retto intendimento del genio. Ei fu capace di tuttociò che esigeva prodigi di volontà o di audacia. Così, seppe operare il massacro dei gianizzeri, fatto a cui la storia nulla ha da paragonare tranne

la distruzione dei Templari. Ma laddove faceva mestieri di perspicacità e circospezione non poté riuscire giammai. Qual novatore, procedè direttamente alla riforma delle usanze, prima di aver modificato le istituzioni e cangiato i costumi, ciò che equivaleva a cominciare dal lato il più pericoloso ed il meno importante, sendochè gli uomini in generale sono più attaccati ai loro usi che alle loro idee. Privò i Turchi del loro ricco e prediletto modo di vestire, pose loro sul capo un *fez* a luogo di un turbante; e in mirandoli vestiti pressochè alla europea, gli parve di averli inciviliti. Rovinò la sua milizia col volerla riformare. Inspirazione strana fu quella di assoggettare alle regole della nostra scuola di cavalleria i discendenti dei Mamalucchi, i migliori cavalieri del mondo! Ebbe inoltre il grave torto di far servire le sue innovazioni ai suoi vizi: perchè si abbandonò talmente all'uso della bevanda proscritta da Maometto da morirne, e la sua sensualità andò in cerca fino allo scandalo dell'amore delle Greche del Bosforo, giovani cristiane. E ciò non potevasi dire ringiovanire l'Islamismo, bensì insultarlo. Ma con quella insolenza che a' despoti è familiare, potendo osar molto, tutto osava. In cotal guisa, annientò gratuitamente l'energica individualità dei Turchi. Al fanatismo, loro principale movente, che aveva egli sostituito? Si trovò pertanto senza forza contro gli attacchi dell'estero, e gli sfuggì la metà del suo impero. Aveva l'imperatore di Russia per alleato: e l'ebbe bentosto per pro-

tettore; aveva il Bascià d'Egitto per vassallo, e indi l'ebbe per nemico. L'Europa che egli tanto desiderava di imitare, e cui forse concepito avea il pensiero di uguagliare, lo sviluppò, soffocò i suoi sdegni, ed il tenne come incatenato nella sua inutile rabbia. E nel momento stesso in cui, dando il segnale della guerra, si affrancava, abbandonollo la vita. Le sue facoltà mancavano di equilibrio, ed in ciò stette il suo male. Mise sossopra il mondo attorno a lui e non fabbricò che la sua propria rovina; perchè egli non aveva che cognizioni incompiute con ardentissime passioni, ed un intelletto mediocre traviava e sperdeva, coll'invilirlo, la potenza del suo cuore.

Ma, nei disegni della Provvidenza, un uomo simile era utile senza dubbio per ischiudere le vie alla comunione dell'Oriente e dell'Occidente. Concorse Mahmoud — ed ignorava probabilmente la portata della parte che rappresentava — a quell'opera moderna di unità che, facendo poco a poco sparire la originalità delle razze, la differenza delle tradizioni, la diversità delle usanze e de' costumi, il contrasto degli interessi, e persino le distanze, tende a costituire in armonia la grande umana famiglia sulle ruine del vecchio mondo pieno cotanto di elementi di lotta, e cotanto diviso. Spettacolo unico veramente e maraviglioso! In un paese in cui i cambiamenti di regno, non avevan dato luogo fino allora ad altra straordinaria intervento da quella in fuori delle congiure di eunuchi ovvero di pu-

gnalate, egli era ad un giovinetto di dieciasette anni che Mahmoud lasciava la eredità del proprio impero crollato per metà.... e, mercè il principio di *universale solidarietà* introdotto recentemente nella storia, ne venne che questo giovine ebbe per tutrice la Europa intera.

Il 24 giugno, data della battaglia di Nezib, la Camera dei deputati in Francia udito aveva un lucidissimo rapporto di Jouffroy intorno alla necessità di accordare dieci milioni ai ministri perchè fossero aumentate le nostre forze nel Levante: il 1.^o luglio, data della morte di Mahmoud si aprì la discussione. E giammai non v'ebbe dibattimento che presentasse un simile carattere di grandezza.

Il duca di Valmy cominciò il primo. Il suo discorso non fu che una amara critica della condotta del governo francese, e purtroppo la critica era ben giusta. Non durò fatica il duca a provare che il governo francese si era posto fin dapprincipio in Oriente in una falsa ed equivoca condizione; ch'esso aveva creato colla convenzione di Kutaya un mortifero provvisorio; che perduto aveva ogni credito ne' consigli della Porta coll'aver troppo favorito Mehmet-Ali, e che erasi compromesso in faccia al vicerè coll'essere stato troppo vacillante nelle sue predilezioni; che, in una parola, era giunto a tale di aver contro di sè Costantinopoli senza avere Alessandria propizia. In sostanza, l'oratore legitimista avrebbe voluto, per odio alle rivoluzioni, che il bascià d'Egitto fosse al Sultano immolato. E ciò pari-

mente voluto avrebbe Denis (del Varo), convinto che la Turchia non era poi tanto esausta come lo si voleva far credere, e che nel rialzarla vi stava per noi altrettanto vantaggio che onore.

Ben diverso era il sistema di Carné. Alla morta legittimità di un diritto condannato dalle battaglie, dallo incivilimento e dal destino, la vivente e feconda legittimità del fatto contrapponeva. Salutava in Mehmet-Ali il rigeneratore di una stirpe che fuor di tempo erasi giudicata estinta. Giusta l'opinione di Carné, l'araba nazionalità stava per risorgere sotto gli auspici del vicerè, evidentemente destinato a tenere lo scettro del ringiovanito Oriente. Faceva d'uopo adunque di nulla frapporre tra la fortuna di lui e Costantinopoli. Dopo la giornata di Koniah, venti giorni di marcia condotto lo avrebbero alle porte del serraglio! E perchè lo si era trattenuto? Se agonizzante era la Turchia, da che più non poteva interporisi efficacemente fra l'Europa occidentale e i Russi, perchè un altro potere a lei non cercavasi di sostituire? Volevasi la integrità dell'impero ottomano e questa non era possibile a mezzo del sultano e de' Turchi: faceva perciò mestieri di renderla possibile col mezzo degli Arabi e di Mehmet-Ali. Sedeva un fantasma sul trono di Costantinopoli: era d'uopo collocarvi un uomo armato. Mehmet-Ali d'altronde non era egli amico alla Francia? E l'Egitto, dipendente dalla nostra influenza, non faceva forse del Mediterraneo un lago francese, come preveduto lo aveva il genio di Napoleone?

De Lamartine pronunciassi or contro il sistema turco, or contro il sistema arabo. Sembravagli un sogno la integrità dell'impero ottomano con Mehmet-Ali quanto col Sultano. In qual modo sperare che Mehmet-Ali ed Ibrahim potessero giungere a tenere strette in loro mani, per forti che si credessero, tante popolazioni disperate? Dove trovare quella nazionalità araba di cui si menava tanto romore? Volevasi forse intendere per tale lo incoerente e mostruoso miscuglio degli Egiziani, de' Drusi idolatri, de' Maroniti cattolici, de' Beduini del deserto? Si voleva consacrare Mehmet-Ali qual fondatore d'impero! Ma in un paese dove non esistevano istituzioni, nè leggi regolari, nè costumi politici, dove non vi era che un padrone e schiavi, poteva egli un grand'uomo esser altra cosa fuorchè un mero accidente? « In un simile paese, l'oratore diceva, « un grand'uomo porta seco morendo il proprio « genio, nella stessa guisa ch'ei trasporta la sua « tenda lasciando il posto vuoto come lo era dapprima, e altrettanto nudo e devastato ». Indi passando al sistema adottato dal governo, quello cioè dello *statu quo*: « Io intendo, esclamava de « Lamartine, il sistema dello *statu quo*, per la « integrità dell'impero ottomano, prima del trattato del 1792; io lo intendo ancora dopo il 1813; « io lo intendo finalmente prima dell'annientamento della marina turca a Navarino, di questo atto di follia nazionale della Francia e della « Inghilterra a vantaggio della Russia. Ma, dopo « la usurpazione della Crimea e il protettorato

« russo nella Valacchia e nella Moldavia; dopo
« la emancipazione e la occupazione della Gre-
« cia colle vostre truppe, e i milioni di sussidi
« che a voi toccherà ancora di sborsare per la
« sua indipendenza; dopo l'assoggettamento del
« Mar-Nero ai Russi e la creazione di Sebasto-
« poli da dove le flotte russe giunger possono
« in ventiquattr'ore a Costantinopoli: dopo in-
« fine, i trattati di Adrianopoli, di Unkiar-
« Skelessi, di Kutaya, e lo smembramento della
« metà dello impero operato da Mehmet e da
« voi che il proteggete, lo *statu quo*, soffrite che
« il dica, è una derisione che cammina del pari
« colla derisoria esistenza della nazionalità po-
« lacca. E chel voi siete per armare per lo *statu*
« *quo* dell'impero turco, importante, voi dite,
« per la sicurezza della Europa, e questo *statu*
« *quo* consiste nello smembramento, nell'an-
« nientamento e nell'agonia di quell'impero che
« voi pretendete di voler rialzare? Siate adun-
« que conseguenti: se la Turchia vi sta a cuore,
« come lo dite, recate soccorso, non alla ribel-
« lione stabilita nella Siria, ma alla legittimità
« imperiale a Costantinopoli! Sovvenite co' vostri
« consigli, co' vostri ingegneri, cogli ufficiali vo-
« stri, colle vostre flotte ai generosi sforzi del-
« l'eroico Mahmoud per incivilire il suo popolo;
« prestategli mano a schiacciare Ibrahim, a ri-
« prendere l'Egitto e tutte quelle parti del suo
« impero che gli sfuggono Ma invece di
« tuttociò che vi si viene dicendo? Armate per
« lo *statu quo*; unite le vostre flotte a quelle della

« Inghilterra per impedire al Gran-Signore di ri-
« togliere le sue migliori provincie dalle mani
« del suo ribelle bascià. Sapete voi che significa
« tutto questo? Ecco quanto vuol dire: Prodigate
« l'oro, il sangue ed il tempo della Francia per
« mantenere che cosa? La Turchia Eu-
« ropea e Costantinopoli sotto la mano della Rus-
« sia; la Turchia Asiatica sotto la sciabola d'I-
« brahim, sotto la usurpazione di Mehmet ». De
Lamartine veniva in seguito sviluppando e giu-
stificando con una rarà e squisita eloquenza il
suo proprio sistema: lo spartimento dell'Oriente
fra le principali Potenze in nome e per conto
dello incivilimento ¹. « Un congresso! diceva
« egli terminando. E nel caso che più non vi
« fosse dato di giungere in tempo, prendete im-
« mediatamente in Oriente una di quelle posi-
« zioni marittime e militari, come l'Inghilterra
« ne possiede a Malta, come una ne ha la Rus-
« sia nel Mar-Nero; prendete provvisoriamente
« un pegno d'influenza e di forza che vi ponga
« in istato di predominare il negoziato o gli av-
« venimenti; e ricordatevi di Ancona ».

Queste parole di fuoco, l'arditezza e lo splen-
dore di tali consigli, i funerali di un vasto im-
pero suonati in certo modo dall'alto della tri-
buna francese, l'Europa solennemente eccitata

¹ Noi esponemmo le idee di de Lamartine su questo rap-
porto nel capitolo XXXIV di questa storia tomo VI. E noi
parimente dicemmo in qual modo avrebbe fatto mestieri, giu-
sta la nostra opinione; di cercare di sciogliere, fino dal 1830,
una simile quistione tanto difficile ed importante ad un tempo.

alla divisione delle spoglie dell' Islamismo . . . , quale argomento di emozione per una assemblea in faccia all'urna entro cui stavano per essere decisi cotali interessi!

Aveva Villemain, ministro della pubblica istruzione, nello *statu quo*, una causa assai difficile da difendere, e quindi, a luogo di perorarla, si diede piuttosto a combattere le idee di de Lamartine, e il fece con una eloquente vivacità. « Qual'è, diss'egli, la soluzione di de Lamartine? » « Ei vi offre per questa la difficoltà stessa. Sì, o » « signori, egli è difficile di sostenere, di conservare l'impero ottomano; ma egli è più difficile » « ancora spartirlo fra le principali nazioni della » « Europa. Ed inoltre, questa fiata, la difficoltà è » « una iniquità, ed io preferisco una difficoltà ad » « una ingiustizia ». Villemain d'altronde non conveniva nella sentenza di morte da cui si pretendeva colpita la Turchia: « Il preopinante sa » « egli bene quanto vi ha di vitalità in un popolo? sa egli quanto è malagevole lo sradicare » « una nazione dal suolo che occupa, quand'anche lo abbia conquistato? Era egli a Varna? » « Era forse a Chumla? ha egli veduto in qual » « modo, abbenchè ispirata dal genio Europeo, » « la forza guerresca dell'impero russo si è affievolita dinanzi a deboli mura difese da intrepidi musulmani? . . . Il giorno in cui si trattasse di cacciare i Turchi dal suolo da essi occupato, il giorno in cui si volessero distruggere » « le tombe de' loro padri e le loro moschee, un'insorgimento nazionale produrrebbe forse un im-

« menso incendio su d'ambe le rive del Bosforo,
« e forse vi verrebbe trovato un popolo in mezzo
« a quelle rovine sotto le quali lo si vorrebbe
« seppellire ».

Dopo il discorso di Villemain la discussione seguì precipitosamente. Senza esporre viste particolari e chiaramente definite, de Tocqueville domandava che si mostrasse la Francia, sulla scena imponente che le si parava dinanzi, con un contegno dignitoso e forte, in modo da provare che sotto la sua monarchia sorta di recente, perduto non avea il genio delle grandi imprese. Molto maravigliava Berryer che prendere non si sapesse partito interamente nè pel sultano nè per Mehmet-Ali. Specialmente preoccupato di una imminente intervento russa a Costantinopoli, Odilon Barrot scongiurava il governo di voler prevenire il pericolo con ogni sforzo e col mostrare fermezza. Finalmente, Guizot riassumeva in questi termini, adottandola, la politica dello *statu quo*: « Conservare l'impero ottomano per
« mantenere l'equilibrio europeo; ed allorquando
« per la forza delle cose, per l'andamento naturale dei fatti, si operi qualche smembramento
« o qualche provincia si stacchi, favorire la trasmutazione di questa provincia in uno Stato
« indipendente, che entri a far parte della lega degli Stati, e serva un giorno, mercè la sua
« nuova condizione, al nuovo equilibrio europeo; ecco la politica che alla Francia conviene, a cui è stata naturalmente condotta e che
« noi abbiamo seguito ».

La Camera dei deputati si dichiarò per questo sistema, che era quello de' ministri e della maggioranza della Camera dei pari, e i dieci milioni cui il gabinetto addomandava gli furono accordati.

Il programma orientale adottato dai tre poteri in Francia era adunque: Integrità dell'impero ottomano combinato collo *statu quo*, vale a dire colla conservazione del dominio di Mehmet nella Siria.

Il programma orientale della Gran-Bretagna era all'opposto: Integrità dell'impero ottomano colla restituzione della Siria al sovrano di Costantinopoli.

Guardando la cosa dal lato della equità la Francia aveva ragione. Che domandava ella infatti? Che rispettato fosse l'accomodamento di Kutaya. Ora, questo accomodamento era stato da tutte le Potenze guarentito, non esclusa la Inghilterra. L'Inghilterra adunque parlava di rovesciare un trattato rivestito della sanzione morale della Europa. E perchè? Aveva forse Mehmet-Ali qualche demerito? aveva egli forse sguainato la spada per altro titolo da quello in fuori di difendersi contro una aggressione brutale e ben riconosciuta? E, qual vincitore, non aveva egli offerto, col fermarsi, un pegno di moderazione del quale era cosa ben naturale il doverlo ricompensare? Ed in luogo di ciò, esigevano gl'Inglesi che lo si spogliasse, che a lui si rapisse una provincia dopo una vittoria riportata! Era questo certamente il colmo della ingiustizia.

Che laddove si considerino dal lato politico, nè il sistema della Francia nè quello della Inghilterra erano tali da potersi con buone ragioni sostenere.

Nulla di più contraddicente quanto la politica della Francia. E che! volevasi al colosso russo, che minacciava l'Occidente, opporre una Turchia forte, compatta; e la si sinembrava! Che significava adunque l'integrità di uno Stato diviso in due? Al sultano, Costantinopoli e l'Asia-Minore, al vicerè, il Cairo e la Siria, e fra loro, per separarli, il Tauro, nientemeno che il Tauro e ciò si veniva chiamando l'integrità dell'impero ottomano!

Ed ecco quanto dicevano gl'Inglesi nel pronunciarsi in favore della restituzione della Siria al sultano. In cotal guisa avevano per essi, sotto il rapporto politico, le apparenze della logica e della buona fede. Potevasi loro rispondere, però, che era incapace la Porta di governare le provincie in quistione; che dessa ne aveva digià offerto le prove; che il restituirle al sultano era lo stesso che ritornarle alla sterilità, al disordine, alle sanguinose liti de' Drusi co' Maroniti, alla permanenza delle ribellioni nella Montagna. E quando si volesse sapere ciò che la Siria guadagnato aveva in passando dal reggimento dei Turchi a quello degli Egiziani, non faceva d'uopo che di gettare uno sguardo sulla pianura di Antiochia coperta di ulivi, sui dintorni di Beyrouth pieni di vigne, su Aleppo risorto, su Damasco cui più non arricchiva soltanto il passaggio dei

pellegrini. Dura certamente erasi data a vedere senza dubbio l'amministrazione di Mehemet-Ali; ma finalmente, sotto questo provvisorio dispotismo, necessario là dove oltrepassava ogni limite l'anarchia, aveva ritrovato la Siria l'ordine e la via delle ricchezze. Valeva egli meglio forse ripiombarla nella confusione, anzichè lasciarla in mano di un uomo, musulmano al postutto, e che, soddisfatta la sua propria ambizione, cessato avrebbe di essere il rivale dei sultani per divenire il loro sostegno?

Tale era il contrasto tra la Francia e l'Inghilterra. Ed in modo evidente ne risultava che avean torto ambedue col far dipendere la integrità dell'impero ottomano: l'una dal conservare la Siria a Mehmet; l'altra dal restituire la Siria al sultano. Imperciocchè, per l'impero ottomano, era un pericolo la Siria data a Mehmet, era la Siria data al sultano un imbarazzo.

Così, in qualsiasi modo essa fosse intesa, questa integrità di cui tanto si parlava esser non poteva che una chimera od una vana lusinga. E non era punto in ciò che stava il mezzo di proteggere Costantinopoli contro i Russi. Il vero, l'unico mezzo di guarentire seriamente il Bosforo, scorto lo aveva l'Inghilterra allorquando ebbe proposto alla Francia di coprire direttamente Costantinopoli coll'alleanza marittima ed armata delle due nazioni ¹.

¹ Il governo inglese ha fatto pubblicare con questo titolo: *Correspondence relative to the affairs of the Levant*, la

Quando i ministri del 12 maggio avessero abbracciato questa proposizione, domandando alla Inghilterra per premio del loro appoggio, che fosse permesso al sultano e al vicerè di appianare fra essi le loro differenze, il giuoco era vinto per la Francia. L'Inghilterra che più non avrebbe trovato verun pretesto plausibile per colpire Mehmet-Ali in nome del serraglio minacciato dai Russi, avrebbe stornato i suoi sguardi dalla quistione egiziana e sacrificato al terrore che le ispirava Pietroburgo il suo malumore contro il vicerè; la Russia non si sarebbe giammai arrischiata sul Bosforo in vedendo le navi francesi e britanniche pronte a forzare i Dardanelli; qual vincitore, Ibrahim, avrebbe ottenuto dalla Porta sbigottita il diritto ereditario per l'Egitto e per la Siria; e tutto sarebbe terminato in cotal modo a vantaggio e secondo le viste della Francia.

Purtroppo i ministri del 12 maggio non erano adattati alla circostanza. Nel Consiglio, il maresciallo Soult non era che un nome. Passy era dotato di un retto giudizio, possedeva di molte cognizioni, ma l'abitudine gli mancava de' grandi affari. Membro eminente del fòro di Parigi ed

collezione dei dispacci diplomatici ai quali la quistione di Oriente ha dato luogo.

Per avere la prova della proposizione fatta dall'Inghilterra e rifiutata dal governo francese, non fa mestieri che di osservare nella collezione che abbiamo indicato un dispaccio di lord Palmerston in data del 19 giugno, e due dispacci di lord Granville del 24 e del 28 giugno.

oratore valentissimo, Teste non era però in caso di condurre il gabinetto, Dufaure aveva una mente più chiara che vasta, Villemain, era un bel parlatore e Duchâtel un ministro assai destro; ma non avevano nè l'uno nè l'altro le viste dell'uomo di Stato.

Rimaneva il re, il quale, siccome il vedremo nel seguito di questo racconto, non seppe volere nè prevenir cosa alcuna, nulla prevede, e stette addormentato sino alla fine in illusioni appena credibili.

I ministri francesi avevano interdetto, a qualunque costo, a Mehmet-Ali il passaggio del Tauro, e questo fu il loro primo errore. Per tal modo, dessi indirettamente proteggevano Costantinopoli, e dalla briga di una protezione diretta l'Inghilterra liberavano. E che ne avvenne? Che il Gabinetto di San-Giacomo rassicurato una volta relativamente alla quistione di Costantinopoli, riportò tutte le sue preoccupazioni su quella di Alessandria. Lord Palmerston, approfittando della imprudenza con cui i ministri francesi facevano dipendere la prima dalla seconda, non mancò di porre sott'occhio alla Europa, appoggiandosi sugli atti dello stesso governo francese, che giammai non sarebbe Costantinopoli in sicuro nè tranquilla l'Europa finchè si lasciasse a Mehmet-Ali la facoltà di compromettere ogni cosa col valicare il Tauro, finchè gli fosse concesso di tenere in mano la chiave militare della Turchia Asiatica, finchè rimanessero esposte alle smodate brame della sua ambizione Bagdad dalla

parte del mezzodi, Diarbckir ed Erzerum dalla parte dell'est, e dalla parte del nord Koniah, Brussa e Costantinopoli. In un dispaccio indirizzato il 28 giugno 1839 ¹ a lord Beauvale, ambasciadore inglese a Vienna, erasi di già lord Palmerston molto chiaramente spiegato sulla necessità, secondo lui, europea, di scacciare dalla Siria il bascià d'Egitto. Ben si vede quali armi il governo francese alla inglese politica somministrava, allorchè in luogo di separare la quistione russa dalla quistione egiziana avea sembianza di riguardarle come del tutto connesse; allorchè, a luogo di porre in sicuro direttamente Costantinopoli, spediva Caillé ad Ibrahim per richiedergli, in nome dell'equilibrio europeo, di non intaccare in verun caso l'Asia-Minore. E non era egli lo stesso che riconoscere che la salvezza di Costantinopoli e la pace universale dipendevano da un cenno di Ibrahim? Non era forse lo stesso che autorizzare l'Inghilterra a domandare che il deserto si mettesse, se faceva mestieri, fra il Tauro e quell'armata a cui bastava fare un passo per turbare la pace della Europa? .

Del resto, i ministri del 12 maggio non andarono senza il presentimento che dal momento che si tratterebbe di regolare la sorte di Mehmet-Ali, si dichiarerebbe violentemente l'Inghilterra contro di essi e trarrebbe dalla propria parte il rimanente della Europa. Perciò studiaronsi, nei loro primi dispacci, d'inviluppare di reticenze

¹ Correspondence relative to the affairs of the Levant. ²

la loro opinione sugli accomodamenti territoriali da stabilirsi nella Siria ¹, non cessando dal ripetere che stava fra Pietroburgo e Costantinopoli il nodo gordiano, e che faceva mestieri tener lo sguardo fisso sul nord.

Ma, per una fatale inconseguenza, nel mentre che con una mano velavano, come meglio il potevano, la quistione egiziana, gittavano coll'altra imprudentemente le basi di un concerto europeo, nel quale era impossibile che questa stessa quistione non fosse messa in campo e indi decisa contro di essi. Egli è in cotal guisa che il 17 luglio 1839, rispondendo alla iniziativa presa dall'Austria, faceva il maresciallo Soult la seguente dichiarazione:

« Tutti i gabinetti vogliono la integrità e l'indipendenza della monarchia ottomana sotto la dinastia regnante; ognuno d'essi è disposto di far uso de' propri mezzi di azione e d'influenza per assicurare la conservazione di questo elemento essenziale dell'equilibrio europeo, e niuno esiterebbe punto a dichiararsi contro una combinazione qualunque che fosse per portarvi attacco. Un simile accordo di sentimenti e di risoluzioni dovendo bastare, allorquando niuno potranno più dubitare, non solo a prevenire ogni tentativo contrario a questo grande interesse, ma eziandio a dissipare inquietudini che costituiscono un vero pericolo mediante l'agi-

¹ Veggasi, nella collezione anzidetta, il dispaccio del maresciallo Soult del 15 giugno 1839.

« tazione che producono negli animi, il governo
« del re stima che i Gabinetti farebbero qualche
« cosa d'importante pel consolidamento della pace,
« provando con documenti scritti che si comuni-
« cherebbero reciprocamente, e che non tarde-
« rebbero ad avere una pubblicità più o meno
« compiuta, la sposizione delle intenzioni che ho
« testè enunciate.

In questa celebre dichiarazione, non v'ha riga che non sia un madornale errore. Per vero dire, la parola *Siria* non eravi pronunciata; ma che importa dal momento che vi si riguardava « l'integrità e la indipendenza della monarchia ottomana come *un elemento essenziale dell'equilibrio europeo?* » Non equivaleva ciò forse a collegare strettamente la quistione russa e la quistione egiziana? Ed allora, il provocare un accordo europeo non era egli lo stesso che sottomettersi anticipatamente alle decisioni di un concilio politico in cui, intorno alla quistione egiziana, rischiava la Francia di trovarsi sola nella sua opinione? Non era egli esporsi a udire l'Inghilterra, l'Austria, la Russia e la Prussia dichiarare che il dominio di Mehmet nella Siria era una *combinazione atta a portare attacco all'equilibrio europeo?*

E persino la circospezione usata dai ministri del 12 maggio, combinata coi loro atti, era un errore. Imperocchè, se non si spiegavano relativamente alla Siria, lord Palmerston spiegavasi egli all'opposto ed in modo perentorio, sendochè non cessava di gridare alle Potenze: « La inte-

« grità dell'impero ottomano sta nel cacciare « Mehmet-Ali dalla Siria ». Ora, della opinione del governo francese che tenuta mezzo celata sembrava condannarsi da sè stessa, e di quella del governo britannico che apertamente enunciavasi con energia ed autorità, era ben naturale che la seconda prevalesse alla fine nei consigli della Europa, e fu infatti quanto segui.

Metternich, col proporre un concerto europeo, altro scopo non aveva da quello in fuori di sottrarre la Turchia alle invasioni della Russia col farla rientrare nel cerchio de' trattati di Vienna, da' quali si pentiva di averla esclusa nel 1815; ed erasi da bel principio pronunciato pel sistema dello *statu quo* in Oriente per amore della tranquillità e della pace. Ma allorchè vide con quale trasporto l'Inghilterra perseguitava il vicerè, difeso dalla Francia con una tacita protezione, non si fece scrupolo Metternich di adottare gli odii di lord Palmerston, in questi trovando il duplice vantaggio di castigare in Mehmet-Ali lo spirito d'innovazione, e di procacciare disaccordo fra i due Stati costituzionali di cui il 1830 inaugurato aveva l'alleanza.

La Russia doveva decidersi mercè analoghi motivi.

Così, nel momento stesso in cui il Gabinetto delle Tuileries si annunciava con orgoglio qual promotore di un concerto europeo, lo isolamento cominciò a manifestarsi intorno a lui.

Stavano le cose in questi termini, quando la notizia della vittoria di Nezib si diffuse in Eu-

ropa. Fu questa un colpo di fulmine per lord Palmerston. Nezib tutti i suoi disegni scompigliava; Nezib, sospingendo Ibrahim sulla via di Costantinopoli, poteva render ivi necessaria, inevitabile, la presenza de' Russi; Nezib, quando il Tauro fosse valicato, costringeva l'Inghilterra a romperla più apertamente che mai colla Russia, e ad appoggiarsi di bel nuovo su noi contro di essa. Quale ammirabile occasione era quella per la Francia, se fosse stata allora in caso di dire agli Inglesi: « Il pericolo è immenso: per « evitarlo, dobbiam noi unire le nostre bandiere « e le nostre spade? Io v' acconsento, ma colla « condizione che fra la Porta e il vincitore di « Nezib sia l'accomodamento diretto e libero. « Quando voi vi rifiutate, io non sarò quella « che vorrà fermare la marcia d'Ibraim. Or tocca « a voi di prevederne le conseguenze! » Ad un simile linguaggio che mai avrebbe potuto rispondere lord Palmerston? Forsechè per il piacere d'impedire un'accomodamento diretto, favorevole al bascià d'Egitto, avrebb' egli potuto lasciare Costantinopoli stretto fra lo avanzarsi dell'armata egiziana e il movimento di una flotta russa? Sarebbe stato certamente un atto di demenza. E quand' anche avesse voluto commetterlo, giammai non lo avrebbe l'Inghilterra consentito. Imperciocchè, al postutto, la politica di lord Palmerston aveva contraddittori nel Gabinetto persino di cui faceva parte, ed il popolo inglese attaccava molto maggiore importanza a che fosse sottratto il Bosforo alla Russia, di quello

che la Siria a Mehmet-Ali si togliesse. Se adunque il governo francese, nella previsione della vittoria d'Ibraim, non gli avesse assegnato il Tauro per confine, l'accomodamento diretto diventava la legge stessa della condizione delle cose; e la politica della Francia, i suoi interessi, le sue simpatie, la sua influenza sul Mediterraneo, tutto si trovava confidato in Oriente ad un negoziatore che era la vittoria.

Ma il governo francese nella carriera delle sue follie doveva andar ancora più oltre. Chi lo crederebbe? Alla notizia della battaglia di Nezib, prima cura del maresciallo Soult fu quella di dichiarare a lord Granville ambasciadore d'Inghilterra, ¹ « che, secondo le viste del governo francese, la disfatta dell'armata turca non doveva « punto influire sugli andamenti delle cinque Potenze; che, in un momento in cui i consiglieri « del sultano trovavansi dalla paura paralizzati « ovvero cercavano proditoriamente di far valere i loro interessi a spese del loro signore, « tutti gli accomodamenti conchiusi fra la Porta « ed il bascià dovevano essere considerati come « nulli, e che una dichiarazione in proposito doveva spedire a Mehmet-Ali ».

La misura era colma: e si giungeva, in cotal modo, a parlare il linguaggio di lord Palmerston!

¹ Veggasi, nella citata raccolta, un dispaccio di lord Granville a lord Palmerston in data del 29 luglio 1839.

Egli è vero che a lato del dispaccio di lord Granville che riferiva le parole del maresciallo Soult, un altro dispaccio partiva per Londra ¹, indirizzato a de Bourqueney che portava: dovere il risultamento della battaglia di Nezib ammegliorare fino ad un certo punto la sorte di Mehmet.

E qual segreto celava adunque una sì mostruosa contraddizione? Faceva egli mestieri, per conoscere il vero pensiero del Gabinetto delle Tuileries, di rapportarsene alla conversazione riprodotta da lord Granville, ovvero al dispaccio indirizzato a de Bourqueney? Ebbe l'ambasciatore inglese l'incarico di rischiarare il fatto, e il maresciallo Soult rispose: « ch'egli « non ritrattava cosa alcuna del seguito abboc-
« camento, e che persisteva nel risguardare co-
« me non avvenuto qualunque accomodamento
« diretto fra il sultano ed il bascià ».

Da una parte il maresciallo Soult era l'uomo del re; dall'altra, egli è un fatto che non firmava i dispacci che per mera formalità e sovente senza punto intenderli. Lice pertanto credere che la conversazione esprimesse la opinione del re, quella dei ministri il dispaccio. Ma lord Palmerston non si credette obbligato d'informarsi se le forme del reggimento costituzionale erano state osservate in Francia. Approfittando della dichiarazione fatta due volte dal presidente del Consiglio, si fece sollecito di scrivere a Vienna,

¹ Veggasi la citata raccolta.

a Berlino, a Costantinopoli e a Pietroburgo, che la vittoria di Nezib non aveva alcun peso nella bilancia, e che « su questo punto le cinque Potenze non avevano che la medesima idea ».

Ebbene, più il governo francese ostinavasi e ne' suoi errori s'imbarazzava, più sembrava compiacersi la fortuna nell'offrirgli i mezzi per porvi riparo.

Non ebbe appena chiuso gli occhi Mahmoud, che attorno all'estinto sultano le ambizioni si agitarono. Abdul-Medjid, suo successore, non era che un gentile, e debole giovanetto: il favore di lui appartenne a coloro che, padroni delle vie oscure che fino ad esso conducevano, corsero i primi colla sollecitudine de' loro omaggi a sorprenderlo e ad insinuarsi nell'animo di lui. Nello spartimento del potere, toccò ad Halil il titolo di seraschiere, e l'autorità di gran-visir a Kosrew. Era Halil uomo di mente debole e presuntuoso, accettato per genero da Mahmoud, che il sapeva e il desiderava mediocre. Una ambasciata a Pietroburgo avealo reso propenso ad alcune innovazioni delle quali si allegrava la Russia siccome quelle che preparavano i Turchi a passare senza sorpresa sotto il giogo di essa. Kosrew era un vecchio attivo, implacabile, svegliato per natura, non meno rotto agli intrighi che agli affari, zelante sommo per la riforma — cui era accusato di aver sostenuto con procedimenti pieni di mistero e di sangue —, capace infine di difendere l'impero quando avesse bastato per questo di colpire fra le tenebre. Nelle mani

adunque di un uomo incapace, e di uno screditato ministro, stava l'avvenire della vinta Turchia!

Ma ciò non bastava: si trovò che Halil e Kosrew erano i nemici di Akmet-Fevzi-Bascià agli ordini del quale obbediva la flotta ottomana. Favorito di Mahmoud, — in uno stato dispotico era il merito di lui — Akmet col perdere il suo signore tutto perdeva. Egli fu preso da spavento nel vedere Kosrew alla testa dell'impero ottomano. Si credette morto se rimaneva fedele; ed incalzato dalla paura, dall'odio, da una volgare speranza e dalla luminosa prosperità di Mehmet-Ali, fece uscire la flotta ottomana dai Dardanelli, premendo in cuore un tradimento. Ma, a poca distanza, stava in osservazione l'ammiraglio Lalande alla testa di una piccola squadra, troppo debole per un combattimento, ma però forte abbastanza per essere rispettata mercè il nome della Francia. Essendo seguito il preveduto incontro, fu d'uopo ingannare l'ammiraglio francese. Fu spedito pertanto da Akmet a Lalande, su d'un batello a vapore, Osmano, contro-ammiraglio della flotta turca e complice del progetto di deserzione. Osmano fece credere che Mahmoud era morto avvelenato per opera di Halil e di Kosrew; che, per abbandonare ai Russi le porte del serraglio, Halil e Kosrew avevano afferrato il potere; che in tali estremi, il capitano-bascià credeva essere suo dovere di procurare la pace, e che nello scopo di entrare in negoziati con Mehmet-Ali egli moveva colla sua

flotta. Forse l'ammiraglio Lalande avrebbe dovuto entrare in qualche sospetto; forse ancora avrebbe saggiamente operato coll'inviare qualcuno a prendere informazioni dall'ambasciator francese a Costantinopoli, e col fermare la flotta, aspettando una risposta. Ma le istruzioni dell'ammiraglio gli ingiungevano d'impedire la guerra e non la pace; ed alla sua lealtà si può condonare, se non ammise facilmente la ipotesi di una tradigione. Akmet adunque ebbe libero il passaggio.

Fu un giorno certamente incomparabile per Mehmet-Ali quello in cui, sotto gli occhi di una innumerevole moltitudine tratta dalla splendidezza e dalla singolarità dello spettacolo, la flotta turca venne ad unirsi nel porto di Alessandria alla flotta egiziana. Che mancava oramai alla fortuna del vicerè? Il figlio Ibraim aveva riportato una segnalata vittoria, il suo nemico era morto disperato, ed ora otto vascelli, dodici fregate, e due brick, uniti alle sue navi, venivano schiudendo a lui le vie del mare! Imponente fu la sua gioia siccome la sua sorte. Radiante, ma sereno, copri con un paterno abbracciamento la vergogna di Akmet, curvato sino a terra; indi, voltosi agli ufficiali turchi, loro diresse commoventi parole di concordia, e fece loro sperare che all'ombra del suo ascendente riviverebbe la grande unità dell'impero.

Così, la propizia stella del vicerè la vince, e la Turchia, in forza della deserzione della flotta, perde il suo ultimo appoggio: fa mestieri cede-

re, e il Divano vi si rassegna. Mehmet-Ali ha dettato le condizioni della pace, e sono accettate; gli si accorda l'eredità dell'Egitto, e l'eredità della Siria; e, per recare a lui il pegno tanto bramato della riconciliazione de' Turchi, sono destinati Hadji-Saïb-Effendi e Tefik-Effendi.

In cotal guisa, quell'accomodamento diretto cui doveva pretendere il governo francese, e che aveva fino allora evitato, la Provvidenza, per uno special favore, sembrava che ad essa lo imponesse nel suo interesse e suo malgrado.

I due personaggi destinati erano intanto sul punto di partire, allorchè l'internunzio Austriaco de Sturmer ricevette un dispaccio con cui ingiungevagli de Metternich, in nome, diceva egli, e secondo le viste delle cinque Potenze, di agire in modo da porre sull'accomodamento diretto il *veto* della Europa. Deplorable cosa invero ed incomprendibile! perchè fu l'ambasciadore francese quegli che maggiormente contribuì a respingere la soluzione che poneva fine alla guerra con grande guadagno per Mehmet-Ali, il protetto della Francia; fu l'ammiraglio Roussin che, di concerto con de Sturmer, stese il 28 luglio 1839 una nota che fu in seguito presentata dall'internunzio a lord Ponsonby, a de Boutenieff, a de Koenigsmark, ambasciatori d'Inghilterra, di Russia e di Prussia, acciò vi apponessero la loro firma. Ecco qual'era questa nota famosa:

« I cinque ambasciatori qui sottoscritti, conformemente alle istruzioni ricevute dalle loro rispettive Corti, si rallegrano nel dover an-

« nunciare ai ministri della sublime Porta che
« l'accordo delle cinque Potenze rapporto alla
« quistione orientale è certo, e pregano la Su-
« blime Porta, in attenzione dei frutti delle loro
« benevoglienti disposizioni, di non decider asso-
« lutamente cosa alcuna intorno alla suddetta
« quistione in un modo definitivo, senza il loro
« concorso ».

In qual modo esprimere si potrebbe il sommo contento di lord Ponsonby? Era la rivincita di Nezib che a lui si offeriva, e tale che giammai sognata non l'avrebbe luminosa cotanto! Egli firmò. De Boutenieff non aveva però altrettanti motivi di soddisfazione; imperciocchè, se nella nota del 27 luglio s'ascondeva il futuro abbassamento del bascià d'Egitto, essa conduceva d'altra parte all'annientamento del trattato di Unkiar-Skelessi. Ma che fare? Un rifiuto avrebbe svelato alla Europa le occulte ed ambiziose mire della Russia. Metternich, d'altronde, non aveva temuto di entrar mallevadore della approvazione dell'imperatore Nicolao. Boutenieff adunque sottoscrisse e de Koenigsmark ne fece altrettanto. La Turchia era dichiarata in istato di minorità e l'Europa se ne appropriava la tutela.

Quando le Potenze fossero state unite da un elevato sentimento di giustizia e di diritto, certamente la loro intervento in Oriente sarebbe stato un fatto augusto. E ristretta eziandio nei limiti che le assegnavano e l'egoismo delle Corti e le loro meschine rivalità, era grandiosa siccome un involontario omaggio reso al principio

della umana solidarietà. Ma non è men vero che dal lato dell'interesse francese, che è quello dello incivilimento e della libertà, la nota del 27 luglio fu un errore ed una sciagura.

E ne dovremmo far ricadere il biasimo sull'ammiraglio Roussin? No, sarebbe ingiusto, da che egli non fece che ottemperare alle sue istruzioni. Solamente, che, laddove altri avrebbe forse esitato, egli, nemico al bascià d'Egitto, punto non esitò.

La nota del 27 luglio fu accolta a Pietroburgo con molto dispiacere e quasi con isdegno. L'imperatore di Russia trovò strano e sconveniente che, senza averlo consultato e facendosi suo mallevadore, avesse Metternich impegnato la firma della Russia in un atto che tendeva implicitamente a sottrarre dal protettorato de' Russi la Turchia. Poco abituato a dissimulare i suoi dispiaceri, Nicolao se ne dolse, assicurasi, con una autocratica veemenza con de Fiquelmont, ambasciadore d'Austria a Pietroburgo. E dal canto suo, scriveva Nesselrode a de Médem: « L'im-
« peratore di Russia punto non dispera della sal-
« vezza della Porta, purchè le Potenze della Eu-
« ropa rispettar sappiano il suo riposo, e che
« con una intempestiva agitazione non la facciano
« crollare mentre vogliono consolidarla ». E all'ambasciator francese diceva: « Poco c'importa
« di un po' più o di un po' meno di Siria data al
« bascià; la nostra sola condizione si è che la
« Porta sia libera nel consenso che ella darà ». Finalmente faceva scrivere a de Boutenieff: « Noi

« non dobbiamo nè possiamo erigerci in arbitri
« di cose che si riferiscono a cotal segno agli in-
« teressi della Porta: ad essa tocca di decidere.
« L'imperatore vi accorda tutta la latitudine per
« aprire ogni via, d'accordo coi vostri colleghi,
« ad un' accomodamento pacifico fra la Porta e
« l'Egitto, salva la libera adesione del sultano ».
Era egli possibile di potere più chiaramente di-
sapprovare la nota del 27 luglio? ¹

¹ Dalla collezione diplomatica pubblicata da lord Palmerston, Leone Faucher ha ricavato un vero atto di accusa contro la diplomazia delle Potenze straniere. Il lavoro di Leone Faucher, abbenchè notevole, ci è sembrato però qualche volta spingere troppo oltre l'accusa.

L'autore, per esempio, riguarda e denuncia quale una commedia la disapprovazione della Russia per la nota del 27 luglio. Una attenta lettura dei dispacci ci ha dato una contraria opinione. E siccome una parte della nota del 27 luglio è manifestamente diretta contro l'ambizione del Gabinetto di Pietroburgo, egli è ben naturale che la Russia se ne sia data a vedere offesa.

Leone Faucher rimprovera parimente, e con molta amarezza, a lord Palmerston la perfidia della sua politica. Non v'ebbe perfidia, per parte di lord Palmerston, che nelle mene soltanto le quali, come vedremo più innanzi, fomentarono la insurrezione della Siria, e nel segreto serbato intorno al trattato che doveva rompere definitivamente l'alleanza anglo-francese. Ma egli è certo che all'epoca in cui ebbero origine i negoziati, la condotta di lord Palmerston fu naturalissima, e franco oltremodo il suo linguaggio. Fin dal principio, parla della necessità di togliere la Siria al bascià; fino dal mese di maggio, proclama la restituzione della Siria al sultano siccome un essenziale elemento dell'equilibrio europeo. E se vi ebbe da qualche parte mancanza di franchezza, fu nel Gabinetto delle Tuileries, che non fece conoscere *officialmente*

Non si era punto aspettato Metternich una simile disapprovazione. La sua vanità aveva vagheggiato la speranza di una prossima conferenza in cui, all'ombra della sua esperienza, sarebbe stato sciolto il problema, vero tormento della diplomazia. Il contegno della Russia gli fu cagione di umiliazione e di turbamento. Metternich cadde malato. Era forse la sua malattia un giuoco? Non si allontanava egli forse momentaneamente dalla scena per eludere l'imbarazzo di una decisione che poteva farlo mancare di circospezione una seconda volta? I ministri francesi furono di questa opinione.

Quanto ad essi, se non approvarono senza riserva la nota del 27 luglio, fu non già perchè impediva l'accomodamento diretto, ma perchè lasciava fuori troppo compiutamente la Turchia dalle deliberazioni. Imperciocchè, non meno vivamente del principe di Metternich, Passy ed i colleghi suoi desideravano di far rientrare l'impero ottomano nel diritto pubblico europeo stabilito nel 1815.

Ed è inutile aggiungere che lord Palmerston trionfava. La nota del 27 luglio a lui rendeva

la propria opinione sulla quistione egiziana se non che verso la fine di settembre.

Infine, Leone Faucher ci sembra aver un po' troppo ceduto all'onorevole trasporto di una patriottica indignazione, mettendo qualche volta a carico della perfidia altrui quanto non era che il risultamento degli errori de' nostri ministri. E questo ci è ben doloroso il dirlo, ma la verità ce lo impone.

la sua preda, cui era stato in procinto di vedersi rapire. Perciò non ebbe più limiti. Fino dal 1.^o agosto 1839, si faceva a proporre al governo francese di esigere imperiosamente da Mehmet-Ali la restituzione della flotta ottomana, e, quando il vicerè vi si rifiutasse, di catturare la flotta egiziana: proposizione brutale che fu respinta dai ministri francesi con molta forza e ragione, e questa fiata con molta dignità ¹.

Punto sul vivo, lord Palmerston però non si sgomentò. Insistè sull'adottamento di alcune misure coercitive destinate a fiaccare, in caso di bisogno, la resistenza del vicerè, e delle quali minutamente tracciava e con compiacenza il programma: si dovevano interrompere fra la Siria e l'Egitto le comunicazioni per mare; si dovevano bloccare i porti di queste due provincie; si dovevano catturare i bastimenti che navigavano con bandiera egiziana, e Candia dovevasi prendere di mano al vicerè e restituirla al sultano!

E, invece d'inalberare la sua volta, alla perfine, il vessillo della politica che ad esso spettava, il governo francese mantenevasi nella esitazione; in una molle inerzia si concentrava; passava il suo tempo a discutere sul valore delle misure coercitive che gli si venivan proponendo. E che dico io mai? Con una puerile dissimulazione e che non poteva certamente illudere

¹ Dispaccio del maresciallo Soult a de Bourqueney, 6 agosto 1839.

alcuno, giungeva persino a dichiarare « che la « Francia non prendeva alcun interesse per il « bascià; che l'accomodamento, mercè il quale « gli verrebbe tolta la Siria, sarebbe il migliore, « quando esistessero sufficienti mezzi coercitivi ».

Lord Palmerston si guardò bene dal lasciar cadere di sì temerarie parole. Fece d'ogni sua possa per giungere ad una conclusione, ben sapendo che il Gabinetto delle Tuileries nol seguirebbe; e ben presto, lacerando ogni velo, scrisse a Bulwer a Parigi, a lord Giorgio Hamilton a Berlino, a lord Beauvale a Vienna, a lord Clanricard a Pietroburgo, che il momento era giunto di agire contro il bascià, che faceva mestieri di prendere una risoluzione e di abbandonare in sul cammino quella Potenza che rifiutasse di andare innanzi.

La Russia non intese che troppo bene questo linguaggio. Vide la Francia e l'Inghilterra alla vigilia di una rottura, e sul momento stesso la sua politica orientale mutò d'aspetto per quanto riguardava Mehmet-Ali e lo *statu quo*. La occasione di sciorre l'alleanza anglo-francese era per l'imperatore di Russia una insperata fortuna, un vantaggio immenso il coglierla, e Brunow fu tosto spedito a Londra ove giunse il 15 settembre 1839.

Le proposizioni di de Brunow erano che, arrendendosi alle viste della Inghilterra, la Russia impegnavasi a secondarle; ma che nel caso in cui Ibraim si avanzasse, spettare dovesse alla Russia di proteggere il sultano minacciato, men-

tre le flotte agirebbero sulle coste dell'Egitto e della Siria. Egli era lo stesso che dire a lord Palmerston: « Date in mano nostra Costantino-
« poli, e noi vi lasceremo Alessandria ». Per quanto il mercato fosse mostruoso, lord Palmerston lo ebbe accettato. Ma i ministri francesi, informati, protestarono energicamente contro una sì scandalosa consacrazione del trattato di Unkiar-Skelessi. « Giammai, essi scrissero, giam-
« mai colla nostra approvazione una squadra da
« guerra straniera potrà presentarsi dinanzi Co-
« stantinopoli, senza che la nostra vi si mostri
« immediatamente ¹ ». Dal canto loro, i colleghi di lord Palmerston, meno violenti di lui, rifiutarono di lasciarsi sedurre. Il Gabinetto britannico per conseguenza domandò, ed in via di ammendamento, che se lo avanzarsi delle truppe di Ibraim conducesse i vascelli russi nel Bosforo, potessero alcuni vascelli alleati entrare nei Dardanelli. Brunow accettò l'ammendamento *ad referendum* e riprese la strada di Pietroburgo per ivi ricercare una definitiva risposta.

Fu allora soltanto che i ministri del 12 maggio a pronunciare l'ultima loro parola si decisero. Il 13 settembre 1839, nominarono de Pontois ambasciatore a Costantinopoli, in sostituzione dell'ammiraglio Roussin già conosciuto poco favorevole al vicerè, e il 24 settembre fecero conoscere alla Europa il loro disegno, il quale

¹ Dispaccio del maresciallo Soult al generale Sebastiani, 26 settembre 1839.

consisteva nell'accordare a Mehmet l'Egitto, la Siria e l'Arabia ereditariamente, e l'isola di Candia a vita. Finalmente prendevan essi la parola nel dibattimento! Ma era già troppo tardi. Il patto ordito contro il governo francese fra la Russia e l'Inghilterra era sul punto di essere conchiuso.

E per colmo di sciagura, la riuscita della politica dichiarata dai ministri francesi trovavasi combattuta a Londra dal loro proprio ambasciatore, imperturbabile agente di una politica clandestina. Imperciocchè, nel mentre che il ministero del 12 maggio pubblicava il proprio divisamento, ecco il sistema che, in un abboccamento ufficiale e parlando in qualità di ambasciatore, sottomettèva a lord Palmerston il generale Sebastiani: doversi la Siria dividere in due parti con una linea tirata dall'ovest all'est dalla parte di Beyrouth o di Damasco; e doversi dare la parte del nord al sultano, ed al bascià quella del sud. Aggiungeva il generale Sebastiani che, quando l'Inghilterra acconsentisse a questo accomodamento, avrebbe concorso la Francia nelle misure coercitive da adoperarsi per assicurarne lo eseguimento. Grande certamente esser dovette la sorpresa del ministro inglese allorchè ricevette da Parigi dispacci che facevano conoscere nei ministri francesi viste ben diverse da quelle che erano enunciate dall'ambasciatore. Ne scrisse lord Palmerston a Bulwer ed acquistò la certezza che il generale Sebastiani era l'ambasciatore non già di un Gabinetto, ma di un solo

uomo ¹. Ed in seguito ad una simile convinzione, al ministro inglese fu dato di accrescere la propria insolenza. Animato contro Luigi-Filippo da un odio cui si compiaceva di rivestire colle forme del disdegno, andava incessantemente ripetendo che il re de' Francesi non si deciderebbe giammai ad un atto di vigore; che contro un simile monarca, finchè dirigesse egli gli affari della Francia, nulla eravi che non fosse permesso di osare.

Cionondimeno, e per circondarsi delle apparenze della moderazione, aveva lord Palmerston fatto una ultima offerta: aveva proposto di accordare al vicerè, indipendentemente dall'Egitto, l'ereditario possesso del bascialato di Acri,

¹ Più tardi lord Palmerston prese argomento dalla proposizione del generale Sebastiani per accusare d'instabilità la politica francese; e siccome Guizot facevagli osservare che il generale aveva senza dubbio parlato di suo proprio moto e senza essere a ciò autorizzato, da che non eravi la menoma traccia di un simile divisamento negli archivi dell'ambasciata francese, il ministro inglese gli rispose: « Essere cosa ben nota che il conte Sebastiani aveva comunicazione diretta e confidenziale col re dei Francesi, e che quand'anche non vi fosse traccia alcuna di questo disegno ne' pubblici archivi dell'ambasciata francese, non sarebbe una prova concludente che avesse il conte parlato senza esservi autorizzato ».

La frase fra le virgole doppie è di lord Palmerston stesso e trovasi in un dispaccio da lui indirizzato a Bulwer, il 22 luglio 1840.

Veggasi l'opera intitolata: *Correspondence relative to the affairs of the Levant*.

meno la fortezza. Il ministero francese trovò naturalmente insufficiente la concessione; ed allora con un laconismo ingiurioso, non temè lord Palmerston di dire: « Ebbene, or più non si parli « di questa concessione ».

In questo mentre, si seppe che il governo russo l'ammendamento accettava, che ad esso aveva partecipato de Brunnow. Che importava infatti al governo russo, giusta il modo di esprimersi di de Nesselrode, che il bascià avesse un po' più od un po' meno di possesso nella Siria? E che gl'importava eziandio che il trattato di d'Unkiar-Skelessi ricevesse un lieve colpo coll'ammettere momentaneamente la bandiera di San-Giorgio nel mar di Marmara, purchè a questo prezzo fosse umiliata la Francia, e dalle sue alleanze staccata; purchè a questo prezzo un geloso rancore per lungo tempo separasse, e forse per sempre, i due Gabinetti de' quali le Corti del nord avean tanto paventato l'accordo?

Una lega erasi adunque formata contro la Francia: l'Austria e la Prussia vi furon chiamate e desse si affrettarono a farne parte. De Fiquelmont, che, durante la malattia del principe de Metternich, era stato a Vienna al timone degli affari, erasi per un istante dato a vedere d'accordo col governo francese; ma il dispaccio che conteneva l'adesione di de Fiquelmont alle viste dei ministri del 12 maggio era passato da Johannisberg, dove de Metternich il ritenne e l'annullò. Per tal modo in faccia alle grandi Corti

da lei stessa ravvicinate e riunite, rimaneva la Francia isolata!

E poco mancò che i ministri del 12 maggio, nell'eccesso del loro accieramento, punto non se ne avvedessero. Nella fiducia che il giuoco potevasi vincere ancora, richiamarono da Londra il generale Sebastiani sostituendogli Guizot, non meno opposto dell'ammiraglio Roussin alle pretensioni del vicerè, e persistertero ad invocare per Mehmet-Ali il possesso ereditario dell'Egitto e della Siria. Ma conoscevasi oramai padrona del campo, ed irrevocabilmente, la Inghilterra. A viemiglio colorire l'intervenimento delle quattro Potenze collegate, essa desiderò che il sultano prendesse parte nella conchiusione del trattato, e che fino all'arrivo di un plenipotenziario turco sospesi rimanessero i negoziati.

Frattanto, l'anno 1840 era incominciato; e radunate le Camere francesi, ad esse veniva sottoposta la quistione della intera Europa. Viva e brillante fu la discussione, ma questa suscitò di nuovo senza ringiovanirla una lotta che noi già abbiamo descritta. Vi furono dibattuti pro e contro noti sistemi a mezzo di considerazioni dette e ridette. Thiers solamente vi pronunciò un discorso di una natura da modificare l'andamento delle cose. Non era Thiers precisamente contrario a Mehmet-Ali; ma spiacevagli incontrarlo attraverso dell'alleanza inglese. Qualunque vantaggio egli scorgesse nel sostenerlo, il guadagno sembravagli al pericolo di molto inferiore. D'altra parte, l'opinione in Francia

erasi dovunque dichiarata in favore del bascià d'Egitto con uno slancio che avea le sembianze di un vero entusiasmo; e Thiers da molto tempo prendevasi grande pensiero della propria popolarità. Da ciò procedette il suo discorso che era in doppio senso. Thiers non negava punto che si dovesse venir in aiuto del vicerè, e chè conservare gli si dovesse quanto procacciato gli avevano le sue fatiche e la vittoria. Analizzava inoltre con termini pieni di giustezza e di splendore i diversi errori in cui erano incorsi i ministri; la sorgente ne deplorava; e indicava i mezzi atti, secondo lui, a prevenirne le conseguenze. Ma in seguito facendosi a parlare intorno alla quistione dell'alleanza inglese: « Io « sono, il confesso, diss'egli, partigiano dell'al-
« leanza inglese, partigiano come un uomo che
« non iscorda giammai la dignità del proprio
« paese. No, io non posso ancora rinunciare a
« questa bella e nobile alleanza che è fondata
« non solamente sulla potenza materiale, ma
« sulla forza morale eziandio dei principii. Im-
« perciocchè, allorquando noi siamo colla In-
« ghilterra, non siamo obbligati di celare il no-
« stro vessillo. D'accordo colla Inghilterra, noi
« possiamo inalzare ambedue le nostre bandiere
« sulle quali sta scritto: *libertà moderata e pace*
« *del mondo*..... E dove sono le ragioni per
« combattere con fondamento l'alleanza inglese?
« Quale è stata la causa dell'odio profondo, del-
« l'accanita lotta con cui si mantennero sepa-
« rate la Francia e l'Inghilterra? Permettete

« ch'io vel rammenti con due parole. La demo-
« crazia francese ha fatto grande strepito nella
« nostra Rivoluzione, ora con un comitato san-
« guinario alla sua testa, ora con un grand'uo-
« mo, Napoleone. Essa ha fatto meravigliare il
« mondo, ma lo ebbe spaventato, e, come ac-
« cade ogniqualvolta che la libertà incute timo-
« re, dando una possanza enorme ai nemici
« della libertà. Chi ha sostenuto la lotta cui la
« libertà francese aveva provocato? Quella, na-
« turalmente, di tutte le aristocrazie che era la
« più possente, la più ricca, la più svegliata.
« L'aristocrazia parimente ha trovato un gran-
« d'uomo in Pitt; l'aristocrazia inglese, per con-
« to del mondo sbigottito, ha lottato con un
« grand'uomo alla sua testa contro la democra-
« zia francese e contro il grand'uomo di essa.
« La lotta è stata terribile. Napoleone disse so-
« vente: « Ho commesso in mia vita un grande
« errore, errore comune alla Inghilterra e a me:
« noi potevamo essere alleati e fare al mondo
« un gran bene; lo avrei potuto se Fox si fosse
« trovato al timone degli affari ». Ebbene, che
« altro significava tuttociò, se non che ella era
« l'aristocrazia inglese che sostenuto aveva la
« lotta contro Napoleone? Eravi inoltre dopo
« questa quistione di principio un interesse im-
« menso. La Francia allora non avea punto ri-
« nunciato a voler essere una Potenza maritti-
« ma e coloniale di prim'ordine; rinunciato non
« aveva al pensiero brillante di lontani pos-
« sessi; avea voluto prendere la Luigiana, San-

« Domingo, ed eziandio fare sull'Egitto un ma-
« raviglioso tentativo, meno solido che lumino-
« so, ma lo scopo manifesto del quale era di
« minacciare gl'Inglesi nelle Indie. La nostra
« potenza allora a che la facevamo servire? A
« collegare tutte le marine della Europa sotto
« la nostra bandiera. Ebbene, in ciò stavano
« appunto ragioni per una lotta accanita. Ma,
« per buona ventura, nulla più esiste di tutto
« questo. Ella è la rivoluzione moderata che og-
« gidi governa la Francia; è la rivoluzione mo-
« derata del pari che governa la Inghilterra. E
« la lotta d'interesse è tanto impossibile, quanto
« quella di principio. La Francia si è bene illu-
« minata intorno alla vera strada della sua pro-
« pria grandezza. E chi pensa oggi giorno fra
« noi a lontani possessi?..... Egli è che lo spi-
« rito della Francia ha cangiato; egli è che
« ognuno è convinto la nostra vera grandezza
« consistere sul continente ».

Nè Thiers punto andava errato allorquando diceva che la Francia non poteva conservare l'alleanza inglese, se non se tenendosi inerte sui propri lidi. Ma con quale diritto condannava egli la propria patria a questo umiliante e vergognoso contegno? Appoggiata sull'Oceano, appoggiata sul Mediterraneo, è la Francia una nazione marittima. La Francia, dotata di un genio cosmopolita, è stata chiamata da Dio medesimo al dominio sui mari. Da ciò dipende il compimento della parte che rappresenta nella storia, e fors' anco la propria esistenza

quale Potenza di prim' ordine, imperocchè, giusta il detto di un grand' uomo di Stato, le migliori fortezze sono i bastimenti da guerra. Ed inoltre, in qual modo non comprendeva Thiers, egli che voleva la conservazione della concorrenza nel nostro paese, che a questa borghesia oltremisura industrie faceva mestieri di sfogo per la soverchia produzione, di banchi, di nuovi consumatori, di un mercato mobile; e che senza una rivoluzione sociale, profonda, incommensurabile, più non ci rimaneva oramai che dominare l'Oceano, ovvero perire?

Ma la classe media era in generale troppo scarsa di lumi per conoscere fino a qual punto il sistema che si veniva innanzi a lei esponendo di portata mancasse e di profondità. E perciò ella si diede ad applaudire. Il *Costituzionale* chiamò il discorso di Thiers un *discorso-ministro*. Ed in realtà Thiers aveva dato origine alla sua candidatura dall'alto della tribuna.

Tale era la condizione delle cose, allorchè in Francia un voto della Camera, temerariamente provocato, rovesciò il ministero.

Certamente giammai un re di Francia non era stato chiamato dalla fortuna su di una scena sì imponente ed in mezzo di sì vasti avvenimenti. Un gran popolo da mantenere al disopra dei trambusti, odii ardenti da stornare o da estinguere, l'Occidente da proteggere, e l'Oriente da calmare, ecco quanto a lui si offeriva. E che mai di più atto ad assorbere le preoccupazioni di un capo dello Stato! Cionullameno,

in mezzo a tante complicazioni che tenevano nell' ansia l' Europa e dalle quali forse dipendevano i destini del mondo, Luigi-Filippo era tutto intento a vagheggiare la dotazione di uno de' suoi figli. Non è già che egli ignorasse quanto il domandar denaro era cosa odiosa per una Camera borghese; ma egli sperava di vincerla a forza di perseveranza. E che arrischiava egli? Lo scadimento morale della monarchia? Il suo carattere non era fatto per tenere in conto i risultamenti lontani. La caduta del Gabinetto? Poco se ne prendeva pensiero, da che il richiamo del generale Sebastiani, suo confidente, gli aveva fatto scorgere nei ministri qualche ispirazione di indipendenza. D' altronde, Passy aveva un orgoglio molto suscettibile; Dufaure nella vita pubblica era ruvido e cupo; Teste sembrava aver serbato dal suo esiglio in gioventù un certo fondo di liberalismo: e tuttociò non bastava forse perchè il re senza rammarico sacrificasse i suoi ministri alla speranza di vedere il duca di Nemours riccamente dotato?

Il Gabinetto non credè di dover resistere alle brame di questo re, padre di famiglia, e fabbricò la propria caduta. Non appena il pubblico ebbe sentore della dimanda che tendeva a far accordare al duca di Nemours una rendita annuale di 500,000 franchi, oltre 500,000 franchi per le spese de' suoi sponsali colla principessa Vittoria di Sassonia-Coburgo, che da tutte parti la pubblica opinione levò un grido di disapprovazione e di dispetto. Il re era forse tanto povero che non po-

tesse egli stesso dotare i propri figli? E dove e quando avrebbero fine tali domande? Dopo il duca d'Orléans era venuto il duca di Nemours: dopo il duca di Nemours verrebbero, e il principe di Joinville, e il duca d'Aumale, e il duca di Montpensier. In verità, troppo costava l'avere una Corte. Eravi forse insufficienza di patrimonio privato? Questo rimaneva da provare. Il patrimonio privato! perchè non erasi voluto unirlo con quello dello Stato, secondo l'antica legge della monarchia? Ecco quanto si andava ripetendo, e mille commenti aggiungevansi offensivi per la Reale maestà. Dal nord, dal mezzogiorno, dall'est e dall'ovest affluirono a Parigi lettere, petizioni e circolari, che avean l'impronta di un vivo sentimento di ostilità. In un libello intitolato *Domande scandalose di un Giacobino intorno ad una dotazione*, de Cormenin profuse tuttociò che conteneva la sua penna di amari tesori. Infine nulla mancò di tuttociò che poteva addimostrare che la borghesia non aveva nè la inclinazione nè lo spirito del reggimento monarchico, e che se essa attaccava importanza alla dignità Reale era unicamente come ad un usbergo. La Camera avea nominato commissari per esaminare la insufficienza del patrimonio privato: fatto l'esame si conobbe che la rendita di questo patrimonio sommava a più di un milione. E la cifra sembrava molto attenuata ad alcuni membri della commissione, e fra gli altri a Lherbette, che non temè di esclamare in pieno parlamento: « Io ho veduto cifre, ma non i do-

« cumenti comprovanti! » Arrivato il giorno del voto, il 20 febbraio 1840, unico Couturier pronunciò contro il progetto di legge alcune gravi e degne parole. Indi, fredda, taciturna, procedette la Camera allo squittinio. E ne uscirono 226 palle nere. Era una maggioranza di 26 voti quella che rigettava la legge di famiglia. I ministri del 12 maggio si diedero per vinti e si ritirarono.

Questo ministero ebbe nel suo corso alcune lodevoli ispirazioni. E, per esempio, i suoi membri avevano dichiarato fin dappprincipio che sarebbe tolto oramai lo scandalo di una stampa prezzolata. Parimente egli è giusto rammentare che fu Teste il primo che fece un gagliardo sforzo contro l'abbominevole abuso della venalità degli uffizi. Era lo stesso che attaccare uno de' privilegi del danaro sui quali è stabilito il regno della borghesia. Questa infatti mandò un furibondo grido. E gl'interessi che si venivan allarmando erano sì forti che tranne tre o quattro fogli pubblici che sacrificarono la loro esistenza al rispetto per la verità, la stampa della Opposizione serbò un colpevole silenzio. L'impresa adunque andò a vuoto; ma dessa non merita meno per ciò una onorevole menzione nella storia, siccome quella che fu nobile, integra e coraggiosa. Per quanto riguarda l'esterno nulla vi fu mai di più deplorabile della politica de' ministri del 12 maggio. La fortuna avea loro concesso la trattazione di tale un affare, da potervi guadagnare una gloria immortale. Consolidata

una volta la nostra influenza nell'Egitto, nostro era il Mediterraneo, e noi battevamo alle porte dell'Asia. Purtroppo, lungi dallo innalzare i ministri del 12 maggio, la grandezza della impresa li oppresse. In Europa, avrebber essi dovuto con una alleanza stretta e comminatoria colla Inghilterra, coprire Costantinopoli dalla parte dei Russi; ed in Oriente, lasciar fare al genio di Mehmet e alla vittoria. Dessi operarono tutto all'opposto. Collegando due quistioni cui il nostro interesse richiedeva di separare, fecero dipendere dalla immobilità d'Ibraim vittorioso la indipendenza del Bosforo, ed imprudentemente chiamarono l'Europa a regolare lo spartimento dell'Oriente, allorquando egli era manifesto che lo avrebbe senza noi e contro noi regolato. Invano v'ebbe per la Francia e pel vicerè un cumulo di favorevoli circostanze, cioè: la morte del sultano, la disfatta del suo esercito, la deserzione della sua flotta, che i ministri del 12 maggio si posero in aperta ribellione contro la loro stessa fortuna e contro gli apparenti decreti del destino. Fermarono Ibraim pronto a valicare il Tauro; riconobbero che si doveva appena tener conto della vittoria di Nezib; pretesero da Mehmet-Ali la restituzione della flotta ottomana; posero finalmente all'accomodamento diretto, già concluso a vantaggio del vicerè, il *veto* della Francia. E che ne avvenne? Mirando la Francia e l'Inghilterra discordi intorno la quistione egiziana, la Russia si unì alla Inghilterra per umiliarci e indebolirci. Animate da

passioni contro-rivoluzionarie, ritornate ai loro vecchi risentimenti, l'Austria e la Prussia, l'esempio della Russia seguirono. L'Europa intera si trovò da una parte, la Francia sola rimaneva dall'altra! In mezzo a tanti argomenti di afflizione, l'Africa almeno qualche consolante notizia ci somministrava. Colà seguirono parecchi luminosi combattimenti, e, ne' primi giorni del mese di febbraio 1840, Mazagran difeso da una mano di Francesi contro migliaia di Arabi avea gittato sulle afflizioni della patria un raggio di gloria e di eroismo.



CONCLUSIONE STORICA.

Qui finisce la prima parte dell' opera che abbiamo intrapreso, imperciocchè ella è nostra intenzione quella di scrivere la storia compiuta di tutto il regno attuale.

Tuttociò che fin qui ne conosciamo è ben sufficiente, del resto, per saper quanto vale; e a dire il vero non è stato che il regno della borghesia.

E primieramente cos'è la borghesia? Egli è assai importante di richiamar qui la definizione che ne abbiám data altrove, imperocchè, quando si volesse dar ascolto a molte menti superficiali, non formerebbe la borghesia una classe distinta e si confonderebbe necessariamente col popolo.

La *borghesia* è la somma de' cittadini i quali, possedendo stromenti di lavoro o un capitale, possono, senza assoggettarsi, sviluppare le loro

facoltà, e non dipendono, se non fino a un certo punto, da altrui.

Il *popolo* è la somma de' cittadini i quali, non possedendo nè stromenti di lavoro, nè capitali, dipendono da altrui interamente e per ciò che concerne le prime necessità della vita.

Appartengono adunque al popolo, per conseguenza, qualunque sia il loro sapere, la loro educazione, le loro relazioni sociali, tutti quelli di cui non è assicurato nè l'alimento, nè il vestiario, nè l'abitazione.

Ciò posto seguiamo.

Nelle monarchie miste, dove la società punto non è il patrimonio del principe, vi ha questo vizio fondamentale che i doveri del capo possono esservi contrastati da quelli del padre di famiglia. Perchè le virtù domestiche non sono necessariamente le virtù dell'uomo di Stato. Ed inoltre, la scienza politica ha leggi alle quali propende a resistere il sentimento paterno, sì rispettabile d'altra parte nella condizione privata. Risiede la prudenza dell'uomo di Stato in quel ben inteso ardimento con cui si giunge ad uno scopo. Esser non deve adunque nè meschina, nè servile. In qual modo la sola cura di provvedere ad una famiglia esser potrebbe sufficiente per l'uomo di genio? Le facoltà distinte hanno d'uopo di voler grandi cose, come fa mestieri di tutto lo stadio all'agile corridore, e agli occhi dell'aquila il sole. Primo console, capo supremo senza figli, fu quasi semideo Napoleone. Padre del re di Roma, su di una culla

si fermò e limitossi il suo sguardo che avea in costume di tener rivolto al mondo intero. A lato del guerriero, sempre incomparabile, v'ebbe il fondatore di dinastia, di cui puerile fu l'opera e vana. E si diè paggi, e creò di molti nobili, e che so io?.... Dall'alto della sua parte originale, unica, lasciossi volonterosamente cadere nella plebe dei re, da che avevano sfibrato il suo genio le cure paterne.

Ora, non v'ha luogo adunque di maravigliare se un re di una mente non vasta ha piegato sotto simili preoccupazioni, tantopiù che vi era incoraggiato dal contegno della borghesia.

In Europa, generalmente si crede ch'egli è per opera di Luigi-Filippo che alla rivoluzione fu posto il freno, e che la sua personale abilità seppe formare la presente condizione delle cose. Sia che gli venga imputato a biasimo o attribuito a lode, egli è un errore. Il re ha dato a vedere qualità di second'ordine. E sarebbe difficile il trovare ne' tempi andati un principe che sia stato più di lui sprovvisto di iniziativa, e che, avendo preso gran parte negli affari, meno contrassegnati li abbia colla sua impronta.

Agli uomini di Stato di alta capacità spetta di dare l'impulso alle cose, di nobilitarne ogni condizione, a rischio di farne sorgere per essi medesimi ostacoli o pericoli. Senza dimenticare di saperne scerre l'ora propizia, i grand' uomini rendono fecondo il presente; dessi illustrano la storia. Nulla di somiglievole fu compiuto a' di nostri in Francia. Si è fatto onore a Luigi-

Filippo di quanto non era che un risultamento certo della possanza degli interessi della borghesia, regolati ed intesi malamente.

Soddisfatta della sua sorte, non voleva la borghesia che patimenti non suoi svelati le fossero dal fragore del tamburo d'allarme: da ciò surse il sistema dell'ordine definito dal silenzio imposto alla sventura e sostenuto colle cannonate!

Acciecata da meschine preoccupazioni di benessere, la borghesia non iscorgeva che perdite di danaro nelle agitazioni possibili della Europa, ed ecco la sorgente della pace implorata!

Ora, l'antico ordine, una pace senza nerbo, convenivan del pari alla dignità Reale che abbisognava, per consolidarsi, dell'eccesso della calma al di dentro e al di fuori.

Questa concordanza spiega i prosperi eventi del regno, e tenne luogo di abilità in Luigi-Filippo. Qual principe a cui era stata posta sul capo una corona borghese, la preponderanza della sua classe adottiva dal creare un sistema il dispensava. La sua inclinazione per la mediocrità piacque alla classe dominante, e la forza al proprio seguito lo trasse.

Egli è da notarsi, tuttavia, che parallelamente all'accordo che noi qui abbiamo indicato, la storia de' dieci ultimi anni ci offre lo spettacolo di una lotta ostinata fra il governo della borghesia col mezzo della Camera elettiva, e il governo personale del re.

Sembra che v'abbia in ciò qualche cosa di contraddittorio, ma apparente soltanto è la contraddizione.

Fra la borghesia e la dignità Reale l'accordo ha esistito nel sistema da seguire e negli interessi da far prevalere; la lotta è avvenuta intorno a quistioni di preminenza e di prerogativa.

In cotal modo, il principio monarchico e il principio parlamentare si sono abbandonati ad accaniti combattimenti, abbenchè sulla bandiera della dignità Reale e su quella della borghesia stesse scritto un identico motto. Risultamento ben significante e che vale la pena di essere analizzato!

Il giorno in cui la dotazione del duca di Nemours fu tanto ingiuriosamente rifiutata al vivo desiderio del re, si rese manifesto che di sentimento monarchico mancava la borghesia. Perchè, quando al principe si contrasta il diritto di agire, è viepiù necessario, se vuolsi ch'ei si mantenga, di accordargli i mezzi per vivere splendidamente. Il fasto è più molto necessario ad un re costituzionale di quanto lo fosse a Luigi XIV che poteva dire « Voglio ».

Da che proviene adunque che altrimenti la intenda la borghesia? Proviene da ciò, che, per essenza ed a sua propria insaputa, la borghesia, che non ha il sentimento democratico, è cionullameno repubblicana.

Dessa, facendo violenza alla propria natura, non ha adottato la monarchia se non che per

egoismo. Ha creduto che l'aiuterebbe la dignità Reale a contenere il popolo; che il trono sarebbe come uno di que' bastoni vestiti che si piantano onde impedire agli uccelli di calarsi sui campi.

Ma era egli possibile che la dignità Reale di una parte automatica si contentasse? Era follia lo sperarlo. I dottori della borghesia avevano bel dire: « *Regna il re, ma non governa* », imperocchè non è già con sottigliezze che si guida il mondo. Ecco perchè il governo personale è stato sì violentemente attaccato dalla borghesia, di cui però serviva allo scopo; ecco perchè il duello delle due prerogative insorge ogniqualvolta che comuni pericoli non sopravven-
gono per rinovare fra la borghesia e la dignità Reale una effimera alleanza.

E quale scioglimento avrà una tale condizione di cose? Troppo profonde radici ha il governo parlamentare perchè possa succumbere. Il 18 brumaio è una data, una minaccia fors'anche; ma quando si volesse ripeterlo, punto non riuscirebbe.

Ciò che importa adunque di studiare in Francia nella storia contemporanea, non è la vita della dignità Reale, ma bensì il governo della borghesia.

Questo governo prende la sua origine dal 1830, e noi non abbiamo scritto che la sola sua storia.

La borghesia, siccome classe militante, ha molto meritato dello incivilimento, e possiede d'altronde parecchie doti, quali l'amor del la-

voro, il rispetto delle leggi, l'odio del fanatismo e de' suoi trasporti, dolci i costumi, la economia, ciò che il fondamento compone delle domestiche virtù. Ma all'incontro dessa manca in generale di profondità nelle idee, di elevatezza di sentimenti, e non ha alcuna vasta credenza. Da ciò la sua mancanza di attitudine ai pubblici affari. Il censo elettorale, di cui non v'ha peggiore sistema, ha trovato difensori! Quando alla sola proprietà si domandano i reggitori dei popoli e i legislatori, egli è lo stesso che trasportare la politica degli affari di casa nella condotta degli Stati; egli è lo stesso che dare i destini di un impero in balia ad una saggezza che ha per misura la estensione di un potere. Lo si niegherebbe indarno: l'inconveniente dell'ordinamento elettivo che non si estende se non su di una piccola scala, quello è di far cadere il timone degli affari in mano d'uomini insufficienti i quali non ponno che perdere lo Stato, se qualche nobile passione non compensa in essi la ignoranza delle tradizioni e il difetto di studi. Il sentimento della conservazione sarà forse questa nobile passione? Farebbe mestieri almeno che fossegli dato un contrappeso. Imperciocchè, senza questo, a guisa di tuttociò che è esclusivo, cieco diverrà e suicida. E la politica, in tal modo, renderà meschina e falsa ad un tempo. Nell'interno, rispingerà riforme che avrebbero prevenuto ribellioni; e quanto all'esterno, consiglierà persino quella aperta abdicazione del coraggio, che di ogni rischio è il maggiore.

Ed ecco precisamente ciò che ha caratterizzato il governo della borghesia.

Per ciò che riguarda l'interno, noi abbiamo inteso predicare la morale degli interessi con una odiosa riuscita. Scene da mercato hanno più d'una fiata il palazzo delle deliberazioni riempito di tumulto e di scandalo. Purchè ingrandir si potesse la sfera dei favori da distribuirsi e dar pascolo alle anime venali, la direzione de' pubblici lavori, tolta allo Stato, si è fatta stromento di aggio e di agiotaggio pe' banchieri, mezzo di traffico elettorale pe' ministri. Il potere è stato messo al saccheggio. E ciò che vi ebbe più molto disastroso di province invase dal nemico, di città perdute, di patite disfatte, di migliaia di cittadini soffocati nel sangue, fu l'alterazione del carattere nazionale. Governare, significa consacrarsi al bene altrui. Ma che puossi aspettare da un sistema che fa precisamente dello interesse privato la sorgente dei poteri? Se noi dovessimo definire il genio politico, certamente il definiremmo: una devozione somma armata di grande forza e posta ai servigi di un grande scopo. La Convenzione non annoverava forse un numero d'uomini d'ingegno superiore a quello delle nostre assemblee d'oggi; ma era un'assemblea disinteressata e piena di annegazione, e qui stette il genio di essa. Alla sola generosità delle sue passioni andò debitrice, malgrado i suoi errori ed i suoi eccessi, di aver oltrepassato i calcoli di Richelieu. Dessa impunemente portò la propria bandiera nella

regione delle tempeste; e alla fine de' conti è morta in piedi.

Quanto all'ordine sociale, voluto e mantenuto dalla borghesia, è stato contrassegnato da un compiuto abbandono del povero. « Ciascuno per sè stesso, ciascuno per la propria casa », hanno detto i capi: schifosa massima e vile che in sè le oppressioni tutte racchiude fintantochè partorisca ogni sorta di disordine! L'errore della borghesia è stato quello di credere che là dove non vi ha uguaglianza ne' mezzi di sviluppo, basti la libertà al progresso e alla giustizia. Ma a che monta il diritto di arricchirsi concesso a tutti, quando gli stromenti di lavoro ed il credito non appartengono che ad alcuni? A che il diritto alla prosperità, senza la possibilità di raggiungerla? A che una strada spaziosa e piana dinanzi all'infelice che non può muover passo? La vera libertà consiste, non già nel diritto, ma nel potere dato a ciascuno di sviluppare le proprie facoltà. La libertà non è pertanto se non un vano inescamento, se non l'ipocrisia del dispotismo, ovunque il possesso degli stromenti di lavoro costituisce un monopolio; ovunque i particolari sono i dispensatori del credito che non prestano se non ai ricchi, invece di esserne lo Stato che ai poveri presterebbe; ovunque la concorrenza il piccolo capitalista al capitalista opulento abbandona; ovunque le transazioni industriali accadono fra la ricchezza e la fame; ovunque la vita de' cittadini dipende, non dalla loro buona condotta e dalla previdenza loro,

ma dal sopravvenire di una malattia, da una ordinazione che cessa, da qualche nuovo trovato; ovunque il figlio del povero è forzatamente strappato alla scuola dove sarebbe istruito, per essere sepolto vivo nell'opificio ove si snerva e si strugge; ovunque la libertà della stampa non esiste che a prò di coloro che possono offrire una mostruosa malleveria; ovunque, infine, sono fanciulli di sette anni che lavorano 12 ore ogni giorno per vivere, giovinette di 16 anni che per vivere si prostituiscono, vagabondi che sono raccolti addormentati sugli scalini di un palazzo disabitato, infanticidi per miseria, giornalieri cui la scoperta di una macchina getta affamati sulla pubblica via, e migliaia di lavoratori che s'alzano un giorno, col pallore in volto, colla rabbia entro il cuore, e che corrono a cimentare il combattimento con questo terribile grido: vivere lavorando o morire combattendo.

Ed in tuttociò la colpa non istà negli uomini, ma sibbene nelle cose. La tirannia feudale era composta di nomi propri; la si mirava in faccia; la si toccava colla mano. Nulla v'ha di somigliante in questa tirannia che altro non è se non la libertà male intesa. Misteriosa, impersonale, invisibile, dessa involuppa il povero, lo stringe, il soffoca, e non gli permette nemmeno di conoscere le cagioni del male sotto cui si dibatte miseramente e succumbe.

Perciò, la distruzione di un simile dispotismo è un affare di scienza, non di rivolta. Egli è il

principio che è empio: sta nella condizione delle cose la colpa. Non si prende vendetta di un principio, ma fa mestieri sostituirne un altro; non si punisce una condizione di cose, ma fa d'uopo cangiarla. I feroci appelli alla collera degli oppressi sarebbero adunque altrettanto frivoli che funesti. E tantopiù che la somma del popolo non è oggidì illuminata abbastanza per avere una esatta idea di quanto deve volere, e di quanto è possibile. Ma il dovere di ricercare il rimedio a tanti mali non è appunto per questo che maggiormente imperioso. E, per la borghesia, l'interesse è stringente. Essa parimente è minata dalla concorrenza, che a poco a poco le esistenze modeste distrugge col sommergere le mezzane sostanze nella opulenza dei grandi capitalisti. Di quale sicurezza può essa godere la borghesia fra il pericolo de' popolari trambusti e il giogo oligarchico lentamente apparecchiato per lei? Prova luminosa e nuova della inevitabile solidarietà degli interessi! La borghesia, quando non vi ponga mente, alla propria ruina si avvia per lo stesso cammino sul quale il popolo geme. Per disavventura, e' sembra che dessa fin qui non se ne sia fatta accorta. « Il lavoro è un freno », diceva un giorno Guizot, e, più tardi, dal seggio presidenziale veniva Sauzet affermando che non spettava alla Camera di procacciare lavoro agli operai!

Almeno che la nazionalità non avesse piegato! Ma nella politica esterna non meno che nella interna non ha avuto la borghesia nè vera prut-

denza, nè un giusto modo di vedere. Decisa di volere la pace con un violento ardore, ha avuto la balordaggine di non farne mistero. Nello umiliarsi, dessa adoperò una stolta affettazione. Perciò, le occasioni di far la guerra si sono eccessivamente moltiplicate. E quante provocazioni! quanti insulti! Fuvvi un tempo in cui, su ciascun punto del globo, il nostro paese faceva nell'infimo de' suoi cittadini rispettare la propria grandezza: in qualunque luogo si fossero condotti i figli di questa terra francese pe' loro affari o sospinti dal caso, la maestà della nostra madre comune vi si trovava per proteggerli, e la patria, per modo di dire, viaggiava con essi. Quanto disastroso e quanto rapido fu purtroppo il cangiamento! Ecco che la Francia non può più fare un passo all'estero senza trovarsi esposta all'oltraggio. Bustamente ieri la sfidava, e Rosas insulteralla domani. Dove sono gli amici nostri? Quali posizioni ci rimangono in Europa? La Polonia è in esiglio, abbiamo frustrato l'Italia ed oppresso la Svizzera: la Russia ci minaccia, l'Olanda ci odia, il Belgio c'invidia, l'Alemagna ci evita, il Portogallo non ci conosce, la Spagna ci sfugge, l'Inghilterra ci padroneggia, e la congiura delle Potenze ci ha chiuso l'Oriente. E che! Faceva egli mestieri di possedere sì alto intendimento per comprendere che l'onore nazionale produce un interesse; che il coraggio scema il pericolo; che lo affrontare la guerra per virtù e giustizia dal comperare la pace dispensa e la rende sicura; che il va-

lore della merce guadagna colla inviolabilità della bandiera? Gettate uno sguardo sulla storia di Cartagine, di Venezia, di Genova, della Inghilterra, di tutte le nazioni celebrate pel commercio, e voi vedrete se andarono debitrice alle ispirazioni della paura della prodigiosa loro opulenza! Non è già che si debba fra noi destare lo spirito di conquista. La Francia non vuole i popoli per sudditi. Spetta al suo genio, secondato da poteri che lo adottino, di salvare il mondo non già di assoggettarlo. Là dove gli Inglesi aggravano la mano, noi gittiamo i semi delle idee. Piena di gloria, ma incapace di fermar stanza, la Francia è come il Nilo: tuttociò che sommerge essa lo feconda e passa. Una ragione di più perchè essa vegli sulla propria forza, sendochè i popoli avviati verso la libertà avrebbero a soffrire del nostro indebolimento, e la civiltà scapiterebbe nei nostri rovesci.

Dal suo vero genio risulta parimente per la Francia il dovere di spandersi. Per la sua indole ancor più che per la sua posizione geografica, è la Francia una Potenza marittima. Il suo carattere comunicativo, le sue passioni cosmopolite hanno bisogno di sfogo. Incatenata ne' suoi porti, ricalcata nelle sue città, ripiegata sopra sè stessa, forzata a reprimere nel suo seno il suo calore esuberante e l'inestinguibile focolare della sua devozione, dessa terribile diverrebbe pe' suoi vicini e per sè stessa. Quanto a lei fosse rapito in eroiche avventure, le sarebbe reso in sollevazioni. A salvarla dalle agitazioni interne,

la sua navale prosperità è necessaria. E certamente non è una delle più piccole prove della politica incapacità della borghesia, che un simile complesso di viste le sia sfuggito.

Ma che diremo dell'acceciamento che fece andare in cerca dell'alleanza inglese, allorquando si faceva studio di mantenere in Francia un ordine sociale fondato sul principio della illimitata concorrenza? Egli era lo stesso che volere due cose assolutamente inconciliabili. La concorrenza sospingendo ad una indefinita produzione, la sua logica conduce a stabilire un vasto sistema marittimo e commerciale, a possedere l'Oceano. L'Inghilterra poteva essa acconsentire allo spartimento del possesso dei mari? Dessa sarebbe stata perduta. L'alleanza inglese adunque ci condanna a non essere che una nazione continentale; e per poco che noi vi acconsentiamo la concorrenza riuscirà a soffocarci.

Ecco da quali cause generali è derivata la nostra presente condizione. Dura per gli uni, per gli altri incerta, dessa è piena di illusioni ad un tempo stesso e di pericoli. A coloro che non seppero penetrarvi addentro essa può sembrare tranquillante; e ciononpertanto sotto il disonore v'ha il germe della morte. Questo silenzio è fatale, questo riposo di sinistro presagio. La nostra calma quella è dello sfinimento. Ma, come accade negli imperi che minacciano rovina, noi siamo giunti a tale di prendere per pegni di durata, per promesse di prosperità, lo snervamento degli animi e dei caratteri l'invilimento!

Dieci anni di pace ci hanno fiaccato ben più di quanto fatto lo avrebbe un mezzo secolo di guerre; e noi non abbiamo nemmeno sembianza di essercene addati.

Ci guardi il cielo però dal disperare della patria nostra! Hannovi talora società, per modo di dire, assiderate, inflessibili, e che si possono ben paragonare a que' pesanti cavalieri del medio-evo guarniti di ferro: difficilmente potevansi ferire attraverso della loro spessa armatura, ma una volta atterrati, loro più non era dato di rialzarsi. Tutt' altro è la Francia, società dotata, nella sua forza, di una elasticità maravigliosa e che sembra eternamente giovine. A quante e quali fatiche senza esempio e senza nome non ebbe ella resistito? Dal 1789 al 1815 dessa ha avuto trasporti e sopportato patimenti e compiuto imprese da snervare la nazione la più vigorosa. Eppure, non perì per questo, e nel 1830, dopo quindici anni di apparente languore, si vide che aveva rimesso tutto il sangue nelle proprie vene. Sì, la Francia è fatta per vivere di molte vite. Dessa racchiude in sè medesima di che sbalordire il mondo sotto non preveduti e differenti aspetti. Giammai non ebbe verun popolo, giusta il modo di esprimersi di Montaigne allorchè parla di Alessandro, una bellezza celebre per tante forme. La Francia non fu ella forse capace di rappresentare le parti le più diverse e le più luminose? Non conta ella forse successivamente la Rivoluzione e l' Impero?

E perchè adunque dovremmo noi perderci di coraggio? Il male deriva da un errore a cui non è difficile porre riparo! In qual modo puossi credere che la borghesia ostinare si voglia nel proprio acciecamiento? Naturale tutrice del popolo, è egli possibile che persista a diffidare di esso come di nemico? Coloro che a ciò la sospingono, la ingannano e preparansi ad assoggettarla; mercè lo infonderle timore degli uomini del popolo, le si toglie de' veri suoi pericoli la coscienza. E questi pericoli, anzichè essere a' suoi piedi, le stanno a' fianchi e sul capo! Piaccia a Dio che alla perfine dessa vi pensi!

Ove la borghesia sia nobilmente ispirata, tutto essa potrà per la rigenerazione di questo paese. Inceppata ne' suoi monopoli, consacrata alle meschine passioni a cui l'egoismo del suo principio la condanna, la borghesia perderebbe la Francia e perderebbe sè stessa, non avendo che la menoma parte delle qualità cui la politica grandiosa esige. Fa mestieri adunque che in luogo di tenersi dal popolo discosta, dessa a lui si unisca in modo indissolubile col prendere la iniziativa di un sistema che faccia passare l'industria dall'ordinamento della concorrenza a quello della associazione, sistema che renderebbe generale il possesso degli stromenti da lavoro, che istituirebbe il potere banchiere de' poveri, che, in una parola, abolirebbe la schiavitù del lavoro. In una simile impresa vi starebbe equità e saggezza; intelligenza e carità. Ritemperata nel popolo e consolidata col suo concorso, trar-

rebbe la borghesia dalla propria riconquistata tranquillità incalcolabili vantaggi. Secura e forte, vinto per sempre lo spirito di sedizione, dessa punto non temerebbe, rivolta all'Europa dei re, di restituire alla Francia la parola, e il tuono imponente che le si addice. E identificandosi colla nazione, acquisterebbe d'altronde tutte quelle virtù che le mancano. Imperocchè, se la borghesia ha molto da dare al popolo, ha benanche altrettanto da ricevere da esso. Quella può dargli la istruzione, la vera libertà e i tesori che ne derivano; riceverà da questo in concambio la energia, la potenza de' maschi istinti, la inclinazione alla grandezza, la disposizione al sacrificio. Prezioso scambio che farebbe salvo, e rialzerebbe il nostro paese coll'adoperamento concorde delle volontà e delle virtù di tutti i suoi figli!

Quanto a noi, non abbiamo cessato dal nodrire, e tuttora vagheggiamo questa virile speranza. Dessa valse a sorreggerci in un'opera piena di cotanta tristezza e sì amara. Mentre per noi si tracciava il quadro di tante sciagure, ci confortava il pensiero che non erano irrimediabili; che a porvi un termine faceva d'uopo rassegnarsi al dolore di indagarne le cause e di misurarne la estensione; che giorno verrebbe in cui avrebbe fine la lunga follia delle nostre intestine contese; che alle nostre discordie sottentrerebbe la fraternità, sorgente d'ogni forza durevole e di ogni giustizia; che ripiglierebbe alfine la Francia, a pro dello incivili-

mento e della salvezza de' popoli oppressi, la sua influenza negli affari del mondo. Noi non avremmo scritto questo libro, quando per noi si fosse creduto che esser dovesse l'orazione funebre della Patria.

FINE DEL TOMO OTTAVO ED ULTIMO.

DOCUMENTI STORICI.



Trattato della Tafna fra il luogotenente-generale Bugeaud e l'emiro Abd-el-Kader.

TRATTATO DELLA TAFNA.

Il tenente-generale Bugeaud, comandante le truppe francesi nella provincia di Orano, e l'emiro Abd-el-Kader, hanno stabilito il seguente trattato:

Art. 1.° L'emiro Abd-el-Kader riconosce la sovranità della Francia in Africa.

— Art. 2.° La Francia si riserva:

Nella provincia di Orano: Mostaganem, Mazagran e i loro territorii; Orano, Arzew, più un territorio che avrà per confini: all'est, il torrente della Macta e la palude da cui esce: al sud, la linea che comincia dalla palude suddetta, che passa sulla riva del lago Sebea, e si prolunga fino all'Oved-Malah (Rio Salado), nella direzione di Sidi-Saïd e da questo torrente fino al mare, in guisa che tutto il terreno compreso in questo perimetro sia territorio francese.

Nella provincia d'Algeri:

Algeri, il Sahel, la pianura di Metidja, circonscritta all'est fino all'Oved-Kaddara, e al di là; al sud, dalla prima cresta della prima catena del piccolo Atlante fino alla Chiffa, compresovi Belida e il suo territorio; all'ovest, dalla Chiffa fino al gomito del Mazafran, e di là da una linea dritta fino al mare che comprenda Coleah ed il suo territorio; dimodo-

chè tutto lo spazio compreso in questo perimetro sia territorio francese.

Art. 3.^o L'emiro amministrerà la provincia di Orano, quella di Titer, e la parte di quella d'Algeri che non è compresa all'ovest nei limiti indicati nell'art. 2.^o Egli non potrà penetrare in verun'altra parte della reggenza.

Art. 4.^o L'emiro non avrà autorità alcuna sui musulmani che vorranno dimorare sul territorio riserbato alla Francia: ma questi avranno la libertà di andare a vivere sul territorio amministrato dall'emiro; come gli abitanti del territorio dell'emiro potranno stabilirsi sul territorio francese.

Art. 5.^o Gli Arabi dimoranti sul territorio francese eserciteranno liberamente la loro religione. Potranno fabbricarvi moschee, e seguire in tutto e per tutto la loro disciplina religiosa, sotto l'autorità de' loro capi spirituali.

Art. 6.^o L'emiro darà all'armata francese:

Trentamila misure di Orano in frumento.

Trentamila misure di Orano in orzo.

Cinquemila buoi.

La consegna di queste derrate si farà ad Orano in tre volte. La prima seguirà dal 1.^o al 15 settembre 1837., e le altre due di due mesi in due mesi.

Art. 7.^o L'emiro comprerà in Francia la polvere, lo zolfo e le armi di cui avrà bisogno.

Art. 8.^o I Kulugli che vorranno rimanere a Tlemcen o altrove, vi godranno liberamente il possesso delle loro proprietà, e vi saranno trattati come gli Adari. Quelli che bramarono ritirarsi sul territorio francese potranno vendere od affittare liberamente le loro proprietà.

Art. 9.^o La Francia cede all'emiro Rachgun ¹, Tlemcen, il Mechuar e i cannoni che erano anticamente in questa cittadella.

L'emiro si obbliga di far trasportare ad Orano tutti i bagagli, come le provvisioni da guerra e da bocca della guarnigione di Tlemcen.

¹ Non l'isola, ma la posizione che noi occupavamo alla Tafna, e che gli Arabi chiamano parimente Rachgun.

Art. 10.^o Il commercio sarà libero fra gli Arabi ed i Francesi, che potranno stabilirsi reciprocamente sull'uno o sull'altro territorio.

Art. 11.^o I Francesi saranno rispettati presso gli Arabi, come gli Arabi presso i Francesi. Le masserie e le proprietà che i Francesi avranno acquistato od acquisteranno sul territorio arabo saranno guarentite. Ne avranno libero godimento, e l'emiro si obbliga a rimborsare i danni che fossero dagli Arabi cagionati.

Art. 12.^o I delinquenti d'ambo i territori saranno reciprocamente consegnati.

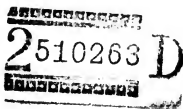
Art. 13.^o L'emiro si obbliga a non concedere alcun punto del littorale ad una Potenza qualunque senza l'autorizzazione della Francia.

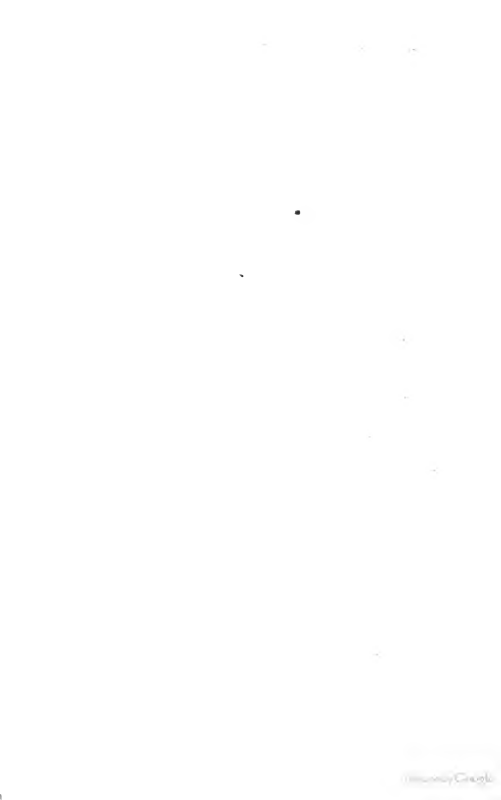
Art. 14.^o Il commercio della reggenza non si potrà fare che nei porti occupati dalla Francia.

Art. 15.^o La Francia potrà mantenere agenti presso l'emiro e nelle città soggette all'amministrazione di lui, per servire di mediatori, presso il medesimo, ai sudditi francesi intorno alle controversie commerciali o di qualsivoglia altra natura che potessero insorgere cogli Arabi.

L'emiro godrà della stessa facoltà nelle città e porti spettanti ai Francesi.

FINE DEI DOCUMENTI STORICI DELL'OTTAVO
ED ULTIMO TOMO.









B.10.5.408



BNCF.

